L' APPENDICE

DELLA

GAZZETTA DI VENEZIA

PROSE SCELTE

DI TOMMASO LOCATELLI.

L' APPENDICE

DELLA

GAZZETTA DI VENEZIA

PROSE SCELTE

DI TOMMASO LOCATELLI

Mobilitate viget.

VOLUME VI.

VENEZIA
TIPOGRAFIA DEL COMMERCIO
1869.

COSTUMI.

1.

D'un certo articolo della Biblioteca Italiana. (*)

Lettera al sig. Bernardino,
raccoglitore delle nostre Appendici.

Giudica e manda secondo che avvinghia.
DANTE.

Oh mal, ve ne avvenga, signor Bernardini! Voi avete invidiata la mia pace, turbati i tranquilli miei sonni! Imperciocchè, pago abbastanza e felice di questo bel monumento di carta, che vo di giorno in giorno innalzando al mio nome; beato degli ozii che mi consentono e le strade ferrate, e i milioni che riboccano, al lotto, e l' eterne passeggiate della Penisola in arme; non ad altra sventura soggetto che al mal umore di qualche basso profondo, o di qualche prima donna sublime, che non ebbi il saper di comprendere; io viveva lieto, senz'al-

(*) Gazzetta del 25 aprile 1838.

tri pensieri, lontano da ogni ambizione: quando in mal punto siete venuto a cercarmi, a tentarmi; per voi ho conosciuto i dubbiosi desiri, m'avete voluto trasformare in autore, m'avete legato in libro! M'avete legato, e passando tra via, or mi veggo stretto fra le vetriere a' librai, e un giorno o l'altro m'incontrerò forse abbandonato sulle bande di qualche ponte o per le stuoie della Riva degli Schiavoni, o a S. Polo!

Pure la bontà, con cui il vostro pensiero fu accolto da' giornali volanti di Milano; gli articoli del Pezzi, del Toccagni, del Piazza, del sig. Opprandino, m'avevano alquanto riconciliato con voi, e, s' ho a dirvela, m' era entrata nell' anima non so qual ombra di peccaminoso compiacimento. Io m' era in qualche guisa collocato nella condizione di Messer Francesco, quand' egli cantava:

Stiamo, Amore, a veder la gloria nostra.

Se non che mi teneva ancora in qualche sospensione il pensiero non quelle fossero lusinghe di troppo benevoli confratelli, e prima di cantar affatto vittoria, attendeva con grand'impazienza il giudizio della *Biblioteca Italiana;* tanto perchè mi si era cacciata attorno questa superbia di star a vedere che cosa di

que' quattro volumetti o volumacci si pensasse in un certo mondo letterato, mondo in sul grave assai, che raccoglie d' aprile ciò che già fu maturato in settembre; quanto e più ancora per averne alcun documento o consiglio nel procedere del mio cammino.

Ma oh pensier vani! Oh sogni dell' ambizione delusi! La *Biblioteca Italiana* è uscita, ed altro ci è che documenti o consigli! Ella ci ha posti a mazzo, sig. Bernardini; ha fatto un fascio, un fardello di non so quanti autori; e con sommaria giustizia ne confuse tutti nella stessa sentenza, ne segnò tutti al medesimo marchio.

Ben è vero che fra' giustiziati ha il Paravia, il Romani, il Carrer; ma ciò che fa a noi? Gli stracci vanno all' aria, amico mio dolce; e questa onorata compagnia è anzi quella che più ne offende. Imperciocchè, volete che il mondo beva sì grosso, ch'e' creda che le *prose vote d' ogni dottrina, ineleganti, scorrette, le poesie peggio che arcadiche,* si debbano porre in conto di que' chiari intelletti? Ben v' ingannate, se lo credete. Que' nobili ingegni son difesi dal loro medesimo nome, sono a pruova d' ogni giustizia; ma che schermo avrà

egli l' oscuro giornalista che or esce per la prima volta a vedere le stelle, e non può spiegar altro che questa umile insegna? Quelle amare parole ricadranno tutte su noi, signor Bernardini; e se ciò non è, e l' A. della *Biblioteca Italiana* mirò altrove col suo acerbo discorso, è ella questa maniera di giudicare le opere, che non si sappia dove batta la lode e dove il biasimo, sì che questo si possa credere a tutti comune, e l'altra non sia chi abbia faccia di se la appropiare? Oh le genti si condannano esse a questo modo! Or ecco, onoratissimi nomi, Paravia, Romani, Carrer, e con questi la mia umil persona, la Gazzetta Privilegiata di Milano co' suoi cento o dugento campioni, tutti insieme ammucchiati, affastellati, confusi; *rudis indigestaque moles* di nobili e volgari intelletti; infelice stidionata, in cui sono avvolti al medesimo spiedo e prose e versi di nobil soggetto, e le grame dissertazioni sul mal del segno o calcino, e la nota numerica di tutte le librerie del mondo; tutti insieme, *simul et in solidum*, fatti complici, mallevadori gli uni delle colpe degli altri. A somiglianza di quel generale che non vedeva ne' suoi guerrieri altra cosa che *chair à canon*, la *Biblioteca* non rico-

nosce altro nelle opere de' suoi autori che materia ad articoli, o, com'ella dice, *materiali della storia letteraria de' nostri tempi.* Ora affaticatevi, sudate, scrivete: la *Biblioteca Italiana* vi fa l'onore di riconoscere la vostra esistenza, vi dà la fede di vita, poi vi manda alla posterità in qualità di materiale!

Certo perch' io scriva, perch' io tenga in mano e vada talora rodendo questo cencio di penna, non mi credo già levato a scrittore: questa malinconia non m' è entrata mai in corpo, e mi fosse anch' entrata, la *Biblioteca* me ne avrebbe ora perfettamente guarito. La mia arte non è di lettere, ma di novelle; scrivo non per iscrivere, non perchè amore mi spiri dentro e m' obblighi a significare; ma sì perchè con altro che con la scrittura non si mandano attorno le nuove; occupo nelle lettere presso a poco quel posto che nella musica colui che suona o canta a diletto, a cui molte cose si vogliono perdonare, poi ch' egli non fa professione di quello. E però io mi pongo fuori di causa; ma supponiamo per un istante che siavi tal uomo, cui veramente il cielo concedesse quei doni; supponiamo che preso, allacciato alle bellezze della sua arte, ci si fosse tutto ad-

dentro tuffato, e con ardore, con entusiasmo, con la religion direi quasi d' un vero proposito, si fosse messo a perseguirne, a combatterne, se non a vincerne le difficoltà e tutte le asprezze; supponiamo che in tali onorate fatiche ei logorasse il più bel fiore della sua vita; oh! credete voi che la *Biblioteca Italiana* glie ne desse condegna mercede? Così ella incoraggia e mette in luce la giovine letteratura? Così fa conoscere a' lontani le opere nuove, e ne illumina colla critica gli autori? Con un tratto di penna crudele ella diserta lunghe ed a lungo accarezzate speranze, e chiude la porta alla fama, se mai ne tenne le chiavi!

E a dire che per voi sono in tali frangenti; che per voi, d'uomo che vede e sente, son fatto insensibile materiale! A dire che per voi sono entrato in questo ballo, e ch'or mi convien ballare, qualunque sia per essere la fine del ballo; poichè questa temerità, questa baldanza, quest' atto di ribellione alla suprema legge della *Biblioteca Italiana*, non sarà forse per nulla!

Iddio vel perdoni, signor Bernardini, come a tutto io son già parato e disposto. Addio.

La vostra vittima
Il Compilatore.

II.

Alcune cose sul primo giorno dell'anno. (*)

Si crederà ch' io voglia parlar delle mancie, delle congratulazioni a suon di tamburo, d' organetti e di sistri, che, per augurarvi le benedizioni del cielo nell' anno nuovo, incominciano da quella di rompervi dalla via il sonno prima de' primissimi albori; si crederà ch' io voglia toccare de' bei proponimenti, de' virtuosi disegni che per ordinario in tal giorno si fermano in mente: Oh! quest' anno muterò vita, farò sì e sì. Ogni uomo vuol esser virtuoso; diventa, s' intende sempre in tal giorno, agnello all' altro uomo, non desidera se non l' altrui felicità. Il prodigo, che si trova forse a stecchetto, pensa di tener più conto e stringer la spesa; i putti, in versi ed in prosa, pensano d' esser savii, e i giornalisti cambiano i loro fogli, li fan più grandi, li fanno nuovi, lasciano le vignette e mettono frontispizii un po' più umani: con che si credono d' aver forse acqui-

(*) Gazzetta del 2 gennaio 1838.

stato un gran titolo alla pubblica benemerenza; il qual titolo va poi di giorno in giorno perdendo (ahimè, tale è almeno la cattiva impression della gente!) quando il foglio a poco a poco ritorna alla condizione di prima, per apparecchiarsi forse un secondo titolo alla pubblica benemerenza con una nuova rimutazione in capo a qualch' anno.

No: di tutte queste cose non intendo ora discorrere; la *Gazzetta Privilegiata* ne fece più volte parola negli anni passati, tanto che se ne può ammirare la bella fecondità. Ora voglio solo metter innanzi un umile mio desiderio.

Nell' età di mezzo, l'anno incominciava a Pasqua. La cosa mi pare più ragionevole. Il nuovo anno veniva col *vere novo*, col nuovo tempo: i due fratelli si davan la mano e si sorridevano in un bel raggio di sole. E nel vero la primavera è la gioventù dell' anno: l' inverno la vecchiezza; ed oh! quale strano pensiero incominciar la vita dall' età più presso alla morte!

Di Pasqua la natura risorge, ella lascia il tristo ammanto di neve, che ne avvolge i misteri, e ne apparisce come una sposa novella, in tutta la pompa delle sue bellezze, e quanto

lieto non doveva essere il capo d'anno nel dolce tempo, quando

. . . . . il freddo perde,
E le stelle migliori acquistan forza!

I prati smaltati di fiori e le verdi fronde gli apparecchiavano una splendida vesta, tutta di fiori trapunta; come una gemma gli biancheggiavano sulla fronte le odorose nevi del giglio; il cielo lo guardava dall' alto col più puro de' suoi zaffiri; il sole come un amante l' accarezzava co' tiepidi raggi, e l' auretta gentile, amoroso bacio della natura, lo consolava delle sue soavi fragranze.

Allora il cuore veramente nel primo giorno dell' anno s' apriva: la natura con le sue belle promesse dava veramente gli augurii felici; e in luogo degli organetti e dei tamburi, molto più accetti e graditi gli augelletti facevano coi loro canti le mattinate.

E l' anno, all' antica guisa del Medio Evo, procedeva anche in più naturale progresso, con umana figura. Come garzone gentile si vedeva a poco a poco ingrandire e crescere in bellezza, dapprima biondo e fiorente nell' oro delle

belle messi, poi maturo ne' grappoli, bianco e calvo nelle fredde nevi del dicembre; ei passava per tutte le età, quasi per tutti gli stadii della vita, finchè il venerdì santo spirava, nella tomba del Signore, per resuscitare con lui dopo tre giorni.

E però il mio desiderio è questo: che si torni alla prima maniera di cominciar l'anno, ed in ispecie che si sostituisca questa nobile e soave maniera di naturali congratulazioni, quali le mandano il cielo e la terra rinovellata, a quelle che hanno trovate gli uomini, le quali non hanno nè meno eguale valore per tutti, e chi le dà e chi le riceve: chi le ha a guadagno e chi a perdita solamente. L'anno alla Medio Evo sarebbe un progresso come tutti gli altri: e se alla Medio Evo or si fanno abiti, arredi, se come al Medio Evo or si portan barbe e barbigii, perchè non si potrebbe avere alla Medio Evo anche l'anno?

III.

Il Tasso in wagon. (*)

Finora le strade di ferro non erano ancora state applicate allo studio delle lingue; ora elleno han fatto fra gli altri anche questo nuovo passo, e per poco che questa invenzione continui a diffondersi, vedremo i professori venire tranquillamente da Stuttgardt per mostrare agli studenti di Venezia le belle scene del *Fausto*, i più bei passi del *Wallenstein*, e le più melanconiche ballate del Burger.

Ma mentre Venezia aspetta ancora d' esser ammessa a godere il benefizio di simile istituzione, la Belgica n' è in pien godimento: ha a Brusselles un professore di lingua italiana, il quale col mezzo delle strade di ferro si procacciò una delle più splendide fortune del mondo.

Quel professore dà lezioni di lingua italiana a tutto il Belgio in un punto; mediante le strade di ferro il fortunato istitutore entra nel *wagon* ogni mattina (si sa che il *wagon* è la

(*) Gazzetta del 2 gennaio 1838.

carrozza che corre in simili strade), espone la sintassi italiana agli abitanti d' Anversa; a mezzo giorno fa coniugare il verbo *essere* a Termonda, a quattro ore commenta l' Inferno di Dante a Lovanio, e la sera viene con suo grandissimo agio a cenare a Brusselles.

In virtù di questo metodo ingegnoso, la Belgica tutta intera parlerà tra poco l' italiano; e i battellieri della Schelda faranno le veci dei gondolieri di Venezia: si canteranno le ottave del Tasso così sulle sponde della laguna, o a' traghetti, come alla Testa di Fiandra; le dighe stanno per divenire armoniose e canore come il golfo di Baia.

Nè qui si limiteranno i benefizii delle strade di ferro: gli articoli che noi scriviamo al mattino, li porteremo al mezzo giorno, in caso d'urgenza, a stamparsi dal *Pirotta* o dal *Truffi* a Milano, e il nostro proto potrà comodamente abitare a Porta Orientale.

IV.

Incendii storici (*).

Dopo i tre incendii, che hanno consunto quasi nel medesimo tempo il palazzo imperiale di Pietroburgo, la Borsa di Londra e un Teatro di Parigi, non si leggeranno senza piacere le notizie storiche che seguono. Si potrà da esse far ragione della possa, ch' ebbe ogni secolo su questo genere di calamità.

Si respirava appena, dice Tacito, dal disastro di Fidene, nel quale cinquantamila uomini rimasero quali uccisi quali feriti, quando un incendio cagionò immensi danni in Roma nell' anno 780 della sua fondazione, sotto il regno di Tiberio. In mezzo all' arsion generale, la statua sola di Tiberio fu dal fuoco risparmiata : *Cunctis circum flagrantibus, sola Tiberii effigies inviolata mansit.*

Nov' anni dopo, sotto lo stesso regno, la parte del Circo da presso all' Aventino fu pure consunta. Il ristauro delle case abbruciate

(*) Gazzetta del 26 gennaio 1828.

costò cento milioni di sesterzii, vale a dire quasi venti milioni di franchi. Il più grand'incendio di Roma fu quello del regno di Nerone. «Ignorasi, dice Tacito, s'ei sia stato prodotto dal caso o dalla crudeltà di Nerone. Avendo il fuoco cominciato nella parte della città, dove buon numero di botteghe, piene di materie combustibili, non erano da nessun palazzo difese, dove non era nessuno spazio vuoto, nulla non infrenò il suo dilatamento. Correndo quindi con impeto, guastando da prima tutte le fabbriche basse, poi salendo alle alte, e di nuovo stendendosi, l' incendio prevenne tutti i soccorsi, e divorò quell' enorme mucchio di case che cingevano le strade strette, irregolari e tortuose dell' antica Roma.

«I lamenti e il terrore delle donne, lo smarrimento de' vecchi e de' fanciulli, la gente che si accalcava, traendo altrove i malati o aspettandoli, quali s' arrestando, quali affrettandosi, tutto ciò metteva impedimento a' soccorsi, e spesso, mentre i cittadini si guardavan dietro le spalle, erano d' improvviso investiti dalle fiamme, o se tentavano di riparare ne' quartieri vicini, si trovavano, a distanze che pur credute avevano convenienti, incalzati dallo stes-

so flagello. Finalmente, più non sapendo dove fosse il pericolo, dove il rifugio, rimanevano stipati nelle strade, stesi sulle pubbliche piazze, e si videro alcuni avventarsi nel fuoco per dolor de' parenti che non avevano potuto sottrar dalla morte. Nessuno non ardiva ristorar l' ordine in mezzo a tanta confusione; s' udivano mille grida minacciose che proibivano di spegnere il fuoco, e si videro perfino persone lanciar torce accese contro gli edifizii, dicendo che obbedivano agli ordini che avevano avuti.

« Il sesto giorno finalmente, l' incendio si arrestò a' pie' delle *Exquiliae*, dopo che venne abbattuto un immenso numero di fabbriche, affinchè quel mare di fuoco non incontrasse più altro che il vuoto. Ma gli animi cominciavano appena a rilevarsi dal terrore, che l' incendio riprese maggior forza, fece nuove stragi nei quartieri più scoperti, i templi, i portici dedicati allo spasso trovarono, crollando, maggiore spazio alle loro rovine, cosa che fe' perir meno gente. Non si può contare al giusto il numero delle case private, de' palagi, de' templi che furon distrutti. I più antichi monumenti religiosi, eretti da Servio Tullio, dall' arcade Evandro, l' ara di Giove Statore, il palazzo di

Numa, il tempio di Vesta co' penati del popolo romano, furono interamente arsi, senza parlare di quella quantità di ricchezze acquistate con tante vittorie, di tutti que' capolavori della Grecia, e di un gran numero di manuscritti autentici, antichi monumenti del genio, per cui non era sostituzione. Si sparse universalmente la voce che Nerone, mentre più infuriava l' incendio, era montato sul suo teatro, e ci aveva cantato, per allusione alla calamità, la distruzione della città di Troia. Ei si servì delle ruine di Roma per edificarsi un palazzo magnifico. »

Il Campidoglio fu interamente consunto pochi giorni prima della morte del vigliacco imperatore Vitellio.

Alla metà del settimo secolo, il califfo Omar arse la Biblioteca d' Alessandria, prezioso monumento di tutte le cognizioni umane. Gl' incendii erano frequentissimi nella età di mezzo, quando la maggior parte degli edifizii erano costrutti di legno, non si avevano trombe d' acqua per arrestare i progressi del fuoco, e la più delle città non erano nè illuminate nè selciate. Nel 1521 il fuoco distrusse una terza parte di Amsterdam; più che 500

case della città di Basilea furono bruciate nel 1417. A Copenaghen 67 strade, 5 chiese, tutti gli edifizii della Libreria e della Università furono arsi nel 1728.

Dopo l' incendio di Ginevra, nel 1670, più che 500 operai furono occupati per un buon mese a nettare il letto del Rodano per ritrarne le rovine dell' arsione. Il fuoco distrusse una gran parte di Londra nel 982, nel 1132, nel 1156; in quest' ultimo anno le fiamme s' appresero al ponte di legno del Tamigi e lo ridussero in cenere. L' incendio del 1212 recò morte a 3000 persone. Il 3 settembre 1666, 600 strade, nelle quali erano 88 chiese, e 12000 case, furon bruciate; vale a dire un quinto della città: il fuoco durò tre giorni. Nel 1671 si eresse un obelisco in memoria di tal disastro.

Lione fu quasi tutta consunta nell' anno 59: ma quella città era già sì possente, sì provveduta era di mezzi, che men che vent' anni dopo era tornata in gran fama di magnificenza.

Si vuol un esempio di orrenda barbarie? In un incendio di Macao, al Giappone, nel 1788, il principe reggente uscì a precipizio

dal suo palazzo. Le strade per cui passò a fin di mettersi in salvo in un tempio, erano sì ingombre di gente, che « le sue guardie uccisero più d' un migliaio di persone per aprirgli un passaggio. »

Il 15 maggio 1571, i Tartari diedero Mosca alle fiamme. Quella città di legno fu di nuovo in parte distrutta nel 1737, nel 1748 e nel 1752; in quest' ultimo anno perirono, quali durante l' avvenimento, quali per le conseguenze di esso, più che 500 persone. Il 15 settembre 1812, giorno seguente all' ingresso dei Francesi in Mosca, la città fu incendiata per ordine del suo governatore, Rostopchin. Ell' ardeva ancora il 20 settembre. Il 17, la gendarmeria francese arrestò ventitrè incendiarii, che furono condannati a morte da un Consiglio di guerra. Rimaneva a pena una decima parte della città.

A Pietroburgo, in occasione del violento incendio del 1734, una gran parte della città fu conversa in cenere. Il quartiere a cui prima s' appiccò il fuoco, era congiunto ad un palazzo di legno con un arco trionfale della stessa materia. La città sarebbe stata salvata se si fosse abbattuto quel gretto monumento;

ma il general russo che dava ordine a' soccorsi, avendo osservato sull' arco trionfale la prima lettera del nome dell' Imperatrice regnante, non vi osò por la mano: ei spedì un corriere a otto leghe lontano dov' era la Corte per chiedere istruzioni, e mentre le si aspettarono, il fuoco ridusse a niente il palazzo e la città.

I più grand' incendii che sieno successi a Parigi furon quelli del 1618, del 1737, del 1765, del 1772, del 1776. L'*Hôtel-Dieu* fu nella ruina compreso due volte, nel 1737 cioè e nel 1772: in questo ultimo anno parecchie centinaia di malati perirono nelle fiamme. Il 1.° gennaio 1776 l'incendio del *Palais-de-Justice* produsse la perdita di un gran numero d' antichi diplomi e di manuscritti importanti. Il 18 agosto 1794 la libreria di *Saint-Germain-des-Près* fu abbruciata. Tutti si ricordano l'incendio dell' *Odéon* alla fine del marzo 1819.

Due gran disastri afflissero Londra quasi un dopo l' altro. Le fiamme distrussero l' anno scorso il monumento di Westminster, e questo anno il palazzo della Borsa.

Molti e gravissimi furono pure gl' incendii che desolarono la nostra Venezia; ne accen-

neremo solo i più importanti, sulle tracce delle cronache più fedeli.

Il più grande ed anche il più antico di quanti si conoscono fu quello del 1105. Il fuoco s' accese dapprima in *SS. Apostoli* nella casa di Enrico Dandolo, presso la chiesa, e si distese quindi ed arse successivamente *SS. Apostoli, S. Canciano, S. Cassiano, S. Maria Mater Domini, S. Agostino, S. Agata,* ovvero *Uboldo,* che noi chiamiamo *Boldo, e S. Stefano* quasi tutto. Dopo due mesi, o second' altri dopo 48 giorni, il fuoco s' apprese in *Gemino,* ch' ora diciamo la *Bragola,* in Cà Zantani, e andarono in fiamme non solo tutto il Sestier di Castello e di S. Marco, ma fino molte contrade del Sestiere della Croce e di Dorsoduro. Lo Scivos lasciò scritto, che ne furono devastate 16 isole. Nello stesso anno si sommerse Malamocco, ch' era 10 miglia in mare, dopo grave incendio e tremuoto, che fe' pure gran danno alla chiesa di San Marco.

Altro grave incendio s' appiccò ai 10 di gennaio del 1114, il quale arse tutto *Rialto vecchio* e *nuovo,* e nella stessa sera ed ora medesima, un altro fuoco distrusse il convento dei *Crosecchieri,* come lo chiama il cronista citato

dal Gallicciolli, e che fu poi de' Gesuiti. Il fuoco incominciò nella bottega d' un telaiuolo all'insegna del Diamante.

Più formidabile ancora fu l' incendio, che pochi anni appresso, cioè nell'ottobre del 1149, s' apprese in *S. Maria Mater Domini,* che distrusse 13 contrade e si distese fino a *S. Nicolò* e *S. Raffaello.*

Nel 1167 andò in aria la chiesa di *S. Salvatore,* ed essa involse nel fuoco non solo tutta quella contrada, ma quelle altresì di *S. Luca, S. Paterniano, S. Benedetto, S.t' Angelo, S. Samuele,* donde l' incendio passò fino a *S. Barnaba* e *S. Basilio.*

Ne' tempi antichi più volte il fuoco s' apprese allo stesso Ducale Palazzo, e i cronisti ricordano in ispecie i due incendii del 1573 e del 1577, de' quali Antonio Daponte ebbe dalla Signoria l' incarico di rifare i danni.

Nella quale ristorazione fu tanta l' arte e l' ingegno dimostrato dal Daponte, che, a detta dei periti, basterebbe essa sola ad immortalarlo, se già di lui non si ammirassero altri pubblici monumenti. E però alle interne modificazioni che si vollero introdurre nella ricostruzione resa necessaria da questi incendii, sono

da attribuirsi quelle varietà che si notano all' esterno nelle finestre, che guardano la Piazzetta, e quegli archi murati che sono presso al ponte della Paglia, che fu un bell' espediente trovato dal Daponte per assicurare viemeglio l' edifizio, che da quel lato minacciava rovina.

L' ultimo incendio, benchè leggierissimo e parziale del Palazzo Ducale, fu nel 1822. Del rimanente, il fatto di questi varii incendii è attestato da' più gravi nostri scrittori, nè parrà strana la loro vastità ed estensione, chi pensa che a que' tempi le case e le chiese erano per la massima parte di legno, e che in proporzione anche maggiore avevano ad essere e i fondachi dei legnami, e i falegnami, il che accresceva il pericolo, e dava pure maggior esca al disastro quand' era avvenuto. Il Gallicciolli rammenta a questo proposito, che i *Casseleri o Caseleri,* cioè i fabbricatori di case, erano qui già in sì gran numero, che poterono soli combattere le truppe dei pirati che rapiron le spose veneziane.

De' tre incendii che or successero nell'Europa a sì grandi distanze e in tre gran capitali, quello di Parigi è il meno considerevole, ma essi danno motivo ad un curioso confronto.

Pare che tutti e tre i paesi sieno stati offesi nella qualità che è loro particolarmente speciale: il Palazzo imperiale, la Borsa, il Teatro non sono essi altrettanti problemi della forma del reggimento russo, del genio mercantile inglese, e dell' amor per le arti che s' aumenta a Parigi ogni giorno più ?

Gl' incendii sono oggidì calamità molto men disastrose che in altri tempi. All' età di mezzo, interi quartieri venivan distrutti, cinque o sei centinaia, e talvolta migliaia di persone rimanevano vittime dell' infortunio e della miseria che ne derivava. Ora la prontezza e la perfezione de' soccorsi pubblici confina quasi sempre l' incendio nel suo focolare, e raro è che qualchedun vi perisca.

V.

Del Ballo (*).

Nella stagion delle danze, quando queste danno tanta faccenda alle belle, noi vogliamo prenderne parte, se non co' piedi, poichè quel tempo è passato, e l' uomo a tempo conviene dar di volta, sì con la penna, poichè ad ogni modo, in una guisa o nell' altra, vogliamo pur esser graditi alle belle. È un ticchio d' erudizione ch' oggi ci piglia, vogliamo metterci in ballo con la storia del ballo, e però viva il carnovale! balliamo.

Il ballo è cosa assai antica, la sua storia risale a tempi più remoti, e si può anzi dire ch' è antica quanto il mondo e il genere umano, poichè il ballo sorse da quella naturale inclinazione che gli uomini ebbero sempre al moto ed alla imitazione. Le figlie d' Eva hanno sempre ballato, e da alquanti anni ballano anche assai volontieri. E che questo costume sia così antico, un dotto assai grave, e che non era

(*) Gazzetta del 10 febbraio 1838.

però ballerino, lo desume da questo, che in ebraico la medesima voce che significava *solennità* e *festa* valeva pure per *giubilare e danzare*, ond' è d' avviso, che i primi atti di religione si facessero danzando. La medesima parola che ha questo doppio significato fu adoperata nella S. Scrittura per denotare il primo sacrifizio d' Abele, e quello del buon Noè, come appena fu uscito dall' arca; per il che il citato autore è d'avviso che quei sagrifizii fossero accompagnati da feste e da danze.

Quando il Signore liberò il popolo d'Israello dall' Egitto, gli comandò che avesse a celebrare in suo onore festa e sagrifizio nel deserto, e qui nell' Esodo dove raccontasi il fatto, è adoperata appunto la stessa parola più sopra notata.

Nello stesso Esodo è scritto che Maria profetessa sorella d' Aronne, come gl' Israeliti ebbero passato il Mar rosso, prese il timpano e si pose con le altre donne a cantar laudi al Signore, movendo il piede alle danze. Altrove nei Giudici si narra, che gl' Israeliti, dopo aver distrutta la tribù di Beniamino, affinch' ella non si estinguesse, consigliarono ai pochi superstiti che di quella eran rimasti, di rapire le

donne di Siro, mentr' elle movevano sacre danze in una festa del Signore. Mosè, quando tornò dal monte con le tavole della legge, trovò il popolo che danzava innanzi al Vitello d' oro, e Davidde, riconducendo l'Arca dalla casa d'Abinadabbo, andava dinanzi saltando e danzando al suono de' musicali istrumenti. Il profeta Geremia nelle sue Lamentazioni altamente si querela che l' allegrezza e le danze sieno volte in amaro pianto. Da' quali esempii è più che a sufficienza dimostrato, che quante volte presso il popolo ebreo si facevano feste e sagrifizii, altrettante danzavasi.

Coi figli di Noè questo costume delle danze sacre passò nell'Egitto, e dall' Egitto presso gli altri popoli della gentilità, onde nelle *Troiane* d' Euripide, Ecuba racconta che ne' suoi tempi felici era uso danzare in onore dei Numi, e a tutti è noto che i Coribanti in Frigia, ed i Cureti in Creta il culto di Rea, i Salii in Roma quello di Marte celebravan danzando.

Dagli usi sacri il ballo passò per imitazione agli usi profani, o per dimostrazione d' allegrezza e di festa, o per semplice trattenimento e diporto. Luciano citato a lungo e confutato dall' autore sopraccitato contro l' autorità del

Burette, vuole che il ballo fosse dagli antichi usato solamente come un salutare esercizio del corpo, e Platone citato dal Blasis, poichè io, non mi vergogno di dirlo, non ho letto Platone, lo considera non solo come semplice trattenimento e diporto, ma come parte essenziale delle cerimonie religiose e degli esercizii militari. La danza pirrica era una marziale fazione. Ad ogni modo i Greci si dilettavano delle danze più che tutti gli altri popoli dell' antichità. Gli Ateniesi, que' Parigini de' tempi eroici, non se ne potevan saziare tanto che bastasse, e Platone, Socrate, i Tessali, gli stessi rigidi Spartani, mettevano il ballo al pari d'ogni altra bell' arte.

Le prime feste da ballo furono i baccanali o feste in onore di Bacco, dove uomini e donne, un po' per semplice buon umore, un po' pel vino, facevano tali danze e tali pazze sconcezze che a non vergognarsene si coprivano il volto da prima con le fecce del vino, poi con la corteccia di certi alberi, d' onde poi venne il costume delle maschere (argomento che potremo forse trattare in altr' occasione).

Ed oltre alle feste da ballo, a' festini propriamente detti, cioè ai balli pei balli, gli antichi avevano fino a' loro *thé dansantes*, cioè

laute cene e conviti che terminavano in danze. E nel vero, Erodoto racconta il fatto di quel Clistene che diede un convito, dopo al quale chi avesse meglio danzato avrebbe avuto la mano della sua bella figliuola. Quest' esempio è citato dal P. Carmeli, ed a tutti è poi noto il famoso convito, che all' uso dei gentili imbandì Erode nel suo dì natalizio, dopo il quale fu introdotta a danzare Erodiade: tutto è vecchio nel mondo e nulla il sole non vede di nuovo!

Ma il ballo a que' tempi non consisteva se non in gran salti, in istrane contorsioni, in gesti rozzi ed indecenti: la danza com' arte era nella sua infanzia, e non s'erano ancora assoggettati a ritmo, a cadenze, a sistema i suoi passi.

Cliofonte di Tebe ed Eschilo ne allargarono quindi i confini, introducendolo sulla scena. E però gli Ateniesi avevano anch' eglino i loro gran balli: non è però detto, che anch' eglino trovassero i balli tragici che terminano con la morte d' uno o più personaggi, o di tutti insieme, come più volte si vide, ed or si vede a Milano; no, il bel progresso s' è fatto da poi, noi lo dobbiamo tutto a' nostri tempi.

Anche i Romani ebbero queste grandi rap-

presentazioni mimo-drammatiche, in cui l'arte della danza, ch'è quella di muover i piedi in cadenza, s'unisce a quella dei gesti o alla mimica. Queste rappresentazioni si volgevano intorno argomenti comici ed eroici, e in queste si resero celebri i nomi di Pilade e di Batillo. I Romani ne andavano sì pazzi, che benedicevano al nome del primo lor tiranno Augusto, che lor faceva con questi spettacoli dimenticare le recenti catene. Se non che la corruzione che s'introdusse quindi ne' teatri dell'antica Roma costrinse Traiano ad abolirli del tutto: il perchè furono per qualche tempo abbandonati. Dopo la morte di lui ricomparvero, ma con le medesime disonestà, e i Pontefici cristiani seguirono l'esempio di Traiano, proibendoli.

Infine, alcuni secoli dopo, l'Italia moderna vide nascere Bergonzo di Botta, il ristoratore della danza, della musica e degli spettacoli teatrali. Ei salì in gran fama per le feste da lui disposte a Galeazzo Visconti, Duca di Milano, nella occasione delle sue nozze con la bella Isabella d'Aragona a Tortona.

E però è certo e dimostrato che anche questa perfezione è dovuta all'Italia; e primi gl'Italiani assoggettarono i bracci e le gambe

a certe regole dell' arte, la quale si può dire che nascesse nel secolo XVI, poichè fino allora la danza non consisteva che in que' moti e salti grotteschi che abbiam detto più sopra.

La scuola italiana fu non solo ammirata, ma altresì copiata e imitata dalle altre nazioni, e gli Spagnuoli furono i primi a seguirla. Se non che in breve la corruppero, unendovi il costume delle nacchere e molti salti ed atti grotteschi, quando l' Italia conservò sempre la prima dignità e decenza. Nell' *Adone* del Marino sono descritti con poetiche forme i balli usati al suo tempo; a quell' epoca già si conosceva e ballava il Fandango, ch' è dal poeta descritto quale si vede pur oggidì:

Due castagnette di sonoro bosso
Tien nelle man la giovinetta ardita ecc.

Ma i politici rivolgimenti, e la caduta d' alcuni principi furono cagione onde quest' arte, e i pubblici spettacoli che da questa dipendono, volgessero in basso. Gl' Italiani ne perdettero l' amore e lo legarono a' Francesi. Caterina De Medici portò l' arte in Francia, e ne fece il primo ornamento della sua Corte. I ballerini francesi la portarono quindi all' a-

pice della perfezione, ed or tengono lo scettro della danza in Europa.

VI.

Sulla presenza di spirito (*).

La presenza di spirito è come l'ippogrifo; se n'è discorso assai, ma non se n'è visto in nessuna parte. Ell'è una cosa fantastica, favolosa, chimerica; benchè se ne spacciarono tante bugie che molte persone furono tratte in errore, e credono e stimano loro speciale sventura il non avere presenza di spirito, o spirito presente. Noi vogliamo tranquillare queste buone persone, e dimostrar loro con parecchi esempi, che la presenza di spirito è una cosa per lo meno assai contingente. E prima di tutto, noi abbiamo il granatiere della vecchia guardia, a cui Napoleone disse: *Buon dì, come stai, amico?* il quale, in luogo di rispondere tutte quelle gentilezze, e que' detti eroici che si pongono in bocca per ordinario a que' Sa-

(*) Gazzetta del 21 febbraio 1838.

cripanti, rispose semplicemente con un *sì, o sire.*

Abbiamo l' esempio d' Anaud e Pascal: il quale Pascal non trovava mai una risposta da dare a quel sottile teologo suo avversario, quand' egli parlava, e non era poi uscito e abbasso della scala che gli veniva in mente la risposta più arguta, e i più invincibili argomenti.

Che se taluno ci si facesse incontro ad opporre la risposta del giovane abate di Bernis, il quale, sollecitando un benefizio dal cardinal di Fleury ed avendo avuto in risposta *giamma finch' avrò vita; attenderò monsignore,* si dice che rispondesse; noi in tutta coscienza dichiareremo, di non aver mai riconosciuto in questa risposta, di cui si menò tanto rumore, se non una sommissione affatto comune, e tutt' al più un accidente che ha permesso una bella interpretazione. Alcune parole dichiareranno meglio il nostro pensiero.

La presenza di spirito non viene se non a' piè della scala, come sopra s' è detto. Allora s' esclama: Diamine, poteva pure rispondere sì e sì; poi si narra agli amici d' aver già detto ciò che dir si voleva; gli amici dal canto loro vanno attorno ripetendolo, e l' arguta risposta

passa così col diploma di presenza di spirito e d' improvviso.

Gli uomini grandi sono talmente persuasi di tal verità, che sfuggono le occasioni, in cui avrebbero a far pruova di presenza di spirito. Sanno ben eglino che la gente volgare crede che v' abbia veramente questa moral facoltà, e non potendola torre d' errore, paventano di far brutta comparsa. J. J. Rousseau rifiutò un' udienza da Luigi XV precisamente per questa sola ragione.

Lo stesso Rousseau ci racconta, che trovò il dì dopo una cena la risposta, ch' egli avrebbe potuto dare molto a proposito in quell' ora all' indiscreta domanda d' una giovine signora.

Consoliamoci adunque noi, gente senza presenza di spirito, e senza spirito frizzante: i più bei frizzi del dì son fatti la notte, e non è niente che costi maggiore fatica delle cose che si dicono improvvisate.

VII.

Delle feste da ballo in generale, e di quelle dell' Apollinea in particolare (*).

Le feste da ballo sono come il succo, il compendio di tutti i piaceri della vita; la vita nelle sue più gradevoli impressioni, meno i pensieri e le noie, che là fanno altrove sì grave e pesante. Oh! ella è lieta e leggiera la vita delle danze, quando uno solo è il pensiero di tutti, il diletto, un diletto che inebbria, che stanca, che s' acquista a prezzo di cari sudori, che si divide con un vago sembiante, e il vago sembiante ancora si cambia, si sceglie e di nuovo si cambia!

Nè il piacer della danza è il solo; lo compie e perfeziona il lieto spettacolo di cento e cento belle, nella più vaga lor pompa; ed ora egli esce da una conversazione gradita, ora da motti e scherzi festevoli; qui si cambian guardi e sorrisi, altrove, con più materiali diletti, si

(*) Gazzetta del 24 febbraio 1838.

vuotan bicchieri, si fan sonare cucchiai, o si combatte in sui tavolieri con le carte la cieca fortuna. Senza il carnovale e le danze, che mai sarebbe l' inverno? Come si sosterrebbero i suoi ghiacci e le nevi? Ah! perchè il freddo più presto passasse, la natura suggeriva all' uomo la cara vaghezza! in essa si dimenticano i suoi rigori, e mentre di fuori si gela, si spasima, qui si trafela, si suda, e si stendono come nei grandi scilocchi i ricci alle belle! La primavera co' suoi tepidi vanni, quando no l' estate coi suoi ardenti bollori, usurpa qui il seggio all' inverno, e prima che spuntino alla campagna s' annunziano tra i crini e fra' veli, con finta immagine, i fiori.

Quando l' orchestra fa risonare delle cento sue voci la volta, la battaglia de' bei motti, dei frizzi s' acqueta: le amabili conversazioni interromponsi, non si muove più il labbro a intender più l' animo col fervente raccoglimento ne' piedi, ad accorne tutto fino all' ultima stilla in diletto. S' alzan le belle, la sala come un' ampia decorazione si muta: la lunga filiera di sedie, che nei leggiadri colori delle gonne e dei femminili ornamenti tesseva intorno intorno alla stanza una variopinta ghirlanda, dira-

dasi: la ghirlanda si scioglie, e le belle, quasi fiori portati dal vento, si spargono intorno ad infiorare lo spazio. Or si traggon le memori liste, si riscontrano i nomi; l' onda della folla s' arresta e si raccoglie nel mezzo, e per lunga traccia, quasi in suo letto, il torrente delle danze si stende.

Leggiadre fanciulle dalla taglia snella e leggiera, che non si staccarono mai dal geloso fianco materno; giovani spose in tutto il fiore della loro fresca bellezza dall' inquieto sguardo dei mariti inseguite, con allegra fiducia s' abbandonano nelle cupide braccia degli uomini, che seco le travolvono, le rapiscono nel rapido vortice, nel turbine dei valz e delle galoppe. Le ardenti coppie così insieme strette e serrate, avvinte anzi, come ora si usa, si slancian, s' avventano, s' incalzano, e saltano e volteggiano e fuggono: appena nella precipite vece l' occhio ne raffigura le immagini, e passano e trapassan dinanzi come le confuse e fantastiche forme dei sogni. Si direbbe un mar di viventi dalla tempesta delle danze abbaruffato e sconvolto.

Ma l' orchestra di subito tace: quella mezzo foga a s' arresta, la volontà in tutti

si spegne, e la stanchezza obbedisce all' ultima nota.

Nelle feste da ballo, tutto non è però godimento od ebbrezza. V' ha pure una parte maninconiosa e morale, la parte filosofica, che fa l' uomo, ma più ancora le donne pensose. Imperciocchè in nessun altro luogo quanto qui più apparisce il tiranno dominio del tempo, in nessun altro maggiormente si nota il fuggevol precipizio degli anni. Quanti nomi ch' erano ancor l' anno scorso registrati nell' album di tutti i ballerini, e si mescevano a tutte le danze, sono in questo d' onore caduti, e appena appena gli accoglie nella vergine lista il giovinetto che va ancora incontro alla laurea, o qualche novellin forestiero, che non è al fatto ancora delle nostre cittadine memorie! Quant' altri che stancarono già gli echi di tutti i festini, hanno mandato l' ultimo suono ed ora affatto son spenti! Più folte e nere o bionde trecce ch' io vidi già rigogliose, in tutto il fulgore del ricco loro volume, or dimesse e modeste si nascondono negli oscuri misteri del fatale *bonnet:* il *bonnet*, che come un termine infausto, segna il confin di due età, ahi troppo tra loro diverse! Ed oh quanti noti volti, che

un tempo con desiderio si cercavano abbasso, or sono in alto e miran la festa dall' inosservata ringhiera.

Quando cessa l' età delle danze e le donne non hanno più intorno l' insistente coro dei caldi ammiratori, che si contendon fra loro l' onore d' un valz o d' una quadriglia, elle si fanno più accostevoli e umane; si degnan di volgere la cortese parola anche a chi ha il torto di non posseder più venti anni, o il labbro infiorato dalla muta eloquenza di due odorose basette. Abbondano anzi in gentilezza, vanno incontro alla conversazione, l' afferrano, e non la lasciano sì di leggieri. Or si ricordano del paziente marito, che un tempo rimaneva a guardia della sedia, o del tepido boa e dello sciallo, e in difetto di più lusinghiero corteggio si contentano di quel braccio fedele, che loro ancora rimane, e ch' ora con edificante rassegnazione le porta solo, e senza invidia, in volta d' accanto.

Alle feste da ballo chi danza e chi nota; chi ha finito di menar in giro le danze, mena in giro le filosofiche sue osservazioni. È un piacer come l' altro, solo che non costa sudori, ed è più egoista, non si comunica ad altri.

Ed oh! all' occhio d' un sottile osservatore quanta è la differenza da ballo a ballo, e quanti anche potrebbero fare a men di ballare. Certo la giovinetta che si produce alla prima festa, non balla così come la donna vivace, ch' è già in sulla volta, ed a cui suona del continuo all' orecchio una voce sinistra, la qual le rammenta che quello è forse il suo ultimo carnovale danzante! Qual riserbo, qual pudico terrore nella prima! Qual abbandono, qual impeto, che scialacquo d' attrattive e di vezzi nella seconda! L' una raccoglie, l' altra abbandona i suoi veli: questa sarà l' ultima a lasciare la festa: ed or la trovate all' Apollinea che domani altrove la incontrerete. E nel vero ella mette le ore, l' occasione a profitto; pochi istanti di trionfo le possono ancor rimanere, e la campana che martedì sera intonerà il classico *el va,* le sonerà forse il funerale *l' è andada.*

Con tali filosofiche disposizioni mi trovai lo scorso lunedì alla bella festa che aveva il nome di mascherata all' Apollinea, e non dirò s' ebbi campo di far tutte queste morali applicazioni; ben vi riscontrai la più vaga e fiorita adunanza, e nuovi astri fulgenti che nell' oc-

caso d'altri sorgevano, una leggiadra e instancabile gioventù danzatrice, e squisite vesti, e adornamenti donneschi. Oh qualcuno avrebbe voluto di leggieri mutar parte; ci poteva per un istante abbandonare la filosofia! tante varie cose e soggetti la facevano già dimenticare! Intanto i ballerini dimenticaron le ore, e la festa si protrasse fin oltre alle sette del mattin susseguente.

VIII.

IL MERCORDÌ DELLE CENERI (*).

Non ho mai potuto comprendere perchè si voglia che il mercordì delle Ceneri sia un giorno disgraziato e lugubre. Tutt' al contrario, il mercordì delle Ceneri è un dì ben augurato, benedetto e invocato da un' infinità di persone, che non sono *osti*, *magazenieri*, *o pute da maridar*, come canta il testamento del carnovale, che si rinnova nell' ultimo suo dì tutti gli anni. Il mercordì delle Ceneri non è triste se non per chi vuole porlo a raffronto

(*) Gazzetta del 28 febbraio 1838.

col giovedì grasso, colla domenica, e co' due ultimi giorni, benchè anche questi dì sieno stati nell'anno presente sì malinconici e tristi, che non so in che cosa si potessero distinguere dalla quaresima. Se non che, paragonare i detti giorni al mercordì grasso è come mettere a paragone le bizzarre e pazze figure del Callotta, con le belle e composte immagini dell'Albano o del Sassoferrato. Ogni cosa ha il suo genere, ed ogni giorno il suo lato poetico, purchè sappiasi corre.

E prima di tutto, il primo dì di quaresima v' improvvisa, posto che non piova, del che è assai a dubitarne, uno dei più splendidi e romantici passeggi dell' anno : tranquillo passeggio, dove non avete a temere nè l'acuta armonia di que' zufoletti nemici che vi fendon le orecchie ; nè l' urto possente di que' furibondi, ch' hanno in carnovale il diritto di mandarvi in malora e di schiacciarvi di più i piedi e le costole : col primo dì di quaresima escono al mondo le frittelle ed i ceci ; frugali gozzoviglie, che si mangiano con istorica venerazione: poichè qui tutto è storia, dalle pietre che calchiamo, a' ceci ed a' *caraguoi* che si mangiano.

Il mercordì delle Ceneri vi presenta inol-

tre quadri e schizzi degni del più bizzarro pennello, quello d' Eugenio Bosa p. e., il Teniers e il Dantan di questo cielo: è come il carnovale visto in farsetto da camera. Questi quadri gl'incontrate ad ogni angolo, in ogni via; volti pallidi e contraffatti, persone tentennanti, che mal si reggono in sulle gambe: il sonno che cammina. È questi il vostro servitore, l'operaio, che so io? Il fattorino, che ebbe il dì prima la sua *zornada,* e si riduce a casa a 7 ore del mattino, trafelato morto, con in mano la maschera, e riconducendo a' patrii lari gli avanzi, le reliquie d' un pagliaccio, o d' un illustrissimo, con mezza una manica, col cappello forato e bene spesso con due o tre ammaccature sul fronte. La fida sposa, o, a seconda de' casi, la fidanzata, ed anche la festiva comare, gli tien dietro in abito da pastorella o da cameriera, già rifinita ed affranta dai valz e dalle monferine ancora superstiti ai veglioni: bella e degna coppia, degna veramente del pennello d'un pittore; accompagnata spesso da più altre più o meno salde in gambe.

Ben è vero che il primo dì di quaresima non si balla più, non si fanno più valz; ma si riposa, il che, dopo un sì gran movimento, non

è cosa men dolce. È come una fermata, una sosta dopo un lungo cammino, una sedia ben imbottita dopo essere stato in piedi più ore, un' oasi confortatrice in mezzo al deserto.

Quante genti sbadigliano e s' annoiano il martedì grasso, che s' allegrano invece e godono il mercordì delle Ceneri ! Quanti miseri borsellini, che stavano, ahi ! troppo a disagio aperti, ora fortunatamente si chiudono.

Gli alberghi, i caffè ritornano al loro antico tenore : ora avete di nuovo l' arbitrio di scegliere le vivande che meglio vi aggradano, poichè la folla non ci fa nascere la carestia, a tale che spesso chi andava pe' tartufi, doveva contentarsi a' poveri pomi di terra, ed anche aveva a mangiare su due piedi in canova, in stufa, sul tagliere medesimo del cuoco in cucina. Or si trovano gli antichi seggi alla Vittoria, alla Nave, da Florian, da Lazzaroni, che prima erano da conquistarsi contro l' usurpazione di quelle nuove genti, quegli annui sembianti, che nessuno conosce e nessun mai vide tra l' anno, e che per cinque o sei ore piantano casa e famiglia a' caffè e si diverton tra loro; ora il passo non v' è contrastato da arabi, da turchi, da guerrieri ed altre eroiche perso-

ne, alle quali, compresi anche gl' illustrissimi, resta per cinque o sei giorni in balia la città tutta quanta. Or si fanno quelle cene frugali e compagnevoli, in cui si ristringono i nodi delle più care amicizie: si ripiglian le antiche abitudini, tutto in ordin ritorna; il marito alla moglie, il vago all' amante, il letterato a' suoi libri, lo scritturale a' quaderni: solo entra in qualche vacanza chi scrive pei giornali di balli, di spettacoli e feste; ma l' occupazione s' accresce a chi tien banco in calle della Regina.

IX.

AVVERTENZA (*).

Una gentile signora ci scrive senza nome una lettera garbata, non senza però alquanto d' amarezza, perchè noi abbiam messo nella parte deretana, cioè in fine, della Gazzetta, la poesia che fu inserita il 26 corrente. A nostra giustificazione e per avvertenza del pubblico dobbiamo dunque dichiarare, che quella poesia non poteva esser collocata in altra par-

(*) Gazzetta del 1.° marzo 1838.

te, per la semplice ragione che l' Appendice è, bene o male, riserbata a' nostri articoli, e a quelli de' nostri gentili collaboratori. Quando gli articoli, prosa o versi che sieno, son buoni, si fan leggere da per tutto, e la gentile signora creda che i versi da lei citati furono anche di dietro valutati secondo il giusto loro valore. Se l' Appendice s' avesse ad empiere con le cose od i versi che ci mandano, noi non avrem più che fare, e la Gazzetta correbbe forse risico di riuscire talora un po' troppo arcadica.

X.

Del digiuno (*).

L' uso del digiuno è sorto da un sentimento comunissimo tra gli uomini, quello di onorare con alcun disagio della persona la divinità, ad impetrarne o il perdono dei falli commessi, o il pietoso soccorso nelle sventure. La sua origine è nella natura stessa dell' uomo; poichè, quand' egli è male disposto d' a-

(*) Gazzetta dell' 11 aprile 1838.

nimo o di corpo, dimentica o perde lo stesso naturale talento del cibo, il cibo per mali umori si guasta e corrompe, ed anzi ch' esser cagione di salutare rifacimento delle forze vitali, è origine d' alterazione e di mali.

Non si ha nelle sacre carte alcun documento a provare che il digiuno fosse osservato da' patriarchi, prima della legge mosaica; bene gli era prima di quel tempo usato a' Gentili, e di loro si legge, che i sacerdoti, a meglio acuire la mente, solevano digiunare nel dì in cui porgevan gli oracoli dei loro numi. I sacerdoti egiziani non solo vivevano con molta austerità di costume, corcandosi su duri letti di poche foglie di palma, ma astenendosi pure due e fino a tre giorni d' ogni sorta di cibo; anzi, per testimonianza d' uno storico antico, coloro che si volevano consacrare al ministero dell' altare d' Iside, dovevano digiunare per insino a dieci giorni, della qual cosa però è lecito di dubitare. Per riverenza della qual dea solevano a questa guisa mortificarsi anche le donne, a fine d' apparecchiarsi in siffatto modo a celebrare la festa. E però, nota a questo proposito il P. Carmeli, « certi riti » ecclesiastici, che abbiamo noi tuttavia, ben-

» chè paiano a coloro che dall' universál Chie-
» sa voglion esser divisi, modi di capricciosa
» istituzione, pure si conoscono fondati sopra
» un' idea comune degli uomini, i quali con-
» vennero nel parere di fare la tal cosa per
» rito religioso, che per sè medesima era mol-
» to opportuna. Così il prepararsi ad una so-
» lenne festa col digiuno è un rito, che da
» per sè nasce dalla natura medesima della
» cosa, come vediamo aver fatto sino le gen-
» tili nazioni senz' avere avuto comandamento
» di farlo. » Ateneo nel libro VII ci descrive una festa detta *Tesmoforie*, che si celebrava dagli Ateniesi per tre giorni in onore di Cerere, e nella quale le donne, sedute per terra nel tempio, digiunavano per tutto lo spazio del secondo giorno.

E che il prepararsi col digiuno alla celebrazion d' una festa, o innanzi di chiedere qualche grazia a' numi, fosse rito di religione presso a' Greci, si vede chiaramente in Euripide, il quale nella *Ifigenia in Tauride* fa dire ad Oreste, che ad essere liberato dalle cocenti furie che gli laceravano il seno s' era volto all' oracolo d' Apollo, al quale aveva fatto le preci più fervorose, e perchè queste fossero al

nume ancor più gradite, era stato dinanzi al suo altare lungamente digiuno. Anche Apuleio narra di sè, che dopo essere stato ricondotto alla primiera sembianza, ne ringraziò col digiuno gli dei; la qual cosa, quantunque finta e da lui immaginata, fa però fede come questa idea fosse generale e ricevuta tra gli uomini. Tito Livio, nella Decade IV, libro VI, capo 24, afferma che, prima della guerra di Antioco essendo succeduti in Roma alcuni prodigii, il Senato, consultati i libri Sibillini, ordinò ad espiarli un generale digiuno in onore di Cerere: *Eorum prodigiorum causa libros Sibyllinos ex S. C. decemviri cum adissent, renuntiarunt, ieiunium instituendum Cereri esse: et id quinto quoque anno servandum.*

Nè solo per questo motivo, ma anche per ricordanza di qualche memorabile avvenimento solevano i gentili digiunare, come si legge dei Tarentini, i quali con un generale digiuno solevano santificare la memoria di quel giorno in cui erano stati soccorsi di vettovaglia da quelli di Reggio, mentr' erano dai Romani assediati.

Dal culto degli dei falsi e bugiardi, passando a quello del vero Dio, questo rito del

digiuno s' introdusse nel popolo eletto dopo ch' egli uscì dall' Egitto, leggendosi nel Levitico, al capo 23, vers. 27 e 29, che il Signore comandò per bocca di Mosè, che nel giorno solenne dell' espiazione si osservasse il digiuno, e che colui, che avesse infranta tal legge, soggiacesse a severo gastigo. Però anche in altre occasioni, e per far cosa grata al Signore con alcuna afflizione del corpo, solevano gli Ebrei imporsi spontaneamente il digiuno, come si raccoglie dal libro dei Numeri, dove al cap. 30, vers. 14, è detto che se la moglie farà voto al Signore di digiunare, o di mortificarsi con alcun' altra astinenza, lo scioglimento del voto sia soggetto all' arbitrio del marito, sì che secondo il suo volere si faccia o non faccia. Di questi volontarii digiuni molti sono gli esempi nelle sacre carte; imperciocchè, avendosene nella legge il precetto per la solennità detta di sopra, stimavasi che il fare spontaneamente ciò per proprio volere anche in altre occasioni avesse a trovar grazia appo il Signore, e come mezzo efficacissimo s' accompagnava alle preci, o ad impetrarne la protezione e il favore nei casi avversi o ne' pericoli, quali i digiuni di Giuditta

e d' Ester, o ad espiazione delle proprie colpe per allontanar i fulmini dell' Eterno, come si narra d' Accabbo, il quale, avendo udito dal profeta le minacce della collera del Signore, si squarciò in segno di penitenza le vestimenta, indossò il cilicio e fece rigoroso digiuno, onde la celeste vendetta fu differita alla seconda generazione. (Libro III dei Re, cap. 21, vers. 27 della Volgata.)

Il digiuno era pure presso gli Ebrei indizio di desolazione e di lutto, e però il popolo di Jabes Galaad, sepolto il corpo di Saulle, e Davidde, dopo averne udita la morte, piansero e digiunarono in argomento di dolore più giorni.

Con la conversione degli Ebrei e dei gentili alla fede di Cristo, il pio costume passò dall' antica alla nuova legge, e fu consacrato dall' esempio dello stesso Signor nostro, il quale, come si ha da S. Matteo, cap. 4, vers. 2, digiunò per quaranta giorni e quaranta notti.

Se non che, come di ogni altra cosa, e d' ogni più santa istituzione, così anche di questa avevano gli uomini abusato, e negli ultimi tempi degli Ebrei s' erano appunto

presso loro introdotte mille pratiche superstiziose, e istituiti parecchi sciocchi digiuni per le più ridicole cagioni, contro la stessa legge mosaica. Gli Apostoli, e coloro che da essi tennero dopo il sacro ministero, restituirono coi loro insegnamenti alla prima purezza la santa istituzione, e tale la tramandarono sino a noi. Il digiuno quaresimale è stato istituito da S. Telesforo Papa nel secondo secolo, in memoria di Gesù Cristo, che si ritirò nell' Orto per quaranta giorni prima di Pasqua, e S. Gregorio Magno, Papa, nel sesto secolo lo fece cominciare col mercoledì delle Ceneri.

La disciplina ecclesiastica intorno il digiuno fu varia secondo le varie età della Chiesa, e qui non accade discorrerne; faremo solo, conchiudendo, osservare, che il digiuno, con cui si celebra il giorno innanzi alcuna festa solenne dell' anno, per altro non è detto vigilia, se non per questo che, nei primi secoli della Chiesa, i Cristiani solevano passare la notte che precedeva la festa in sante veglie, cantando laudi, recitando salmi, o leggendo alcun libro spirituale, il qual rito fu poi nell' altro del digiuno cambiato, essendosi per tradizione mantenuto l' antico nome.

XI.

Dell' agnello, delle uova e delle focacce di Pasqua (*).

Non è malagevole lo scoprire l' origine dell' uso di mangiare arrosto l' agnello nelle feste di Pasqua; questo costume si deriva dagli Ebrei, ed ebbe principio dal comando del Signore, il quale, per liberare il suo popolo dalla schiavitù dell' Egitto, ordinò a Mosè ed al fratello di lui, che nel giorno decimo del mese, che allora correva, ogni famiglia avesse a prendere un agnello d' un anno senza macchia, che nel dì quattordicesimo lo sagrificasse ed indi col sangue ne tingesse le porte delle case, le quali sarebbero così risparmiate dall' angelo sterminatore che aveva ad uccidere tutti i primonati d' Egitto. Gli Ebrei dovevano mangiar quell' agnello arrosto, tutto intiero, senza distinzione di parti, cinti a' lombi, e co' calzari ne' piedi ad essere più spe-

(*) Gazzetta del 14 aprile 1839.

diti alla partenza, dando alle fiamme quanto a lor ne avanzasse, sì che non ne rimanesse più briciola.

Vuole un commentatore, che il Signor desse a Israello tale comandamento, a distaccarlo dalle superstiziose pratiche della religione degli Egiziani, e per contrapposizione appunto alla festa che in quei giorni da loro si celebrava, nella quale con gran pompa si conduceva in giro per le contrade un Ariete adorato dal popolo. La gioia e l' allegrezza in tale occasione era infinita, ed ognuno ornava le porte della propria dimora con verdi frondi e corone: gioia ed allegrezza tanto più pazze, che dovevano riuscire a sì misera fine; quando la festa degli Ebrei aveva ad essere porta e viatico al loro scampo ed alla loro salvezza.

La celebrazione di essa durò sempre presso gli Ebrei: ogni famiglia sacrificava l'agnello e lo mangiava nel modo dall' Esodo prescritto. Ora siccome la Pasqua dell' antica legge non era se non la figura di quella dei Cristiani, e questa ebbe il suo compimento nell' ultima cena che Gesù fece co' suoi discepoli, così in memoria del santo mistero che

in quella compiessi, e come simbolo d' esso, si mantenne nella nostra questo antico costume della legge mosaica.

Nè questo soltanto, ma l' altro pure di imbandire sulla mensa le uova nelle feste di Pasqua, e quello di far in casa nettezza, e pulire gli arredi nei dì che a quelle precedono, sono a noi venuti pur dagli Ebrei. E nel vero, nel giorno della Pasqua solevano le donne d' Israello apprestar sulla mensa alcune uova sode, in onore e come figura d' un certo volatile ch' elleno tenevano in venerazione, su cui molto favoleggiarono i Rabbini, e si chiamava col nome di *zibs*. A questi giorni elle imbandivano pure un certo lor pane assai ghiotto e mangereccio, che tiene assai delle nostre focacce, ond' e' parrebbe che anche queste da loro si derivassero. E però que' regali che si fanno e si ricambiano in questa solenne occasione dell' anno, hanno in sè non so qual cosa di venerando e di sacro, per cui si mangiano quasi d' obbligo, per iscrupolo di coscienza, e nessuno è sì irriverente od audace, che se ne volesse sciogliere o risparmiare la spesa. È una specie di storica tradizione che si fabbrica con le uova, e si cuoce nel forno,

un documento degli antichi tempi destinato a perpetuarsi sulle tovaglie.

Se non che questo costume delle uova gli Ebrei l' hanno preso forse a' gentili, poichè presso a' gentili l' uovo si tenea per cosa sacra ed era parte dei riti di espiazione.

Grande sonat metuique iubet Septembris et Austri
Adventum, nisi se centum lustraverit ovis,

dice Giuvenale ; ed Ovidio

Et veniat quae lustret anus lectumque, locumque,
Praeferat et tremula sulphur et ova manu.

Erano queste lustrazioni fatte da' Gentili con le uova. Che se poi si volesse cercare per qual cagione gli antichi le avessero in tanta venerazione, egli è forse per questo, ch' eglino stimavano che l' uovo fosse il simbolo o il simulacro del mondo ; primieramente per la sua forma rotonda e quasi sferica, poi perch' egli in sè rinserra il principio della vita di molti animali. Per la qual cosa, o dir vogliamo che questo costume a noi discenda dagli Ebrei, o dai Gentili si derivi, certo è che il mangiare le uova nel più solenne giorno di festa, qual

è la Pasqua, risale a tempi antichissimi, e il benedirle, come si fa con le altre cose per ecclesiastico rito, non è tanto un atto divoto, come forse una specie di purificazione per ciò che potesse in sè ritenere di superstizioso o gentile l' uso che se ne fa in tale giornata.

Alcuni furon d' avviso che l' origine di tal costumanza non si dovesse sì da lunge cercare, ma la voglion piuttosto ripetere nel desiderio grande che la gente aver doveva dei laticini dopo il lungo, e ne' primi secoli della Chiesa assai rigoroso digiuno della quaresima, in cui quel cibo era vietato. Ma o io m' inganno, o non so vedere nelle uova sode col semplice sale, una vivanda sì prelibata e squisita, che come di suprema ghiottornia, si volesse averla subito sulla mensa in tal dì, quasi più non ne reggesse la gola. E però la cagione debb' essere più forte, e dell' antica derivazione ci è un nuovo indizio lo stesso tingerle che si fa in rosso, il quale era pur costume dei giovani romani, che così le tingevano e insieme tra loro con esse giuocavano in onore forse dei Dioscuri nati di Giove dall' uovo di Leda. Ora che abbiamo votato il sacco della facile nostra erudizione, nella quale

ci fu assai di soccorso l' opera dotta ma alquanto diffusa e confusa della *Storia di varii costumi*, non ci resta altro che desiderare al paziente lettore che ci accompagnò fino qui, un lieto alleluia con buon ricambio di felicità e di focacce.

XII.

Quanto si vive (*).

Vitae summa brevis.
Oraz.

Vivere è vivere, cioè godere la vita, come ripeteva alcun mese fa il *Corrier delle Dame;* adoperare il proprio senno ed arbitrio; ond' è che tutto il tempo logorato in affanni, in noie, in disturbi, ne' mali, nel sonno, è tutto tempo perduto, non va computato per vita; poichè in quegl' istanti la vita non si gode, non si sente, non si adopera, e l' uomo, se Dio il permettesse, li toglierebbe volontieri dal conto.

Ora quanto tempo veramente si vive, nel

(*) Gazzetta del 5 maggio 1838.

significato che noi attribuiamo alla parola? A sciogliere il difficil problema, pigliamo per termine di comparazione un' età, l' età p. e. di 84 anni: si vede che vogliamo largheggiare nel conto, poichè quanto poca gente giugne a sì lontani confini!

E prima di tutto, è egli vivere starsi a giacere per ore ed ore al buio, fra le lenzuola, senza vedere, nè udire, nè sentire; quando ogni lume dello intelletto, per cui l' uomo è il signore dell' universo, è già spento, ed egli non ha più forza o valore delle felci o degli elitropii dei campi; quando il più splendido ingegno non è in nulla diverso dall' ingegno più ottuso, e l' uomo si troverebbe dinanzi alla morte, al pugnale dell' assassino, che, non che avere il poter di fuggirli, non avrebbe nè meno quello di risentirsi? Il sonno è l' immagine, il fratel della morte; ci non è dunque la vita, ed a questa conviene fare la tara di tutte le ore in quello perdute. Ora col proverbio suppongo, che l' uomo dorma solamente sei ore.

Sex horas somno.

Sei ore: appunto la quarta parte del dì, senza contar quelle anime sicure che si ridono dei

proverbii, e non temeranno di lasciare nel sonno la vita per ben sette e fino a nove ore. Sei ore al dì fanno in 84 anni 21 anno, dico . . . . . anni 21

Postulat esca duas;

continua lo stesso proverbio, ed ecco due altre preziosissime ore miseramente logorate in questo ignobile ufficio, comune a tutti gli altri animali, d' empier di cibo il sacco. Molti qui forse mi obbietteranno che mangiare è vivere; e che molti anzi vivono per mangiare; ma l' eccezione non fa la regola. L' uomo mangia per vivere, per mangiar s' affatica, e molti mangiano anche sì male, che, come ottimamente osservò un sagace mio amico, non varrebbe nè meno la briga di mangiare. Essa è dunque spesa, fatica, opera perduta; si mangia oggi e si torna a mangiare domani, non si vede nessun costrutto di ciò che si mangia; pure in questo basso e animalesco lavoro delle mandibule non si spende meno che la duodecima parte delle ore, che in fondo della vita daranno ben 7 bellissimi anni,

quanti non ne impiegò forse il Milton nel divino lavoro del suo *Paradiso,* dico . . » 7

Che se, secondo il vario gusto o il genio delle persone, alcun dubbio può forse cadere sulla giustezza dell' antecedente capitolo, certo nessuno vorrà concedermi che lo spogliarsi, il vestirsi, il radersi, ed altre simili necessità della persona sieno un piacevole trattenimento, e che il tempo ch' esse domandano sia un tempo veramente goduto. Dio mio ! ogni giorno vestirsi, spogliarsi, lavarsi anche col ghiaccio in gennaio ! Farsi la barba, quando or tagliano or non tagliano i ferri, e per poco che non siate in sull' avviso v' aprite una ferita, che vi fa ricorrere per la casa a' ragnateli e vi geme, insudiciandovi i lini, e ritardando forse d'una buona mezz' ora l' operazione. E a dire che di tutte queste brighe, di questi impicci saremmo sciolti ed indenni senza la fatale curiosità della moglie d' Adamo ! appena che ne avessimo d' uopo d' una foglia di fico ! Ma intanto poichè d' altro arnese che delle spoglie del fico è mestiere a coprirsi, credete che un' ora al dì

sia di soverchio a questo culto della persona ? Un' ora, quanto forse a taluno non basta per disegnar vagamente i cappi della difficil cravatta ? Un' ora al dì che col medesimo computo fa appunto 3 anni e mezzo in 84 ! dico . . . . . » 3 1/2

A queste s' aggiungono le ore infelici, che l' uomo dannato a buscarsi il pane col sudore della sua fronte, passa penando e stentando tra' sudori freddi d' uno scrittoio, o i sudori caldi delle officine, delle fornaci, dei campi, intorno un lavoro spesso ingrato, fastidioso, mortale, sempre poi mal compensato e peggio retribuito. Nel quale travaglio dell' animo ovvero del corpo, in cui non si vive, ma si logora piuttosto la vita, io vo' che l' uomo dall' età dei vent' anni spenda, termine medio, sole sei ore il dì, ch' è appunto un' altra quarta parte della esistenza e in 64 anni, contando dai 20, reca la somma a ben 16, dico . . . . . » 16

E il tempo che ne' primi vent' anni è risparmiato alle fatiche e agli stenti del proprio stato, non è egli pel povero giovinetto sui libri, fra' pensi o gastighi egual-

mente perduto? Ed a quelli non s'apparecchia egli forse, imprigionando intanto sulle dure panche della scuola l'ardore di quella mobil natura, ch'ha d'uopo per crescere, di muoversi e d'agitarsi, e opprimendo le forze del tenerello intelletto con una congerie di nomi, di verbi, e di versi della seguente soave armonia:

Gryps, vibes, nesis, lis, dis, glis addito samnis

da renderlo disperato? E in sì cari trattenimenti passano gli anni più belli, gli anni che invano poi si desiderano per tutta la vita, e sole sei ore al dì che gli rubi lo studio, in venti ne avrà perduto, e per lo più sono veramente perduti, ben 5 anni, dico . . . . . » 5

Somma anni 52 $^1/_2$

Ecco dunque 52 bellissimi anni e 6 mesi miseramente perduti, o in necessità, da cui nessuno può dispensarsi, e che sono fuori dell'umano arbitrio, o in occupazioni gravi e pesanti, che non sono vita nè dell'animo, nè del corpo, ma affanno, dolore, travaglio; ed

ecco gli 84 lunghi anni insensibilmente svaporati, sfumati, ristretti a soli 31 e 6 mesi.

Che se mai addivenisse che l' uomo, in luogo delle sei ore al dì, ne profittasse pel lavoro, come spesso anche succede, ben nove, e per tal modo la somma già troppo breve del tempo s' abbreviasse ancora d' altre tre ore al giorno, cioè d' un' altra ottava parte del tutto; nè si volessero computare in esso i due primi anni dell' infanzia, quando l' uomo è mal vivo, non sa di vivere, non ha nè idee nè volontà, nè arbitrio, nè forza sua propria, la somma della vita si assottiglierebbe ancora d' altri 12 anni e 6 mesi, ed ella si ridurrebbe al minimo termine di soli 19 anni di libero godimento, di vero gaudio di vita.

E questo godimento, queste ore gaudiose della esistenza, quanto spesso ci sono ancora invidiate dalle noie, dai mali, dalle grandi e piccole traversie, che non s' aspettano! Ecco p. e. stanco, oppresso, conquiso dalle fatiche diurne, vi riposate già nel pensiero delle delizie notturne che vi prepara il teatro. V' accorrete ansioso, avete d' uopo di pascere l' animo nelle soavità della musica, avete d' uopo di que' canti ad addormentare le cure nel seno;

ma ahimè! in luogo d' addormentare le cure spesso v' addormentate voi stesso : cercavate il diletto, avete incontrato la noia, eravate disposto ad applaudire, e vi convien perdonare. Oppure la commedia vi piace ? E' vi toccherà invece un duetto a perfetta vicenda tra il rammentatore che rammenta e si sfiata, e l' attore che non si rammenta ed impunta. Cercate l' onesto diletto del riso, e vi daranno invece quello del pianto, onde vi partite dal teatro col cuore stretto e angosciato, come chi torna da un atto di condoglianza. Oppure avete a lagnarvi del mondo, e con gli esempi della virtù almen sulla scena volete riconciliarvi con esso ? Mal v' imbattete ; più presto v' incontrerete in tali orrori e tali misfatti che vi metteranno riprezzo, quasi l' autore si fosse proposta la mira di rendervelo sempre più odioso. O invece amate le delizie del conversar compagnevole ed usate fra gentili brigate ? Per disgrazia v' è appresso seduto chi vi domanda notizie di Don Carlos, o vi tiene in esercizio di discussioni sulla conversione delle rendite in Francia.

Ora se le ore sono sì corte, sì rare e fugaci le occasioni d' un compiuto diletto con

qual nome chiamerò io queste lupe, questi avoltori, questi micidiali dell' altrui tempo, che mentre le Parche filan sì ratte, e non dimorano, non si faranno coscienza d' ingoiarvi i momenti ahimè! troppo preziosi; ma che dico i momenti? le ore, le stesse lunghe ore, e o v' assediano in casa, o v' arrestano fuori, o vi perseguitan fino da lungi con lettere e commissioni: doppiamente crudeli che vi ruban le ore, e vi moltiplicano la somma delle noie e de' fastidii. Per questi sciupatori e assassini del proprio e dell' altrui tempo, che non sono mai stretti nè incalzati dalle ore, quasi avesser potere di legarle al carro del sole, e come Giosuè potessero comandare al sol d' arrestarsi, che non ha Dante trovato nella sua Cantica nessun girone, o nessun paragrafo il Codice dei delitti e delle pene? Come! punite il ladro e l' assassino che stendon le unghie su cose che vanno e ritornano e perdute pur si riacquistano, e non avrà nella bilancia della giustizia alcun peso la nefaria opera di colui che in voi commette violenza e vi froda di ciò che perduto più non ristorasi? E il secolo vanta le sue leggi, le sue costituzioni, le strade di ferro, il Progresso? In-

felice Progresso! Io non ci credo; mi ribello al Progresso. Egli ha pensato a guadagnare con le strade di ferro le ore solamente in viaggio, come se tutti viaggiassero, o si passasse la vita solo viaggiando, ma non pensò al vero modo di accrescerle e moltiplicare la vita, togliendole al dominio e all' arbitrio di queste arpie, di queste pesti, di questi genii malefici che sfidarono lo stesso flagello di Orazio! No, io non credo al Progresso, nè ci crederò mai finchè al § 153 della prima parte del Codice penale non sarà fatta questa umana giunta, richiesta dai bisogni de' tempi e ch' io ho l' onore di sottoporre all' esame dei dotti legisti:

§ *Il tempo al pari d' ogni altra cosa che frutta od ha prezzo e valore, è soggetto a possesso e dominio.*

Chi toglie altrui il tempo o gl' impedisce d' adoperarlo a suo modo, si rende reo di furto o di violenza, e come tale sarà sottoposto alle pene inflitte da' §§ 157, 159, 74, 79 *della prima parte del Codice dei delitti e delle gravi trasgressioni politiche.*

XIII.

Inutilità delle raccomandazioni (*).

Si danno nella società certi errori, di cui ognuno è convinto e contro a' quali tutti strepitano, pur si perpetuano. V' ha p. e. cosa più assurda delle raccomandazioni? Certo, no, quando non fosse lo scrivere sulle raccomandazioni. Dico assurda, imperciocchè, o la persona a cui v' accomandate è cosa vostra, vi vuol bene, è in animo di favorirvi e ne avete naturalmente la protezione, senza d'uopo d'aggiungervi parole o preghiere, o v' è aliena, non v' ama, non ha per voi sentimento di sorta, e ben fate troppo gran capitale della vostra eloquenza, se credete di supplirvi a un tratto con le vostre ragioni, o peggio ancora con gli ossequii o le lagrime. L' eloquenza non fa suoi effetti se non in pubblico: non ha potere allo scrittoio.

E però lasciate dire: *habent sua fata libelli*, e come i *libelli*, io credo ch' abbia suo

(*) Gazzetta del 19 maggio 1838.

fato quanto si medita, s' opera o si desidera dagli uomini. Gli antichi hanno immaginato che la fortuna fosse sopra una ruota: io penso invece ch' ella stia intorno a un buratto, per la cui tramoggia hanno a passare tutte le cose che debbono avere un' uscita, un effetto. Volge il manico quella cieca, la tramoggia si vuota, le cose insieme s' aggirano e si confondono e cadono giù del frullone come vien viene, non per altra forza che del lor peso, nè per altro impeto che quello che muove dal magistero del manico; la quale è ancora la migliore ragione, con cui si possono spiegare tante difformità o contraddizioni che accade di vedere nel mondo. Or fate raccomandazioni, preghiere! la fortuna volge il suo manico, e l' affare uscirà non al vostro ma a modo suo. E però io non lascierò a' miei figliuoli altro legato, o documento che questo: non fate il male e risparmiatevi le raccomandazioni.

Ma fra tutte le assurdità di questa specie, ne ha nessuna maggiore di quelle raccomandazioni che si fanno a chi ha l' aria di scrivere un giornale? Imperciocchè dato, e com' altri risponderà forse, non concesso, che chi scrive un giornale abbia, per poco che sia,

una stilla di senso comune, o non abbia al tutto perduto il rossore, può egli arrischiarsi di dire le cose diversamente da quello che stanno, quando sta contro lui un pubblico intero, e la verità ha sì formidabile testimonianza? Che vi raccomandiate per un negozio, per un uffizio, è cosa inutile, vana, ma tanto si comprende; poichè infine chiedete cose che stanno nell' arbitrio d' altrui: ma voi, a dispetto d' ogni Minerva, cantate, scrivete, imbrattate di colori le tele e vi raccomandate? Ma che? si domanda, si dispensa l' ingegno, o posso io darvi con le mie parole ciò che non fu abile a darvi col suo poter la natura? Son io padron degli eventi, ed ho la magica verga di Merlino da cambiar essenza alle cose e far bello e leggiadro ciò che non avrà forse il senso comune?

Ed io anche nel mio particolare ho avuto sempre una grande avversione per ogni sorta di raccomandazioni in voce o in iscritto; poichè non le ho mai conosciute in contante. Le raccomandazioni hanno guasto l' arte, sforzata la critica, data mala voce a' giornali; imperciocchè ho sempre veduto, che le persone che si raccomandano o si fanno raccomandare sono

le meno raccomandabili possibili; parlo sempre per riguardo a' giornali. E che altro è in sostanza una raccomandazione se non una violenza che si fa all' altrui libero arbitrio, perch' egli adoperi o dica, non secondo quello che vuole o sente, ma secondo quello che sente o vuole chi si raccomanda? E però in certi casi la raccomandazione non tanto è cosa assurda, quanto un' azione disonesta e immorale, poichè infine non si fa forza all' altrui volere, e al pan va detto pane, nè s' ha chiamar la gatta mucia.

E a dire che si danno persone, le quali volentieri pigliano sopra di sè questa bella malleveria e vi manderanno una commendatizia. Giusto Cielo! le commendatizie! io le temo peggio che una disgrazia. Per ben che ve ne avvenga, ne avete due nemici ad un punto, quello che scrive, e quello per cui è scritto; imperciocchè anche questo è verissimo: quegli che si raccomanda non si crede mai raccomandato o commendato abbastanza, e s' offende fin delle lodi quando non è lodato come e quanto ei voleva. Lettere di questa fatta non si danno o dovrebbero solo darsi a persone e in certi casi determinati. Si può con-

cedere che mi presentiate il Rossini, il Monti, il Canova, la Malibran pure se fossero vivi; ma mandarmi innanzi con una lettera il sig. A., il sig. B., il sig. Z.; affrontarmi coi loro volti, azzuffarmi coi loro spropositi o le lor stonature; tormi questa benigna cortina, che mi difendeva dalla loro veduta, e dietro la quale libero e sicuro usciva il giudizio, è questa opera di cristiana carità, o non piuttosto un' azione barbara, traditora, villana, al par di chi desse una pinta ad uomo che già barcolla, o togliesse la tavola dello scampo a chi sta presso già ad affogare? Un galantuomo non si mette al cimento, non s' accrescon gli imbrogli a chi per sè stesso è già imbrogliato abbastanza.

XIV.

Moralità d' una parola (*).

Ha un luogo in Venezia, dove tutti del pari convengono, dove tutte si livellano le fortune, ed uomini, donne, vecchi e fanciulli

(*) Gazzetta del 3 novembre 1838.

sono confusi nel medesimo nome; qualunque vive una volta o l' altra ci capita, e questi sono, non si confondan le cose, i Traghetti. Imperciocchè, come le botteghe hanno avventori, i medici e gli avvocati clienti, associati i giornali, così i Traghetti hanno le loro *parade;* e *parada* nel loro latino è chiunque passa dall' una all' altra riva il canale, e noleggia per due soldi e due minuti una gondola. Ed oh mortificazione dell' umano orgoglio! L' uomo passa traghetto: egli accoglierà in quell' ora i più sublimi pensieri di grandezza, d' onori, di gloria; si crederà qualche cosa d' importante nel mondo: questi si terrà bello, quegli ricco, un terzo possente; altri crederà di portar sulle spalle tutto il fascio della scienza della provincia, anzi del regno, ed essi ahimè non s' avveggono che in quel mentre altro non sono che un' umile e meschina *parada!* Il barcaiuolo, al quale affidano tutta la loro importanza, gli spoglia in pensiero d' ogni lor qualità; non lascia loro d' intero neppure il genere: e' non sono più del mascolino, ma appartengono al femminino: e passerebbero Dante o Galileo, passerebbero Alessandro o Giulio Cesare, che i barcaiuoli gli accordereb-

bono col femminino, li conterebbero per una : *una ne vien !* I titoli, le dignità, i predicati, che han tanto predominio nel mondo, spirano sugli assi dei Traghetti, e come uno ha posto il piè su que' ponticelli, non conta più se non per quel che vale, e non vale se non due soldi ! Io, che per generosità del mio animo ne do tre, valgo un terzo più di voi ; sono una buona *parada ;* mentre voi che state in sul rigor del diritto, e volete per giunta che il gondoliero vi dia braccio al montare e allo scendere, poi l' affrettate alla voga, voi, qualunque sieno i vostri titoli, e la vostra grandezza, valete meno di me, siete una cattiva *parada.*

Per quanto sconfortante possa essere tale parola per coloro che abborrono dalla comune fratellanza degli uomini, e vogliono rinserrarsi entro un cerchio più limitato e ristretto, non aperto a tutti i figliuoli d' Adamo, ha in essa pertanto una grande moralità. Per quanto e' dicano e quanto facciano, tutti gli uomini sono eguali tra loro ; le distinzioni delle parole non distruggono l' eguaglianza della natura ; un chiarissimo, un illustrissimo, un colendissimo non si definirebbe in modo diverso del più oscuro e meno illustre degli uomini : un

piccolo ente a due piedi, che ha ed usa, e spesso anche non usa la ragione.

Un tale che non mi conosceva e voleva da lontano chiamarmi, non credette potermi meglio indicare che nominandomi dalle vesti, e mi gridò dietro: Velada! Quell' uomo era filosofo: quel titolo ch' io doveva unicamente alle forbici del mio sartore, mi distingueva perfettamente dagli altri, che per caso erano tutti in giacchetto: il dì appresso m' avrebbe forse detto tabarro. Quel galantuomo aveva raccolto il fazzoletto, che filosofando io aveva perduto per via. Io ringrazio il gentile sconosciuto, che me lo porge: grazie, o cristiano; ma, oh incertezza dei titoli! ei mi rispose: *mi stara turca.*

XV.

Un occhialino al naturale (*).

Il signor Fabrizio è un caro vecchietto, forte e bene aiutante della persona, d' ingegno pronto e vivace, per cui ben gli anni passa-

(*) Gazzetta del 7 dicembre 1838.

rono, ma passando non ebbero potere di rapirgli nessuna scintilla di vita. Il signor Fabrizio è buono, ospitale, cortese; ama, non fugge la gioventù, e posto che si lasci alcuna volta narrare del P. Evangeli, e del collegio di S. Croce di Padova, la sua conversazione è saporita, piacevole, piena di mille fattarelli, ed altre cose graziose. Oh io amo il sig. Fabrizio assai, e gli sono buon servitore!

E avete a sapere che fra le altre ottime sue qualità si nota in lui eziandio un sì squisito senso del bello, un cotale spasimato amor del perfetto, che cercherebbe l' osso nel fico, o cinque piè nel montone. Nelle cose e' va sempre al fondo, le considera da tutti i lati, e difficilmente s' acqueta al buono perchè ha sempre il meglio in pensiero. E però nega l' autorità del proverbio che chi ha buono in man non rimescoli; senza rimescolare, e assai rimescolare, non si scerne il gran dalla pula. Credo che, se Orazio non l' avesse trovato, il *nonumque prematur in annum* sarebbe stato inventato da lui, con quel di più che avesse aggiunto a compiere forse la dozzina.

Ora come colui che vuol vedere assai chiaro in tutte le cose, essendo un giorno a

Venezia, ebbe d' uopo d' un paio di occhiali. È questa una spesa che non vuol ciechi, è bisogna ben aprir gli occhi e si fa da sè stesso, non per mandato. S' immagini la sua faccenda, i suoi dubbi, la sua incertezza: da quale occhialaio andrà egli? quale è il migliore? Potrebbe fallare? gliene additano uno, persona d' una certa gravità d' aspetto e di cravatta, che sta dietro al suo banco, come un giudice dinanzi al suo tribunale, ben convinto della importanza e grandezza dell' arte sua, che fa veder i ciechi, e tira le cose da infinita distanza. Ei ne va dunque da lui, e, pruova un cristallo, pruovane un altro, il sig. Fabrizio, che aveva in mente il tipo della vista perfetta, non ne trovava mai uno che lo raggiungesse o lo appagasse, mentre quel grave artiere andava facendo le più filosofiche considerazioni sulla infelicità di coloro che cercan e non trovano, ed hanno a fare con certe luci ribelli. Ma finalmente, come al ciel piacque, e dopo il trattenimento d' una buona mezz' ora, con grande sodisfazione dell' avventore, ma più grande ancora del venditore, l' occhial fu trovato, e quegli paga e va via.

Se non che strada facendo gli sorge un amaro sospetto nel cuore: fors' egli ebbe soverchia fretta nel pruovare i cristalli; non gli esaminò tutti, non ne fece i debiti paragoni, e forse che non potesse veder meglio ancora due tanti di quello ch' ora vedeva. Di che gli rimase come un' uggia, un secreto rammarico che lo pungeva, come chi è mal pago e mal contento di sè medesimo.

Con questa specie di rimorso, che si riproduceva ad ogni ora col bisogno della lente malaugurata, ei si partì di Venezia. Se non che, avendo dovuto non guari dopo tornarvi, sì non fu quieto e tranquillo finchè non si volse di nuovo alla bottega dell' occhialaio.

Come costui vide sulla porta della bottega appresentarsi quel volto, anzi quell' occhio che gli aveva dato tanta battaglia, sentì stringersi il cuore e si die' per perduto: pure a mal giuoco fatto buon viso, udito il tormento e il bisogno del sig. Fabrizio, l' arringò con questo eloquente discorso: Quell' occhio vuol farne impazzire, o signore! e porgendogli un certo suo occhialone, a cui per via d' un numero infinito di branchi erano raccomandate le lenti di tutti i gradi e le qualità,

quante n' erano nella officina, e gli uomini avevano saputo immaginare, gli disse, che o là dentro gli veniva fatto di trovar la sua vista, o gli era tolta la speranza di mai più ricuperarla nel mondo.

Il signor Fabrizio tutto contento prende a due mani quel magnifico arnese, si mette in sulla porta, e con la più esemplare e costante pazienza si fa uno per uno a passar sotto agli occhi tutti que'vetri, finchè con una esclamazione di sorpresa e insiem di piacere, come Euclide: *l' ho trovata, l' ho trovata*, grida, e consegna al maestro l' occhiale. Questi il piglia in mano, l' esamina, e guatando in volto il sig. Fabrizio, senza troppo scompor nè il viso nè la cravatta: Non le dissi, gravemente soggiugne, che quell' occhio ne avrebbe fatto impazzire? Osservi; e qui senza troppe parole, e provandogli con l' argomento dei fatti la sentenza, con un gesto assai dimostrativo passa il dito attraverso l' occhiale, e gli mostra che vi mancava la lente, e che però egli aveva miglior' occhi, che non erano i suoi ordigni. Onde il buon vecchio rise di sè medesimo, ed alfine si persuase, che chi troppo l' assottiglia la scavezza, e che non

è al mondo più gran nemico del bene che il meglio.

XVI.

Il giorno d' ieri.

storia di tutto il mondo (*).

Ecco la storia di tutto il mondo, la storia di ciascheduno, la vostra stessa, o benigni lettori, se più vi piace un discorso diretto; la storia di quanto v' accadde nel giorno d' ieri, quel primo dì del 1839 che sarà seguìto d' altri trecento sessantaquattro fatti a sua immagine, e più o meno a sua similitudine, e ch' io v' auguro a tutti felicissimo. — Grazie: altrettanto.

Incominciamo dalla sera innanzi: voi l' avrete forse passata in teatro, al caffè, in qualche privato ritrovo, e l' avrete passata più o meno gradevolmente, secondo che più v' aggrada questo o quel genere di musica, questo o quel discorso. Io per me mi sono assai pia-

(*) Gazzetta del 2 gennaio 1839.

cevolmente trattenuto, perchè ogni musica mi diletta del pari, anche quelle che intronano l'udito, e mi piacciono tutti i discorsi, anche quelli che si fanno da 15 o 16 giorni: ci s'impara sempre qualche cosa di nuovo; se non altro la pazienza. Poi suppongo che siate partiti, e qui senz'essere astrologo nè indovino io indovino i congedi. *Buon finimento! Buon principio!* ecco l'ultimo addio: se forse qualch'uomo spiritoso alla sua foggia non v'avrà voltato la frase, con l'arguta facezia, ereditata, come il sangue ed il nome dagli avi, dicendovi: a rivederci un altr'anno: non voglio in questo vedervi più ecc. ecc., con altre simili variazioni *ad libitum*.

Con tali discorsi l'uomo riducesi a casa. È questa l'ora de' più virtuosi propositi: ei si rivolge un istante sul passato, ha sempre qualche cosa di cui richiamarsi, e si dispone a mutar animo e vita. Quegli che si trova essere al verde, pensa di fare in avvenire procaccio; chi si lasciò troppo aggirare pel naso da questa o quella persona dell'altro sesso, quale ne sia la scambievole relazione, legittima, santa od altra, diventa in su quell'ora fiero, fa suoi disegni d'opposizione e resisten-

za, drizza il suo programma, e vuole essere a pruova d' ogni seduzione; il dotto sogna nuove opere, si prepara regole di nuovi studii, si pente di qualche ora fra l' anno perduta; il giornalista, il povero giornalista, ha egli pure suoi proponimenti: medita nuovi articoli, quello forse del capo d' anno, la storia di tutto il mondo, o pensa a migliorare il suo foglio, per solo amore de' suoi rispettabili associati, poichè il giornalista non vive se non pe' suoi associati, o come i suoi associati lo fanno vivere. Con queste idee, con queste soavi illusioni, che per ordinario non si rammentano più nel dì del domani, o che piuttosto il dì del domani comincia tosto dall' avversare, o correggere, il sonno vi piglia; v' addormentate, ed i sogni leggieri vi danzano intorno al tranquillo origliere, e vi sfiorano con le ali dorate la fronte serena, ed ornata d' un serico fazzoletto, o della semplice berretta a lucignoli, chi ha perduto i capegli.

Quand' ecco d' improvviso uno spaventoso frastuono, un orribil fracasso vi fa sorgere d' un salto dal letto. Vi svegliate a sedere su quello, e volgete intorno gli occhi smarriti, ancora non bene aperti. Quel tremendo muggito

continua, è una specie di tempesta di trombe, d' organetti, di pive, di piatti, di voci e tamburi. Allora raccogliete le idee, e vi sovvenite che il pian terreno di sotto è occupato dalla bottega d' uno dell' aquavite, che più in là è l' osteria, e di fianco la tale signora, persona d' una certa autorità nella contrada. Quello strepito in sugli albòri, anzi un po' avanti agli albòri, è un' amorosa sorpresa, una mattinata che la fraglia della piazza prepara a' suoi benevoli, le dette oneste e generose persone; sono gli augurii di capo d' anno, che come le preghiere d' Omero, non però a guisa di vergini, ma sì col furore delle procelle, o delle artiglierie, s' alzano al cielo.

Ora siccome è possibile, che dall' altra parte della casa dimori qualche persona aggregata al foro, e come tale passibile di tutti gli onori, privilegii ed altre circostanze più o meno aggravanti della sua condizione, fra le quali quella pure degli augurii di capo d' anno in nota di trombetti e tamburi dei cursori, o altri famigli onorarii de' tribunali, così potreste trovarvi a un tempo medesimo tra due fuochi, cioè a dir fra due orchestre, due musiche, due battaglie sonore, da non farsene un' i-

dea chi non conosce i finali di certe opere, e i principii di certi balli.

Per poco che un sia superstizioso, questo subitano, questo formidabile riscotimento sarebbe forse cagione di malo augurio per tutto l' anno, come chi uscendo in tal giorno al mattino s' abbattesse per primo in qualche negra sottana, o si trovasse prima col piè sinistro fuor della porta. Se non che a tranquillarvi del tetro auspicio, ecco incontro vi sorgono tutti i candidi voti della buona e tenera famiglia, che non è mai tanto tenera e buona quanto in questa giornata augurosa, incominciando dal servo o secondo i casi dalla serva, che v' apre le imposte della finestra: *Buon principio d' anno, signore.* — *Grazie, Gaspare, Gianni, Bartolomeo: prendete quel cartoccino.* E quel primo augurio vi rappresenta la forza e il valore di tre, fino a sei lire, secondo le disposizioni più o meno larghe non già della borsa, ma dell' animo; perchè gli animi non sono sempre a misura delle borse, e sovente quanto questa è più larga, tanto quello è più stretto, e così e converso. L' uno per lo più è sempre in ragione inversa dell' altro.

Non siete ancora vestito che vi capitano al letto i putti, i figli, i nipoti, col sonetto, con le lettere gratulatorie. Un tempo i figli più grandi, que' che s' allacciano da sè stessi i calzoni, nè più han d' uopo di scorta per via, vi domandavano in tal giorno la benedizione: ma que' tempi eroici, favolosi, fantastici delle buone creanze sono ora, come i tabarri rossi, o le fibbie sulle scarpe, da molti anni passati. Ora la gioventù ha spiriti e labbri più guerrieri: non si benedice più, non si fa più augurii, o li fa solamente col cuore, tanto quanto il padre ne conosca il correspettivo in lire o fiorini.

Poi come la vostra borsa s' è abbastanza assottigliata passando per la trafila di tutte queste domestiche congratulazioni, ecco v' arrivan l' esterne. Il campanello della casa non istà un momento in riposo, è una musica, un agitato, un crescendo continuo.

Buon capo d'anno, Signore; — e qui una schiera infinita di benemerite persone vengono a processioni a presentarvi i loro augurii ed i loro titoli:

— Io spegno il fuoco.

— Io porto l' acqua.

— Io spazzo la terra.

— Io illumino l' aria e i fanali:

avete a fare con tutti e quattro gli antichi elementi, avete obbligazioni con tutti, dovete riconoscerli tutti ne' loro rappresentanti. Poi, se avete avuto una volta in vostra vita bisogno delle visite d' un medico, avete a pagare in tal giorno quella de' suoi barcaiuoli. Il buon capo d' anno vi viene incontra per via, ei v' assale co' piatti del peltro, co' salvadanai della creta, con le cassette del legno, con le custodie di cristallo de' caffettieri. V' augurano i facchini dei campi, i barcaiuoli de' traghetti, le donne e i putti delle contrade; v' augura fino il servente di chiesa pei casuali e futuri servigii, che ve ne preservi il cielo. Augurano tutti: io stesso un tempo augurava: or non auguro più nessuno; sono augurato.

E oltre gli augurii e le congratulazioni che vengono a trovar voi, le congratulazioni obbligate a domicilio, ad altre vi fate incontro per elezione da voi medesimo, andate a cercarle in casa; ve le create sonando alla porta d' amici, nemici, conoscenti, congiunti, dovendo in tal giorno pagare a' servitori lo scotto de' pranzi che vi dieder tra l' anno i

padroni. Nessuno in tal sera non è abbonato: si paga ogn' ingresso, si lascia segno a ogni porta: siete come le lumacce, rimangono per tutto le tracce del vostro passaggio. Poi quando rifinito dalla fatica e dal correre entrate in casa, ben siete carico di ringraziamenti e di benedizioni; ma lieve lieve di borsa, e così secondo i voti e gli augurii incomincia per voi l' anno felicemente.

XVII.

Le bautte (*).

Quantunque io non sia il Monti, riverentemente propongo una correzione ed aggiunta al grande Vocabolario. E' mi pare che la nostra lingua, ricchissima per tanti rispetti, sia povera anzi che no nel diffinire le scambievoli relazioni degli uomini fra loro. E nel vero, per riguardo alle affezioni del cuore non si conoscono se non tre magre magrissime divisioni: prossimo, amici e parenti. Sul prossimo non muovo dubbi; anche sui parenti le

(*) Gazzetta del 9 febbraio 1839.

idee sono abbastanza determinate, se non sempre esattissime e chiare: dove rimango alquanto perplesso è dal lato degli amici. Dio! come è ampia, sterminata la categoria degli amici! Imperciocchè chiunque non è vostro parente, e secondo i casi non si mostra e non vi tratta nè meno da prossimo, solo che vi conosca, per difetto di migliore denominazione, è di necessità vostro amico, cade di regola sotto la rubrica delle amicizie. Per poco che pratichiate nel mondo, vi sorprenderete della quantità grande di amici, che s' incontrano da per tutto: con la sola caterva de' miei, io mi torrei di spostar dal suo sito il gran Colosso di Rodi, o di scavare, un' altra volta, il famoso lago di Meride. Ecco, per esempio, siete al teatro, al caffè, usate a questa o quella casa, e vi trovate a guardar lo spettacolo, a bere il tè od il sorbetto presso il tale; vi ci trovate oggi, vi ci trovate domani, e voi senza un pensiero al mondo, senza nessun proposito, per quel semplice atto della vostra presenza, v' acquistate senza saperlo un amico, il quale all' uopo a chi chiederà domani di voi risponderà: *Chi? il sig. NN? Oh! è mio carissimo amico, siamo insieme abbonati, bevia-*

Un amico v' incontra: al solo vedervi, gli si serena, gli s' irraggia di contento la faccia; ei gongola, vi porge, e vi stringe, così il cielo vi salvi d' avere i geloni!, la mano: *Come stai? Come va la famiglia? Quanto sei caro! Con quanto piacere ti leggo! Che vena! Che ingegno! Che brio!* Le esclamazioni continuano; tanto che voi, preso, allacciato, sconfitto da tanta plenitudine di espansione, ammirate la bontà di quell' animo, vi congratulate con voi medesimo di possedere un sì gran tesoro d' amico, e già date in cuor vostro ricetto al demonio della superbia, per avervelo saputo così conquistare. Ei vi loda: qual maggior pruova della sua sincerità? Ma di grazia, tenetegli un po' dietro. Al voltare del canto quel fior d' amicizia s' abbatte in un altro similissimo fiore. Ora mirate quell' animo: che elogio! che raccomandazione! Siete un seccatore: l' avete trattenuto, con questi freddi che fanno, due ore sul lastrico. E' non vi può sopportare: non vi vorrebbe nè vivo, nè in carte: l' annoiate co' discorsi, l' addormite con le scritture. In queste, che inezie, che lungaggini, che scipitezze! e nulladimeno in voi che sofficienza, quanta importanza! Così

son fatti questi Giani bifronti, e prestate loro credenza.

Oppure, siete caduto in imbroglio, in qualche fastidio? Non sapete come uscirne da voi? ma voi avete molti e fedelissimi amici. Questo pensier vi consola, v' assecura. E' vi sosterranno eglino, gli amici, aiuterannovi, vi trarranno d' intrico; e così pensando più non vi spaventano le sciagure. Misero! che v' immaginate? E' v' erano amici a patto che non aveste d' uopo di loro; finchè non aveste d' uopo di loro; ma ora l' uopo è venuto, ed ei vi voltan la faccia, si schierano dal lato de' vostri nemici: un amico vi scaglia anzi la prima pietra. Per qualche cosa sono gli amici!

Se non che gli amici non aiutano a rilevare, sì aiutano a mandare più abbasso. Un povero galantuomo ch' ha tocco il cervello, s' immaginerà, poni caso, d' avere dalla natura sortito la tal vocazione, per cui ella gli avrà invece negato ogni senso. E' sognerà d' essere, che so io? un Tartini, un Paganini, o qual altro è più valente sonator di violino, e strimpellerà quelle corde da succhiarvene il cuore e gli orecchi. Quel delirio trattiene per un istante piacevolmente le brigate, e gli ami-

ci, anzi che farlo avveduto dell' errore e aprirgli gli occhi, incoraggiarlo, applaudirlo, stuzzicarne con perfide lodi la matta passione. L' infelice le ascolta, le crede, e più e più s' ingalluzza e s' accende nel suo strano pensiero, addoppia gli sforzi e cogli sforzi le sue stramberie; gli altri addoppian gli applausi, tanto che il misero ne perde affatto la testa, e può andar quando vuole a' pazzerelli, a cui avranno la gloria d' averlo condotto gli amici.

Non parlo qui degli amici che s' alzano sulle rovine ch' hanno cagionato agli amici; che vi portano via il cuore della donna che amate, il posto che avete di lunga mano vagheggiato e intrapreso: basta che v' ha gran differenza da amico ad amico, e che tutti coloro che ne portano il nome, non sono sempre la cosa.

Ora io non so come in un secolo di tanto splendore e progresso, quando a ogni cosa s' è trovato l' acconcio suo nome, fino a stabilire non so quante dozzine d' elementi, quando un tempo appena di quattro si contentavano, non so, dico, come si tolleri un sì strano abuso di discorso, che confonde nella medesima specie e categoria cose di sì opposta e dispa-

rata natura, dando loro il medesimo nome. Chi è amico, chiamisi amico; ma questi volti bugiardi, queste larve, queste maschere di amicizia, che mostrano quel che non sono, sien maschere, e col nome di maschere si rimangano. Ed io appunto, a disferenziarle dalle altre e a particolarizzarne la idea, chiamerolle *Bautte*, perchè appunto, come un tempo le *Bautte*, hanno il privilegio di mostrarsi intorno tutto l'anno, e come quelle, non possono tanto stringersi ne' loro panni che alcuna volta non si giunga a sollevarli, e già quel di sotto apparisce.

Non si potrebbe dir a mezzo di quanta utilità una tale distinzione fosse feconda.

E prima di tutto ne guadagnerebbe assai la morale, e dallo stile epistolare e familiare sparirebbero per sempre quelle formule vane e bugiarde, che furono dagli uomini trovate per corbellarsi a vicenda, e per cui, con aperta ingiuria della verità e della schiettezza, chiunque non è vostro *Carissimo amico*, dev' essere di necessità vostro *Pregiatissimo, stimatissimo signore*, quantunque spesso, per nessuna cosa al mondo, vorreste pregiarlo, stimarlo, e molto meno servirlo, degradandovi nella sottoscrizio-

ne fino all' umile condizione d' *umilissimo* o *devotissimo servitore,* meno il salario. Ora il nome è trovato, e non avete più d' uopo di tali misere finzioni e figure. Chi non v' ama o v' è indifferente è *Bautta:* sapete ora a chi intitolare la lettera, e come sottoscriverla: *Apertissima, chiarissima Bautta, ... della Bautta vostra umilissima devotissima Bautta.*

Altro esempio. La natura per vostra infelicità vi diede un' indole franca, leale, sincera: sentite il bisogno d' amare, d' aprirvi: il vostro debole è conosciuto, e il più crudele nemico, con l' apparenza ed il nome della santa amicizia, v'accosterà e vi strapperà dal cuore il vostro secreto, per indi tradirvi. Ma fate un po' ch' e' muti nome e si chiami *Bautta?* L' incanto è rotto; per aperitivo, communicativo che siate, il vostro cuore si chiude e siete salvo.

Ovvero siete stretto dalle occupazioni, il tempo v'incalza, scrivete un consulto, un gravame, che so io? un articolo, di cui avete già mandato in istamperia la prima parte, e di cui il proto in sentinella alla porta della vostra camera ne attende già la seconda. Vi stillate invano il cervello; le idee non v' entrano in capo, ma in quella entrerà ben da

voi il servitore ad annunziarvi un amico. L'amico giunge in mal punto; ma che s'ha da fare? Gli amici non si rimandano; l'accogliete, proponendovi in cuore di rifarvi del tempo perduto, rubandolo al pranzo od al sonno, v'immolate all'amicizia. Ma supponete che il servo, in luogo d'annunziarvi un amico, lo chiamasse del vero suo nome e v'annunziasse semplicemente una *Bautta*? Alle *Bautte* non si sagrifica nè il pranzo, nè il sonno: che la *Bautta* torni od aspetti.

Ed ahimè per un amico quante *Bautte!*

Il sig. A. v'insegue da per tutto, vi cerca in casa, vi visita nella loggia, se siete ammalato viene a informarsi della vostra salute. Il sig. A. è un ozioso, non sa che fare del tempo: Egli è una *Bautta.*

Il sig. Bellimbusto, bella barba, grandi basette, *paletot* di Parigi, vi fa mille feste, v'accarezza, v'innonda di cortesia? *Bautta Bautta!* Egli è che avete bella donna, belle figliuole o sorelle: la *Bautta* si vede mille miglia lontano, discacciatela quella *Bautta.*

Il sig. Fronimo vi loda, s'entusiasta a' vostri discorsi, alle vostre scritture. Egli aspetterà un pranzo, un articolo, un posto, vorrà

semplicemente chiedervi uno scudo in imprestito. Il sig. Fronimo è una *Bautta.*

No: tutte le maschere non deporranno martedì sera la larva; il carnovale dura tutto l'anno per molti, e a voi non rimane altra sodisfazione che dire: Maschera, Bautta, ci conosciamo.

XVIII.

L' ULTIMO DEI BONAGRAZIA (*).

Torcello, l' Ecbatana, la Palmira delle nostre lagune, famosa negli annali del mondo per le sue rovine, la sua chiesa, ed i suoi ortolani, è ora immersa nel lutto. Una nuova sciagura per lei si aggiunse alle antiche; la fortuna le invidiò la più cara delle sue glorie: colui che solo la togliea dall' obblio, ricordando ad ogni ora tra le genti il suo nome; colui che in sè personificava il suo stato, la sua nobiltà; l' ultimo de' suoi gentiluomini, infine il sig. TONIN BONAGRAZIA, cessò di far ridere, è morto!

(*) Gazzetta del 1. giugno 1839.

Come tutti i grand' uomini mal compresi dal loro secolo, come Camoens, ei finì allo spedale, e Rovigo ne raccolse gli ultimi aneliti, e gli ultimi frizzi. Ahimè! la Serenissima è morta; morte sono con essa e le cacce de' tori, e le forze de' Castellani e Nicolotti; morto è il vecchio taumaturgo, che mangiava stoppia e vomitava faville; cessò per sempre dai suoi canti la maschia signora Giovanna, e da lunghi anni più già non si parla del vedovo sig. Piero: il secolo co' suoi progressi ad una ad una ci tolse tutte le singolarità della nostra pubblica vita; ci cadde dal bracciale di S. Giacomo dall' Orio il pallone, ed or lo raccoglie a' Giardini Milano; le stesse facezie di quest' ultimo campione dell' antica nostra giovialità appartengono ora al regno della memoria: onde non so qual altro onesto passatempo al popolo omai rimanga, quando non voglia consolarsi a' lontani passeggi del campo di Marte, o agli eterni racconti di quel Tucidide della Riva, che solo e superstite a tante vicende, col Borgogna divide l' impero di quella contrada.

Per tale rispetto la morte di questo eroe della piazza è una vera pubblica calamità, e

se ne affliggeranno in ispecie tutte quelle buone persone, le quali, come a lume farfalla, traevano dietro a' suoi passi, ed alle quali egli aveva potere d' infonder sempre uguale letizia.

Imperciocchè il cittadin di Torcello era una di quelle privilegiate nature, che non sentono il peso dei mali ond' è gravata la vita, e la trapassan ridendo. Il cielo clemente, che a compensarne le amarezze e le noie ad altri concede onori, bellezza, ricchezze, e ad altri tutte queste cose insieme senza renderlo per questo più grato o migliore, al sig. Tonin Bonagrazia aveva fatto dono d' una rara serenità di mente, d' un raggio di perpetua ilarità e giocondezza, che come il sole gli avvivava intorno tutte le cose, e gli teneva luogo d' ogni consolazione. Questa benigna sua indole lo separava affatto dal suo secolo, secolo piagnoloso e ipocondriaco, per cui il riso è come dalla terra sbandito, e non ha bello che nel tremendo e nell' orrido. Le immagini liete e ridenti, che un tempo dominavan nel mondo, come cosa vieta sono uscite di moda; le campagne non sono più popolate di numi, più il sole non guida l' aureo suo carro, le ninfe abbandonarono le fontane ed i colli: le lettere

han proteso un velo funebre su tutta la natura: il sole s' è fatto il pendolo del grande orologio dei secoli; l' aura è corsa da vampiri, da versiere, da strigi; non s' incontran pei campi se non balze, burroni, o ruine di diroccati castelli: si vuole infine dilettar gli animi spaventandoli, e sostenere l' umanità delle lettere col farle crudeli, creando un mondo più dolente e peggiore di quel che abitiamo.

La natura al sig. Tonin appariva sotto men tetri colori; ei la vedeva attraverso la lente del suo buon umore, e come buon filosofo ch' egli era, conobbe che soggetti di vera tristezza sono anche troppi nel mondo, senza che l' uomo se gli abbia ad accrescere con la propria immaginazione; tanto valeva fingere il meglio, ed egli appunto si creò un mondo a sua posta, mondo felice, pieno di farfalle e di grilli! trovò un nuovo ordine d' idee, sul quale conformò la sua vita, e secondo il quale e vestiva e parlava e operava e scriveva. Non dico che a questo modo anche mangiasse: in ciò solo non si faceva illusione, a questo scoglio rompeva l' idealismo della sua vita; anzi per mangiar meglio, e più ad agio nel mondo sensibile, ei s' era fatto cittadino di questo

suo mondo ideale. Storia troppo comune! Quanti felici pensieri, quante azioni maravigliose e magnanime trovano nel buon appetito la più natural spiegazione!

E però il sig. da Torcello non dovette al caso la sua nazione; ei la dovette solo a sè stesso. Ei non nacque, si sentì, si creò gentiluomo, e scelse per patria Torcello, come altri si sceglie una sposa, uno stato. La fortuna l'aveva anzi collocato fra le più povere genti; suo padre l'aveva educato al rasoio; ma egli che dalla natura aveva sortito la più nobile vocazion del Signore, e non voleva far niente, sdegnò l'umile uffizio, e come Cartwright, il Burchiello, Olivier, uscì di barberia per farsi chiaro nel mondo.

In un tempo, in cui l'*esprit*, come dicono i Francesi, *court les rues*, e i letterati, i poeti, i virtuosi d'ogni maniera si contano per legioni in ogni città, ei si permise d'essere in piazza uomo di spirito anch'egli, e come Figaro, trovò nel catino del barbiere la ispirazione; abbandonò l'opera della mano per viver di quella più problematica e misteriosa dell'ingegno, non affilò più il rasoio, ma si aguzzò l'intelletto, mutò le bolle di sapone in

bolle d' aria o parole, ch' è quanto dire mutò materia e istrumento, non mutò valore od effetto. Egl' immaginò certe sue strane e miracolose istorie di nascite, di matrimonii, di viaggi ed eredità, che fecero smascellar dalle risa le più ingenue e talora anche le meno ingenue persone. Si fece signore di terre e di feudi, e li possedeva o negli *spazii immaginarii* o sui *sabbioni del lido;* il padre l' aveva lasciato erede dell' ombra di tutti gli alberi, e di non so quante mille miglia di strada; godeva l' uso dell' aria di tutti gli orti, il diritto, non esclusivo, d' esser messo in prigione per debiti, e simili altre novelle, ch' ei spacciava con la più imperterrita fronte. Se non che, prima di metter il pubblico a parte di questi frutti del suo bell' ingegno, come novello augelletto, che prima di spiegare il libero volo tenta la forza delle sue penne, o piuttosto come giovin autore che innanzi ad affrontare la pubblicità a viso aperto s' acconcia sotto il pudico velo di qualche incognita sigla, si coprì colla maschera il volto e non uscìa se non di carnovale. I suoi principii furono splendidi, maravigliosi, incredibili. Come dapprima comparve alla luce dei caffè, l' uno all' al-

tro se lo rapiva; la gente, non paga d' averlo udito in uno, correva insaziabile ad udirlo in un altro, v' era folla, calca, tumulto: il suo nome sonava su tutte le bocche, per tutto incontrava carezze, applausi, denari. Infelice progenie dei Bonagrazia! chi in mezzo a que' trionfi t' avrebbe allora predetto, che tu dovevi un giorno morire nella città delle Rose, sul letto di spine d' uno spedale! Oh vanità delle vanità! Tutto è vanità, non esclusa la gloria!

Com' ei vide in siffatto modo coronata dall' esito la sua impresa, e confermata dal pubblico voto la sua vocazione, si tolse dal fronte la maschera, e si mostrò al mondo nel proprio sembiante; nè più di carnovale soltanto, ma in tutte quattro le stagioni dell' anno, ch' ei si sentia tanta copia d' ingegno da farne scialacquo quanto durava il suo corso. Però se depose la larva che l' aveva protetto, non depose già le nobili insegne sotto alle quali aveva combattuto, e fra la gente comparve con l' usata sua cappellina tricuspide, col nero suo abito, e i corti calzoni delle schiatte perdute; s' insignì di nuovi ordini il petto, in ciò solo oltrepassando l' ordinario costume,

che non si contentò unicamente di riconoscer prima il suo merito e di chiederli, sì volle crearli e aggiudicarseli da sè stesso.

Ma ahimè! l' aura popolare come ogni altra aura è instabil, leggiera, soggetta a subite mutazioni; nè fu troppo lungo il suo regno. I suoi sali, ch' erano accetti e graditi finchè con avara mano ei li dispensava, e al popolo con lungo desiderio era mestieri da un anno all' altro aspettarli, perdettero ogni pregio e sapore, quand' egli li sparse senza riserbo, e li pose a tutte le ore in comune. A poco a poco si raffreddò il primo entusiasmo, si diminuì insensibilmente la folla, il silenzio dell' attenzione e le risa si mutarono in bisbiglio d' impazienza e di noia; in breve dovette combattere con l' interruzione, col fragore, finchè all' orecchio anzi al cuor gli tonò la tremenda voce di basta, con cui la porta dei caffè gli fu chiusa per sempre. Il suo quarto d' ora felice era trascorso, e la turba mobile ed incostante l' aveva abbandonato. Ogni nuova sirena, la più miserabile di quelle raminghe virtuose, cui il popolo paga i quartali al minuto, e che vanno a raccoglierli in giro sul piatto, il più meschino sonator d' orga-

no o di violino, or teneano il suo campo; fino al cane virtuoso che graffiava l' arpa gli fu preferito!

Ma egli portò in pace e da filosofo la sventura, e poichè l' anima del pubblico gli si era per troppa sazietà alienata, imitò il costume dell' accorto agricoltore, che quando la terra diviene ingrata a' suoi sudori, a rinfrancarne il vigore, la lascia alcuna stagione in riposo; trattò la languente sua fama, come i medici trattano le malattie disperate, la condusse in campagna, sperando di rinfrescar negli animi colla lontananza quel desiderio di sè, che con troppa assiduità s' era distratto.

Allora ebbero l' onor di conoscerlo e Padova, e Treviso, e Vicenza, e Verona, nè fu angolo per quantunque remoto, non fiera, non mercato, non sagra in tutto il bel paese ove suonano il *sipo* ed il *nopo*, dove ei non portasse in processione quel viso non isconcertato dalla sventura, dove non fosse festeggiato e ricerco; solo in patria più non era profeta! Pur la patria gli era ancor cara, e come la rondinella pellegrina, che fugge quando fugge il buon tempo dalla campagna, ritornava ogni

anno all' antico suo nido, e vi passava l' inverno. I caffè gli contendevan la porta, ma ei si volse a più benigno e indulgente uditorio, e profuse, tempo permettendo, le sue lepidezze all' aria libera della Piazza, della Riva, e dei campi. Ed egli aveva appunto ricominciato quest' anno le estive sue peregrinazioni; l' aspettava a Vicenza la Rua; la fiera, le corse l' aspettavano a Padova, a Treviso; nuove foranee corone s' apparecchiavano alla gioconda sua fronte, quando la morte gli si fece dinanzi, e mutò il lauro in cipresso.

Così compieva la sua giornata innanzi sera questo fiore dei cavalieri... d' industria, anzi questo cavalier del suo ingegno, che trovò i suoi diplomi e i suoi titoli nella più feconda vena di facezie e di sali, nè smentì mai il suo personaggio. Ei lo sostenne con rara costanza per tutta la vita; in ciò ben più degno di lode di molti che, a seconda dei casi, rappresentano personaggi così diversi nel mondo! Il vero suo nome è da gran tempo per la storia perduto, ei si confuse con quello delle sue glorie; ma questo vivrà lungamente famoso, ed i posteri ammireranno la nobile sua vocazione; chè mentre, ahime! tanti si

nutrono dell' altrui pianto, egli ha voluto vivere solamente delle altrui risa.

Rettificazione (*).

Ahimè, siamo caduti in gravissimo errore! No, l' astro di Torcello, l' eroe della Riva, l' uomo di spirito per professione, il padre d' ogni barzelletta, l' erede infine dei Bonagrazia, il signor Tonin non è morto; è vivo, più che mai vivo, pieno di salute e di buon umore, ed or porta in giro per le contrade di Padova la sua facondia e la sua cappellina. Noi lo abbiamo ucciso a torto, ma, come la Facoltà, l' uccidemmo con tutte le regole. Potremmo mostrare lettere di più parti che ci diedero il funebre annunzio co' più minuti particolari, e persone di gran proposito sono venute a raccomandarlo alla nostra memoria e al nostro patriottismo, acciocchè questa gloria cittadina non mancasse dei debiti onori nel foglio. Se non che, le persone anche di proposito non fanno sempre a proposito, e in

(*) Gazzetta del 3 giugno 1839.

questo mentre riceviamo appunto da Padova una lettera, la quale ci mostra la falsità di quell'annunzio. È vero che il signor Tonin fu colto a Padova, e non a Rovigo, da grave malattia, che lo condusse a termine di vita, e che per un fatale equivoco, non essendo così di subito la sua virtù riconosciuta, forse anche per qualche momentanea strettezza, per non aver potuto troppo facilmente permutare o mettere in commercio i suoi capitali di Torcello od altri, e' dovette esser condotto allo spedale; ma ei ne campò felicemente, non so se per virtù dell' arte medica, o di quel famoso suo rampicone, che lo salvò un' altra volta nei suoi viaggi, quando lo trasse su per il collo da un pozzo, nel quale era caduto. E però il dolore della sua perdita sarà stato corto: fu una minaccia, non una vera sventura. La fortuna la volle ancora risparmiare a Torcello, a' suoi amici ed ammiratori, a tutti gli uomini di spirito suoi confratelli. Noi avevamo di lui narrato vita e morte; ci restava a dir de' miracoli: ed ecco ch' egli esce sano e trionfante dallo spedale, e torna a vivere nella memoria e presenza de' contemporanei, rimettendo i posteri a più tarda stagione. Che la glo-

ria gli sia leggiera, e ben salda in capo la sua cappellina!

XIX.

Letteratura gratuita (*).

Ha in Francia una letteratura la quale commette de' grandi eccessi col pretesto di esser gratuita.

Certo spargere l' istruzione fra il popolo è cosa in sè stessa eccellente, ma uopo è non abusarne. Perchè l' impresa ch' altri si propone di tentare sia coronata di buon successo, è ottima cosa che ciò che si vuol insegnare al popolo sussista, senza di che il vostro insegnamento gratuito non importerà gran cosa: darete alla folla il niente per la somma di niente affatto. Vedete quale filantropia!

Fra tutti gli Istituti di letteratura gratuita, si nota l' Istituto istorico. Questo istituto si compone generalmente di due accademici di Tolosa, d' una donna letterata e d' un

(*) Gazzetta dell' 8 giugno 1839.

generale polacco. L' ambasciatore ottomano promette d' intervenire alle sessioni nei giorni di grande solennità, ma quando giunge il momento di adempiere la promessa, l' ambasciatore si dà sempre cura d' essere ammalato, o di celebrare le feste del Bairam.

L' istituto istorico è stato creato con le idee di diffondere l' insegnamento, e di dissipare le tenebre della ignoranza che offuscano l' intelletto del popolo, e di render la folla acconcia a giungere a tutti gl' impieghi, compreso quello di caporale della guardia nazionale, di giurato, di Pari di Francia, e di guardia campestre. E non par vero quanto gli sforzi dell' Istituto istorico sieno stati coronati di felice successo.

Se si presta fede a' rapporti del secretario, si contano dugento beccai che frequentano metodicamente le lezioni della storia degl' Imperatori romani ; cinquecento muratori assidui a quelle sui monumenti dell' antico Egitto, e trecento magnani, a cui si dà la chiave di tutte le letterature dell' Indostan. S' è fatto il computo che se l' Istituto istorico dura ancora quindici anni, tutti i beccai, muratori e ma-

gnani di Parigi saranno atti a sostituire il sig. Raoul Rochette, il quale minaccia d' abbandonar di presente la cattedra per fare una nuova corsa in Sicilia.

Quest' anno il programma delle lezioni dell' Istituto istorico è composto in modo, che non possono essere al giusto valutati tutti i progressi che la coltura sta per fare tra il popolo. Possiamo dire anzi tratto che la cosa sarà enorme.

E prima di tutto figuratevi che s' avrà per nulla un trattato di linguistica, poi un altro di geologia, poi ancora un altro delle storie e dello schiatte slave. I consumatori che si obbligheranno per cinque franchi, avranno soprammercato un corso di lezioni di letteratura brasiliana; per dieci franchi se ne godrà uno d' ideologia di supplimento.

Non si potrebbe lodare abbastanza l' Istituto istorico, quando si pensa, ch' egli ha scoperto la letteratura brasiliana, e ch'ei dà la sua scoperta per niente; noi conosciamo molte persone, che con simile appoggio sarebbero in breve alla testa dell'Università. Datemi una letteratura e salirò ad una cattedra della Sorbona: questa è la ragione, per cui non ha gua-

ri un giovine letterato ha pescato nel mare del Settentrione la letteratura scandinava.

E l' Istituto istorico creò non pure nuove letterature, ma eziandio una nuova filantropia: la filantropia letteraria. Il filantropo che scrive per migliorare il popolo, che propone congressi, pubbliche sessioni, collette mensili, si moltiplica di giorno in giorno. La filantropia letteraria è un sì bel mezzo da trovar un pubblico, e specialmente uno stampator gratis.

XX.

Si verificò la data (*).

Sì, signori, i giornali di Parigi ci hanno a questi giorni snocciolata questa fatale notizia, fra l' annunzio dell' occupazione di Gigelli, e quello dello sgombramento di Guardamino per parte dei soldati di Don Carlos, i quali in premio della loro eroica difesa furono creati da Maroto tutti in massa sergenti. Il soldato spagnuolo è ben fortunato. Il galantuomo nasce per lo meno caporale, e se non muore genera-

(*) Gazzetta del 10 giugno 1839.

lissimo, quando muore, e' conviene che sia stato ben disgraziato, o un gran ceppo.

Ma lasciamo stare la Spagna e le sue guerre intestine; ch' è mai una simile bagatella in confronto d' una discordia dei pianeti, della micidiale battaglia che si combatte tra il nostro povero globo e la cometa di Biela, il cui periodico ritorno ci è annunziato pel 15 del prossimo luglio?

I gran barbassori della scienza hanno infine bandito la loro solenne sentenza sul termine e l' esito della battaglia. Non v' è più che ridire; tutta l' umanità dovrà ora impallidire senza remissione al suono di questa tremenda minaccia, come que' poveri diavoli che incatenati di sopra ad una mina vedessero a poco a poco consumarsi, senza poterla spegnere, la miccia che deve produrre lo scoppio mortale.

Valeva veramente la spesa di renderci così dotti in astronomia, per turbare il cervello del povero mondo nell' attesa di sì grave sciagura, calcolata con la più rigorosa precisione.

Oggi è dunque ben certo, che quella miserabil cometa, che appena ora si vede co'cannocchiali, quella stordita, impertinente come-

ta, deve venire in un giorno determinato ad urtarsi, col capo innanzi, contro questo pianeta che noi abitiamo ; per modo che ogni creatura vivente, uomini, bestie, insetti e molluschi, saranno pesti, schiacciati, infranti, slanciati in pezzi nello spazio, qual nella luna, quale in Vesta, Mercurio, Giove, Urano, ove si concederà certamente a queste sfigurate reliquie un' onorevole sepoltura nel San Cristoforo del luogo.

La rappresentazione del suddetto cataclismo, di cui ora si fanno le prove, deve succedere irrevocabilmente, e senza remissione, l'anno 4439, fra due mila e trecento anni nè più nè meno.

Tenetevene per avvertiti, e ricordatevi oggimai, quando avrete a sottoscrivere un' affittanza, od altro contratto, che in coscienza non potete obbligare i vostri eredi al di là della settantesima quinta generazione.

Orsù, signori e signore, rimangono ancora due mill' anni da vivere; cerchiamo di passarli allegramente.

XXI.

LE CHIOVERE A S. GIOBBE IN VENEZIA (*).

Le grandi città hanno questo vantaggio sulle altre, che nella moltiplicità dei loro mezzi, e nella unione di molte forze, hanno il modo di provvedere a un maggior numero di bisogni, sì che ne trovi il suo fatto ogni classe della civil società. Il passatempo e il diletto non debbono essere privilegio degli agiati e facoltosi soltanto; il povero, quegli che suda e fatica nelle botteghe e officine a procacciare il maggior numero di agiatezze e delizie a' ricchi, ha pur egli bisogno de' suoi, deve potere in un onesto diporto dimenticare, almeno un dì, le fatiche e i sudori di tutta la settimana. Nella terraferma, dove libero e illimitato è lo spazio, il popolo si sparge nei dintorni per le campagne; qui pure egli ha suoi geniali ritrovi al Lido, a' Giardini, negli orti, ma dove più volontieri s'intrattiene è colà dove il trattenimento è più rumoroso e più vivo; perchè egli ha

(*) Gazzetta del 3 agosto 1839.

d' uopo di forti impressioni, più che di dilicate e tranquille. Per queste cagioni non ha per lui più gradito spettacolo del giuoco del pallone ; spettacolo vario e animato, così per li molti suoi accidenti, come per quella idea di gara e contrasto, nella quale, l' animo parteggiando, piglia tanto diletto. E questo piacevole ricreamento, ch' era da alcuni anni negato a Venezia, ora le fu restituito da una onorata società di dilettanti, che vollero ristaurare questo antico, quasi dissi, patrio costume, e procacciare i vantaggi, che da un gran concorso di popolo si deriva all' abbandonata contrada di S. Giobbe.

Or fatevi in sulle sei da quelle parti, massime in dì di domenica, e ammirerete della quantità grande di gente, che s'avvia a quella volta. La doppia contrada, da un lato deserta, presenta dall' altro, pel favore dell' ombra, il più vivo contrasto della folla e del moto ; la riva formicola di popolo, e il canale è tappezzato di barche. Ci vedete le gondole eleganti, che in attesa del fresco della sera stanno intanto scoperte agli ardenti raggi del sole, che le dardeggia alla prora, e costringe le persone a far delle mani solecchio ; gli snelli legnetti

de' giovani, che invidiano per un istante la loro gloria a' gondolieri, e sudano e trafelano per diporto sul remo ; le chiuse e lente gondole delle età gravi, che temono l' aria, temono il sole, ma non temono di recarsi a sì piacevol diletto ; infine que' lieti e fragorosi navili, che accolgono i passeggieri a modo delle zavorre, per quanto il consenta il peso e lo spazio, e quelli si consolano della noia del cammino coi canti ; mentre intanto a questo vario spettacolo stanno aperte in sulla via porte e finestre, e l' accrescono mostrando più d' un vago sembiante, se non sempre i più splendidi arnesi.

Nè solo il buon popolano e la gente minuta, ma e le belle ancora e i garzoni, che fanno gli onori della galanteria e della moda ne' caffè e nella Piazza, non isdegnano il lontano pellegrinaggio; e quelle umili *calli*, che non sono segnate fra l' anno se non dalle orme delle povere genti, che stancano sulle forcole il remo, o il ferro nel sangue delle innocenti vittime del macello, e nelle quali non giunse ancora la civiltà del selciato, che conta già cinque secoli d' antichità sul S. Marco, splendono a un tratto di fogge nobili ed eleganti, di chi tra la

folla cerca più comodo o corto valico all'arena de' giuocatori.

A quest'uso è volto un aperto spazio, ordinato altre volte alle industrie dei tessitori, e detto le Chiovere a S. Giobbe. Diversità di usi! Allora vi si faceva da senno; or vi si giuoca. Non è luogo campestre, perchè invano vi si domandano gli alberi, e poco rendon l'immagine di città que' poveri abituri, che intorno lo cingono, e l'erba che in parte vi cresce.

Che se il luogo per sè non è vago, ben tale lo rende il vario quadro che vi presenta alla vista tanto adunamento di popolo, o sparso intorno allo steccato, o chiuso dietro le provvide reti negli stalli separati e nella ringhiera d'alcuna casa, od alle finestre che danno intorno sul campo, quasi le logge di questo chiaro teatro, ch'ha il sol per lumiera. E mentre una parte s'accalora con l'animo nella fervida gara, un'altra più procacciante, che non vuole che l'uno sia a scapito dell'altro diletto, si ritrae alle osterie od ai luoghi da vino vicini, e imbandisce le merende sull'erba, poco dal pensiero atterrita che un colpo in fallo venga in un subito a scompigliare la mensa.

Ma il giuoco e i suoi tanti accidenti vi

legano così l'animo e l'attenzione, che appena ponete mente all'estraneo spettacolo; con la voce e col guardo ne seguite ogni colpo per l'aria; temete di staccarvene per un istante con l'occhio; prendete parte per questo o per quello; l'incoraggiate con le man, col discorso; infine non accogliete altri pensieri od affetti, che quelli che vi fa sorgere in cuore quel mobile ordigno, volando.

Ma mentre ognuno applaude e festeggia le mirifiche pruove del Sina, del Martini, del Massimo o del Titarello, pochi o nessuno pensano forse a quel povero famiglio, martire vero del giuoco, il quale per una o due ore, colà curvo della persona e delle ginocchia, manda ai giuocatori il pallone, che nessuno s'accorge se tira a misura, nè gli fa nessun onore del colpo, ed è sopraffatto di grida e di beffe se mai avvien che per poco gli fallisca l'occhio o la mano. Ma così siamo fatti: il merito non è di chi più fatica, di chi getta primo il pallone, ma sì di colui che più si fa innanzi e sa corlo; le qualità più utili non son quelle che più si ammirano.

Se non che il popolo ha ragione; e' viene a diportarsi non già a moralizzare, e ben qui

trovò sempre il diporto compiuto, così tutte le partite furono belle e per molte prodezze e per mille piacevoli casi. Ecco, il giovine Sina è alla battuta: la tonda saetta, cacciata dall' impeto dì quel braccial poderoso, s' alza, s' impiccioliscе alla vista, e segna nell' aria la sua magnifica curva: accorre il Martini, accorre il Massimo, o qual altro giuocatore ha più nome, e l' aspetta a segno: il pallone ripercosso è rimesso, e tornato, di nuovo si batte e ricaccia: ogni parte per sè lo rifiuta e nol vuole; e quello, quasi avesse impennate le ali, sempre vola ed è in alto; mentre, al gradito contrasto, a quel ricambio di botte e risposte, il popolo si leva pel diletto a romore, e lo palesa con ogni guisa di voci ed applausi.

Se non che non è lecito sempre tirar a filo i colpi; sempre non cade sul bracciale a dovere il pallone, e più spesso, mentre da questa parte e' s'attende, con subita violenza va a piombare in un' altra. Non altrimenti che un campo di spiche, se d' improvviso un colpo di vento il percuote, vedreste allora ondeggiare e atterrarsi da quel lato le turbe, a schifar quella ruina, che come la palla nemica spazza quanto incontra per via, e quando si disserra contro

i leggieri assicciuoli de' palchi, gli abbatte, quando, con gran risa de' riguardanti, rimbalza dalle schiene di qualche spettatore, o mal cauto, o poco pratico nel computare i tempi e le velocità della caduta de' gravi. I colpi e le partite si succedono con vicenda sì rapida, che in fin del conto io compatisco a quel buon galantuomo che là in mezzo ne tiene il registro, e li conta in nota di musica, se talora ne perde il discorso e ne chiama uno per l' altro ; ben vi so dire che il popolo non lo compatisce già egli, nè gli tiene alcun conto della sua virtù da cardellino o fringuello, ma gli è sopra con le voci, coi gridi, e lo ritorna in sentimento co' fischi.

Molti sono i giuocatori che si fanno distinguere, e fra questi, oltre i più sopra notati, citeremo in primo grado e il Tonelli e il Gafforin e l' Ongaro : basti che i loro trionfi tolsero i sonni a una prode e vaga donzella, che a quelle pruove così s' accese, che, acciocchè alle donne in questi tempi non mancasse alcun vanto, fummo in procinto di veder nell' arena perfino un atleta in gonnella.

XXII.

L' ORA DELL' ESITANZA. — *Imitazione* (*).

L' ora delle esitazioni è un punto climaterico nella vita dell' artista, di chi vive, o spera di vivere del proprio ingegno. Per chi si cimenta co' primi passi in questo arringo, sì pieno di bronchi e di spine, non ha più fatale momento. D' ordinario questa maligna influenza sopraffà l' animo quando il giorno è tristo, il vento freddo, l' aria oscura, quando la natura quasi a nero vestita lo induce alla malinconia. D' un tratto il tragico s' arresta a mezzo la filastroccola de' versi eroici ch' ei recitava con tutto il calore dinanzi allo specchio, sollevando i lembi della vesta da camera in forma di toga romana; lo scultore si lascia cader lo scarpello a' pie' del masso di marmo, ch' egli accarezzava con tanto amore; lo schiccheratore di note chiude il fortepiano o lacera la penna; il poeta si rode le unghie e fa falò de' suoi versi nel caminetto; la ballerina rimane sospesa a mez-

(*) Gazzetta del 7 settembre 1839.

za la sua capriola; e perchè tutto questo? Ahimè essi sono esitanti.

L' ora dell' esitanza è un possente farmaco contro tutte le vanità anticipate; essa gitta a terra tutte le folli speranze, toglie l' illusione a tutti i sogni dorati: splendide menzogne create dai delirii della immaginazione. In quell' ora nefasta la testa ti gira, l' occhio si gonfia di lagrime, il cuore si stordisce, il cervello nega il suo ufficio, la mano cessa dall' operare. L' ora delle incertezze è una specie di morale paralisia.

Facile è a trovarsi il secreto di questi crudeli momenti. Quando l' opera è fornita, l' artista considera in due guise il suo lavoro. La prima ei lo rivede con la mente sua propria; nella seconda ei vi si reca sopra con quella, a così dire, del popolo. Da questa duplice critica sorge un improvviso conflitto, e gli affetti più opposti fanno insieme a' capegli. Quivi il povero autore, che non ha altro avvocato che sè medesimo, si vede alle prese con la turba; mille basse passioni s' accendono al suo aspetto, lo perseguitano col biasimo, coll' ironia, con la collera; signor sì, con la collera: un lieto successo mette altri in furore, e molti

autori non hanno nemici per altro misfatto che quello delle lor opere. Una voce secreta allora in cuor gli favella, che val meglio rimanersene oscuro che combattere per una gloria così disastrosa; in questo dolore ha qualche cosa ch' assai somiglia alla preghiera di Dante, che si esilia da Firenze; ei di leggieri comprende che la critica della gente ferisce quasi sempre a morte ciò che forma la fede, la speranza, la ricchezza dell'artista, la coscienza di sè medesimo. Ed ecco perchè esita e pende incerto.

L' ora dell' esitanza ha pur altre cagioni, e fra queste è l' oscurità. E nel vero si dee confessare che la società qual è composta non è gran fatto acconcia a favorire chi entra novello nell' arringo. Pure ogni uomo ha diritto da farsi innanzi, e non è ella una compassione il vedere tanti poveri giovani, che, come l'anime erranti di Virgilio nella porta del suo inferno, volti stanno cogli occhi e col desiderio alla sponda d' onde loro tante cose luminose risplendono, la gloria, l' onore, la fortuna, la potenza, e non possono varcarne il guado?

Lo Stige pel povero autore è l' editore, che gli domanda il suo nome e gli restituisce

il manoscritto, per ciò ch' egli non si chiama A. B. X. o Y., di cui varrà forse due tanti: l'editore che giudica delle opere a naso, e vi sa dir ch'una non è buona e l' altra è male scritta, per ciò che ci avrà trovato per entro qualche cancellatura; misera, ma veracissima istoria!

Fatevi un nome: eglino non sanno dir altro; ed appunto, che altro si vuole da loro? Perchè non aiutan piuttosto? A volare non bastano all' uccello le ali, egli ha pur d' uopo dell' aria; oh! date un po' d' aria a quelli che nuovi spiegano i vanni! È debito di chi è giunto a riva, stender la mano o far animo a coloro che arrivano: la Sapienza incarnata ha detto: *Sinite parvulos ad me venire.*

XXIII.

Lettera al Compilatore (*).

Le preci de' moribondi sono quasi sempre esaudite: a me rimangono poche ore di vita, perciò mi lusingo che la presente mia doman-

(*) Gazzetta del 10 settembre 1839.

da possa ottenere dalla bontà di lei favorevole accoglienza. La supplica che oso innalzarle è d' aver la compiacenza di leggere i due sonetti qui occlusi, e di pronunziare sugli stessi un imparziale giudizio a mezzo della sua accreditata Gazzetta, il quale mi servirà di norma o per lasciare al povero mio figlio i miei manoscritti per unica eredità paterna, o per distruggerli prima della mia morte. Si tratta d' un moribondo, quindi fa d' uopo di tutta la sollecitudine, e conto di vedermi favorito possibilmente domani sera. Io le sarò tenuto oltre ogni credere della sua condiscendenza. Compatisca per carità se non mi estendo di più, ma la testa appena mi serve per terminare questa mia. Mi creda non pertanto pieno di stima e considerazione,

Venezia 8 settembre 1839.

Suo devotissimo umilissimo servitore.

Risposta.

Ornatissimo e moribondo signore.

Deh se il cielo l' aiuti e la liberi prontamente da morte, quale strano pensiero fu il suo di venir appunto in traccia di me, perch'io

le sciolga i suoi dubbi? Non aveva altri al quale ricorrere, ed ella aveva proprio d' uopo di me, in un tempo quando i critici, in palese e in occulto, sono in sì gran copia, che più non è il pesce in quaresima? La sua lettera parrà così nuova e disorbitante, che non vi sarà persona in tutto il rispettabile pubblico che ci voglia prestare intera fede, e la crederà piuttosto parto della mia immaginazione, un mio particolar ghiribizzo a intrattenere la curiosità della gente, che no cosa vera, e veramente accaduta.

Ciò non pertanto non resterò di servirla, e le vo' scrivere perchè, s' ell' avesse a partirsi senza questo po' di compenso del mio articolo, non crederei d' aver al mondo più pace. Mi sembrerebbe di vedermela ognora nud' ombra e minacciosa d' intorno, condannata ad errar sulla terra e a pormi, ahimè!, come tanti vivi, l' assedio, finchè non le rendessi questo estremo tributo; la vedrei perseguitarmi nei sogni, la sentirei tirarmi in letto pei piedi; udrei la tremenda sua voce per le ombre ed i notturni silenzii lugubramente intimarmi: *un articolo, un articolo!* Ah no, tolgalo Iddio! Ben si possono tollerare e disprezzare i nemici di questo,

ma non quelli dell' altro mondo ; e dopo avermi suscitato tante ire co' miei scritti fra' vivi, non voglio ora col mio silenzio indignarmi anche i morti.

Però ella vegga strano imbarazzo nel quale m' ha posto ! Ella brama da me un giudizio sulle sue opere e me ne manda due soli sonetti. Oh le son cose queste da giudicarsene così per mostra, come il panno o la tela ? Ed ella vuole, che m' aggravi di questo giudizio la coscienza, con pericolo anche o di tradire la verità per non dispiacerle, o d' amareggiare i suoi ultimi istanti per non offendere la verità ? Si direbbe ch' io fossi nato per suo tormento, e la Gazzetta avrebbe a noverarsi tra le cagioni che le fanno odiare la vita. Giacchè i suoi sonetti parlano chiaro, si sa da qual morte ella deve morire : in uno ella canta al figlio :

Allor che cercherai del genitore
E domande farai sulla sua sorte,
Non ti lasciar colpire dal terrore
Sapendo che da sè si die' la morte :

e nell' altro

Saprò aprirmi nel cor tale ferita
Che spezzate farà le mie ritorte.

Ma deh ! ella sospenda per un poco in alto

il suo ferro ; ed anzi che il mio giudizio, non le spiaccia ascoltare un mio consiglio. Vegga che i tormenti della sua vita non muovan da questo, ch'ell'abbia forse fallito la sua vocazione. Lasci questa industria della poesia ; ne diseredi di grand' animo il figliuolo ; non ne avrà, creda, gran male, poichè ogni eredità di versi è una miserabile eredità, fossero pure di Dante, di cui certo la non aspira agli allori. Si pruovi in qualche altra via : il cielo ne apre, a chi ha buon volere, cotante ! Per altra parte, qual gloria, quale fortuna può ella sperar mai dalla poesia ? Non vede ? i poeti ci vivono ora uno per casa, tutto il mondo è poeta : io sono poeta, tu sei poeta, ella è poeta, noi siamo poeti, tutti sono poeti. Poi v' è l' imbroglio dei classici e dei romantici ; uno vuol la poesia dei trovatori e l' altro quella dei bardi ; questi è per le ballate, l' altro pei rispetti e le cobbole ; chi la vuol bianca, chi la vuol gialla ; non ci s' intende più ; si fa a mosca cieca, a pigliami topo. Oh lasci di grazia questa Babelle, smonti di Pegaso, abbandoni, senz' abbandonare la vita, Elicona ; creda, se ne troverà assai contento. Disperazione per disperazione, ecco io le suggerisco un leggiadro spediente, nel quale

certo non avrà d' uopo di minor forza e risoluzione d' animo che a darsi la morte. Si faccia giornalista, scrittore di critiche. Dica male, sparli di tutto e di tutti, ma non si palesi, ed ella è certo di riuscirci. Non è d' uopo d' altra chiamata che questa; ogni uomo e ogni donna se ne sente questo coraggio e tutti arrivan del pari alla gloria; molti per questa strada trovarono pur la fortuna. Per qualcuno essa è in vero una risoluzion disperata, ma come tale appunto a lei la propongo; e se con ciò non ispero di averle salva già l' anima, le avrò almeno offerto un buon destro di far qui penitenza.

O viva o muoia, io sarò sempre

Di lei obb.mo servitore,

Il Compilatore.

XXIV.

Infelici e felici (*).

Come della malvagità dell' umana natura, io per me penso che molto siasi pur esagerato

(*) Gazzetta del 23 settembre 1839.

sulla infelicità della vita. Come volete ch' io presti fede a tutta questa vostra infelicità, quand' io scorgo tante anime così di sè paghe e contente, ch'è una beatitudine l'udirle, e solo anche vederle, e per un matto, che si toglie a Londra o a Parigi la vita, tanti milioni d' uomini, che così la careggiano, la vezzeggian, l' adorano, che per tenerla più soda non temono d' affrontare fatiche, travagli, pericoli e per insino il disonore e l' infamia? Se la vita fosse di questo gran peso, la si lascierebbe correre a sua posta, ogni uomo farebbe di sciorsene o disgravarsene alla più sollecita; e invece osservate con quanta fatica la si abbandoni, e com' altri protraggala col desiderio. Io credo ancora in terra alla felicità; penso ch'ella si dia; non già ch' abiti meco, o me la trovi in casa od attorno: io non la conosco se non di nome; ma ben la veggo, la incontro, le fo più volte al dì per le vie di berretta, in sembianze e volti diversi.

Egli è che molti sono felici senza saperlo. Ecco p. e. io corro, zampetto per le contrade, non penserò a nulla, maledirò fors' anco la cagione che mi fa zampettare, ed in quella una grande felicità mi circonda. Io non la sento;

ma ben la conosce ed invidia colui, che rotto dagli anni, dalle infermità, o da qualsivoglia altro motivo impedito, mi vede sì snello e leggiero della persona trapassare di sotto alle sue finestre, in suo cuore sclamando, quanto è felice costui! mentr' io, ignaro di tanta felicità e felice solo delle mie gambe, avrò pur cuor d'augurarmi la felicità d' un altro che passa, il quale ha assai da che vivere, e non ha da scrivere nessun giornale, e questo stesso, che non ha nulla da scrivere ma molto da numerare, chiamerà dal suo canto felice il primo spensierato che gli capita innanzi, che canta e ride, e non ha addosso il grave fascio de' suoi pensieri!

Vuol dire che la felicità in qualche parte, a saperla cercare, si trova; ognuno ne ha dentro di sè qualche elemento, e la somma è moderare i desiderii, e accomodarsi agli eventi. La natura ne fece assai pochi veri bisogni; noi abbiamo peggiorato l' opera delle sue mani, e ce ne creammo un' infinità d' altri fittizii. Lasciamo que' bisogni d'opinione che sono comuni a tutti, e dipendono dalla maggiore mollezza, o lusso che dir si voglia del secolo così fatalmente civile; ma quanti altri a ciascuno

particolari non ce ne fingiamo noi con la disordinata immaginazione? Voi avete comoda e spaziosa casa, posta in buon' aria e frequente sito; ell' è acconcia non pure a ripararvi, ma e vi procaccia ancora alcune delizie: signor no, non vi basta; vi siete fitto in capo d' averla in riva al canal grande; questa è per voi la suprema felicità della vita, e finchè non la raggiungete, nè possedete una casa con quel tal requisito, non ne avete più pace, i vostri pensieri ondeggiano sempre in quelle acque, ed ogni dimora che vi sorga di contro da quelle v' è una punta, uno stimolo al cuore, vivete in peccato, desiderando l' altrui; per voi la felicità è rappresentata dall' azzurro delle onde, ella ha d' uopo del flusso e riflusso del mare, ve la battono i gondolieri col remo.

E quanto io dico della casa, vale eziandio per tutte le altre cose che sono soggette all' umano appetito, come gli onori, le ricchezze, la fama, le quali fanno l' uomo per soverchio desiderio infelice. Pochi san contenersi; più pochi ancora piegarsi agli eventi, e dominar la fortuna. La più lieve contraddizione gl' irrita, ed io conosco un buon cristiano, il quale s' altera di così poco, che se la piglia col

vento, con la pioggia e col sole, come con naturali persone. Il suo umore, come le tempeste o la grandine, si forma di sopra le nubi, ed è fosco, sereno, o variabile, secondo varia lo stato dell' atmosfera: il vento lo abbatte, e i giorni di pioggia è affatto intrattabile. Chi ha da far seco, deve prima consultar l' orizzonte; le disposizioni del suo animo possono leggersi su tutti i barometri, ed esser predette dagli astronomi e da' lunarii.

Ma per tutti questi infelici, quanti sono i felici! Quanti fortunati mortali, in cui il sentimento di sè medesimi occupa un luogo sì eminente e sublime, domina tutti gli altri così, che non trovano cosa che li pareggi in tutto il creato. È questo il maggior dono che possa fare ad uomo la Provvidenza. Esempio: Voi v' abbattete nel tale, e a quel naso rincagnato, a quella bocca svivagnata, agli occhi mezzo spenti, a tutto insomma quel mostaccio da insegna, voi vi pensate d' aver dinanzi il peggior doppione, la più sconcia malefatta che mai uscisse dalle mani della madre natura in un istante di sopra pensiero. Tutt' al contrario; non ha anzi persona nè più leggiadra, nè più vezzosa od appariscente di quel ch' appaia egli

a sè stesso. Osservate com' egli in tutti i suoi atti si vagheggia, vezzeggia, careggia; come pompeggia! Con quanta industria e' studia l' andare, lo stare; in qual modo, a darsi miglior aria e rilievo, egli alza le grucce di quelle spalle, accompagnandosi soavemente col dondolare del collo e di tutta la vita. Il suo posto in tutti i luoghi è dinanzi allo specchio, e in parlando, e in tacendo, e' piglia ognora da quello consiglio, consolandosi d' uno sguardo e ammiccando amorosamente sè stesso. A tutte le belle ei dardeggia que' lumi da vipistrello; le belle il guardano e ridono, ed ei prende quel riso, o sè beato! per fascino delle sue fatali bellezze, e s' applaude. Qual Adone potrebbe nel suo concetto a lui paragonarsi? Egli è un ente felice e perfetto; ei non ha uopo di cercarsi in terra la sua metà, ha in sè tutto il suo tutto. La natura il compose a posta per sè medesimo.

Un altro avrà il nobile diletto della recitazione: egli è scilinguato, goffo, panciuto, con un occhio guarda a levante e con l' altro a ponente; la natura gli negò in somma ogni suo dono a quell' effetto: che monta? Ei si crede invece da lei creato appunto per quello; si tie-

ne un Roscio, un Batillo, un ingegno creatore e sovrano nato pei progressi dell' arte. Il buon uomo è per tutto beffato e deriso, ed ei piglia le beffe per ammirazione, per applausi le risa e i motteggi, per maldicenze e calunnie degl'invidi le censure e i consigli dei saggi. Gli amici se ne dolgono, vorrebbero ritornarlo in cervello, squarciargli il velo dell' error che lo adombra; incauti! ed essi non pensano, che in quell' errore è appunto la sua felicità. Nella privazione d' ogni altro godimento della esistenza, e' si creò quelli dell' immaginazione; più liberale della natura concedette a sè stesso un talento; questo gli tien luogo di tutto, è la sua sola porzione nella misera eredità della vita, e voi gl' invidiate anche questo, volete correre la sua proprietà, rapirgli la sua ricchezza, il suo errore? Oh! risparmiatelo, rispettatelo: quest' uomo è del suo solo errore felice!

Altro esempio:

Tutti conoscono il nobilissimo sig. Gnecco, figlio del rispettabile signor Gnocco. Egli ebbe la sciagura di perdere il padre, e d'acquistare non so che migliaia di ducati di rendita all'anno. Ma egli non è felice delle sue rendite, nè de' suoi cuochi, de' suoi cavalli, la sua

felicità non muove da' gusti del suo sensorio, nè dalle papille olfattorie del suo palato: egli è felice del preclaro suo ingegno. Nessuno è nato all'altezza del suo, tutti gli stanno a gran pezza di sotto. Il nobilissimo sig. Gnecco non ha al mondo se non due dilettì, anzi due occupazioni: logorare le opere de' suoi cuochi, e lacerare quelle di tutti gl' ingegni. Per lui non ha lavoro che vaglia; tutti sono abbietti e meschini del pari; tutti l' annoiano, e ch' è più, l' irritano, lo inimicano contro gli autori. Com' è del vino, debbono sostener la pruova de' viaggi, e non è buono se non quel che ci arriva di là de' mari o de' monti. E' non legge i nostri fogli, per ciò che sono opera d' uomini naturali, ch' e' vede e conosce, e sono nati in queste paludi, come le ostriche della sua mensa o le ova del suo pollaio. I suoi giornali sono l' *Entr'Acte* e il *Journal des voies et moyens;* quivi è il sapere; quivi lo spirito! Qui da noi, quanto allo spirito, appena ei ne consente qualche faviluzza a Gaspare Gozzi, perchè Gaspare Gozzi, se non è di quei di colà, è almeno ora di que' di lassù. Tanta acutezza di mente, tanta squisitezza di gusto male si sospetterebbero sotto quella tonda, e rugiadosa sembian-

za. Ma, o Gnecco, nobilissima stirpe de' Gnocchi, tu cui la vita non costa altra fatica che quella del masticare, e sì dispregii quelle d'altrui, oh! quanto saresti più misericordioso e benigno, se quell' ingegno che avesti solo per abbattere e sfabbricare dovessi adoperarlo a creare od erigere qual cosa del tuo, e a vivere delle sue opere. Oh ben saresti allora meno felice, ma non saresti almeno de' Gnocchi!

Ma questa felicità del talento, che vien su con le rendite dal fattore, io non la invidio. Quella ch' io m' auguro è la felicità di quegli animi fortunati, la cui serenità è a pruova di tutte le traversie della vita, ed a cui, anche in mezzo alle necessità ed a' mali che la circondano, splende un perpetuo sorriso di gaudio e di contentezza. Quand' io penso di quante cose altri ha d' uopo per vivere; che schiera, che traino di cure, di fastidii, d' affanni si trae seco per molti la esistenza, a quante altre la propria è incatenata e soggetta, oh quanto invidio la sorte di quel mortale avventuroso, di quel Diogene senza botte, ma divoto di tutte le botti, il quale si sottrasse a tutti questi tormenti, e si creò uno stato fuori d' ogni dominio e dipendenza, nella sola dichiarazione dei nu-

meri del lotto, o nella vendita, con note e commenti, di tutte le autentiche relazioni delle sentenze e condanne di morte, delle devote immagini in stampa di rame per due soldi! Ahimè! Voi non potete far nulla da voi; a vivere avete mestiero d' un servo, d' una serva, di tutti coloro ch' han nome di servirvi e vi servono per servir prima sè stessi; non potete comparire senza l' opera e l' aiuto del calzolaio e del sarto; la vostra salute, i vostri interessi sono legati, son sudditi a' diplomi del medico, e dell' avvocato; avete impegni d' onore, d' affari, d' amore; avete ad empiere un foglio e non sapete di che, a compilare uno scritto, e ve ne mancano le ragioni, siete medico e vogliono farvi risuscitare i morti; poi un sassolino, che si mette in una calzetta, un filo d' aria che spiri, una piega che vi si lasci nel letto bastano a darvi tormento o a torvi la sanità ed il riposo. Or mirate colui: egli non ha bisogno d' altro che d' imboccare a guisa di tromba la mano, e di metter la voce, e per lui ogni affanno della vita è compiuto. Libero e indipendente, come gli uccelli dell' aria, ei non ha casa, o muta casa ed albergo ogni sera; è parrocchiano di tutte e di nessuna parrocchia;

ed oggi poserà il capo sotto le volte sublimi delle Procuratie, mentre domani a lui sarà tetto il Palazzo Ducale cogli arditi suoi archi e le sue ospitali panchette, sulle quali troverà quel tranquillo riposo ch' è spesso negato alle più soffici piume. Per lui l' aria notturna non porta in giro le febbri, l' umidità non bagna, il freddo non frizza; e come il prenda vaghezza od amor de' suoi canti e delle sue filastroccole, non l' arresteranno i turbini e le tempeste, ma tirerà innanzi così a suo agio al vento, alla pioggia, alla neve, come sotto alle coltrici più molli e delicate. La sua vita, la sua medesima sussistenza è un mistero. Nessun sa dir come viva, nè di che viva; come vesta o di che sia vestito. Le sue vesti si logoraron da altri, l' origine e la successione de' suoi calzari si perde nella confusione dei tempi. Ciò che a tutti è però manifesto, è la ilarità, il gaudio, il giubilo di quell' anima sempre contenta; il sole per lui splende ogni giorno egualmente sereno, per lui ogni giorno che sorge è domenica, e quasi quella allegrezza fosse attaccaticcia o radiante, com' egli nelle vie comparisce, gli si fanno intorno brigate, i putti accorrono ed entran in festa; ognuno il chiama, il saluta, il

festeggia ; ed ei parla a tutti, ha per tutti un discorso, tien da per tutto le popolari sue concioni, nè lo arresta soggezione o riguardo. Ei trova sempre il medesimo estro , la medesima eloquenza, e con la guarnacca a cavallo dell'omero, e ad ogni istante acconciandosela, si farebbe dinanzi a Cesare ed Alessandro. Ben è vero che spesso nel bicchiere s' inspira, e che i fiumi di quell' eloquenza, che metton foce nelle pubbliche piazze, scaturiscono e si spillan dalle botti del mercante di vino ; ma questo è naturale effetto della peculiar sua condizione ; necessità, conseguenza dell' aura popolare che lo circonda ; da per tutto e' trova ammiratori ed amici, che gli offrono la candida tazza dell' ospitalità ; ei conosce i doveri dell' ospitalità ; ed a tutti fa egualmente ragione , ed accetto ; ei beve e s' inebbria dell' altrui ammirazione. Fortunato mortale, la cui felicità è al sicuro dagli uomini e dalle cose, che solo basta a sè stesso, e non temè al mondo altro avversario, che la nebbia o la brina, le quali intristiscon la vite e rincarano il vino!

Oh quanto è ricco chi modera i suoi desiderii e del poco è contento! Uno è beato e felice solo d' un terzo di casa, e d' un ottavo

di campo sulla strada di Treviso, e dice con orgoglio la mia villeggiatura; io sarei felicissimo se non si trovasse affatto infelice il mio articolo.

XXV.

La parola che non s' adopera mai.
Imitazione (*).

Vi sono certe parole sconce che non servono se non per non essere mai adoperate; uno arrossirebbe profferendole, e si comprende come si lascin da parte. Ma chi crederebbe a prima giunta, che in un secolo così materiale, così mercantile, metallico, in un secolo d' oro quale è il nostro, la parola che meno si pronunzia, o si scrive, fosse appunto il nome dell' idolo che s' adora, il denaro?

Posso con tanto maggiore autorità parlar di denaro, ch' io mi dichiaro perfettamente ateo in fatto del suo culto; e nel vero, quando si cita un testimonio in favore o contro d'alcuno, gli si chiede se sia suo parente, affine, con-

(*) Gazzetta del 23 novembre 1839.

giunto, se gli appartenga in alcun modo. Ora quanto al denaro io mi trovo in una esemplare condizione d' imparzialità. Non abbiamo insieme nessuna specie d' affinità, di legame, nessuna simpatia. Talora bensì ne veggo, ma presto ei vola, mi fugge. Non so qual filosofo ha detto che il denaro è un cattivo padrone, ma un assai buon servitore; certo per signore non l' avrei mai voluto, ma non son riuscito a farmelo servidore.

Parlerò dunque senz' amore e senz' odio, d' una cosa, che m' è così aliena; e torno a ripetere ciò ch' ho detto più sopra, che il denaro è sbandito da ogni conversazione attuale. Ben è vero che in un senso assai lato si suol dire: *chi ha denaro è padrone degli uomini; senza denari i ciechi non cantano; un uomo senza denari è come una galea senza biscotto;* ma queste sono fiorentinerie, frasi e modi proverbiali, noti soltanto a pochi. Nella pratica invece, nella vita comune, nelle civili relazioni, quella parola non vi verrà udita una volta; ammirerete anzi della quantità grande di ripieghi, di sutterfugii, di circonlocuzioni, che saran posti in opera per nascondere, coprire, barattar quella voce. Si tratta del denaro da pagarsi? esso,

secondo i casi, diventa canone, tassa, imposta, contribuzione, vogliate diretta o indiretta, prediale, testatico.

Il denaro che altrui si regala è soccorso, sovvenzione, sussidio.

Quello che si pone in comune e si negozia, tangente, quota, azion, capitale.

Il denaro si cela sotto le figure d' avere, di promemoria, di polizza, conto corrente, e passa per numerario o contante alla Borsa.

Avete prestato un' opera od un servigio? Scegliete: esso è salario, emolumento, stipendio, mercede, e se non vi fanno orrore le nuove parole, appuntamento, onorario; come è mancia, beveraggio, rimunerazione, gratificazione, quando si dà altrui a titolo di compenso; senza contare una infinità d' altre varianti, con le quali si cerca d' indorar questa pillola del denaro, che veramente non avrebbe alcun uopo d' essere così indorata.

Entrate p. e. in un caffè, in una osteria, sedete a mensa, vi rifocillate, poi chiedete il conto e pagate lo scotto. Il garzone, al pari di voi garbato e gentile, vi porta indietro il resto, e per poco che non siate taccagno gli lasciate la buona mano sul piatto. La parola è cambia-

ta e il vero nominativo è ognor sottinteso. Che più? volete negar al prossimo l'elemosina? avreste rossore a dire non voglio, o ad accusarvi senza danaro: gli scambiate in mano le carte, e siete senza moneta.

In somma, ad esser breve, il denaro si nasconde sì bene nella nostra società, ei si maschera con tanta industria, si fa girare sotto tanti nomi, in incognito così stretto; questo Proteo metallico si trasforma con metamorfosi così astute, che non ho mai potuto mettergli le mani addosso: se non che ciò è forse perchè la mia mano è una mano, ed elle voglion esser piuttosto branche ed artigli.

XXVI.

Gli assenti hanno ragione (*).

Se J. J. Rousseau fosse qui presente, io gli sosterrei in faccia ch'egli non ebbe ragione di pretendere che gli assenti hanno torto. Coloro che han torto sono piuttosto i presenti, salvo que' presenti che si dicono anche regali.

(*) Gazzetta del 14 decembre 1839.

Per ben conoscere l' affetto ch'altri nutre per qualcheduno, e' convien perderlo : da ciò si comprende perchè trapassati, che si detestavano in vita, sieno ornati di tutte le virtù dopo morte. Ho qualche parente e molti amici ; finch' essi sono lontani li amo, li venero, li adoro, li colmo d'attenzioni, di cortesie e di strette di mano in effigie; ma non sì tosto e' sono a' miei fianchi, dinanzi al mio tavolino in ispecie, che cessa il prestigio, l' incanto sparisce ; li trovo noiosi, stucchevoli, e a riamarli aspetto che si partano; il che essi non tralascian di fare, comprendendo che la mia amicizia cresce in ragione diretta dei quadrati delle distanze.

Gli amanti non si mostrano mai più teneri, quanto allora che sono disgiunti. Veduti da lunge, i difetti, che son come le ombre, spariscono e fanno luogo alle belle qualità, che sono la luce ; il che naturalmente ci conduce secondo logica a conchiudere, che se tutti fossero separati, tutti sarebbero uniti, d' accordo.

Ora egli è delle cose come delle persone : sempre gli assenti hanno ragione. Quanto più s'odia il Collegio nel tempo ch'altri v' è chiuso per autorità di famiglia, altrettanto e' par bello, quand' uno n' è uscito. Chi canta la patria,

chi l' ama, chi la piange con maggior fervore ed entusiasmo, se non l'esiliato? Non si sa mai profferir così bene la parola di *mio paese,* se non allora che si può dire il *loro paese.* Allora tutto si trova bello, e si esclama: *Cara patria, amate sponde:* sì, sempre, finchè uno è esiliato in terra straniera.

La lontananza è una gran fata che appiana le asprezze più scabre, corregge i contorni più angolosi e polisce la ruvidezza d' un rilievo troppo irto. Gli uomini e le cose somigliano assai alla Minerva di Fidia: davvicino le belle fattezze spariscono; poste a lor luogo, compaiono. Guardateli da lunge, molto da lunge, quanto è più possibil da lunge, è questo l' unico mezzo di lasciar ad essi il loro prestigio, e di mantenere a voi le illusioni così di cuor, come d' ottica.

XXVII.

Degl' incoraggiamenti (*).

Soyez plutôt maçon, si c'est votre talent.

È invalsa una torta opinione, ed è che si debba incoraggiare qualunque bene o male s' arrischi in un nuovo cimento. Questi grandi uomini *in fieri* si lagnano che non si dà loro animo, se la prendono coi critici, che lor non lo fanno, e non è raro il caso che a costoro e' mandino significare, che sapranno rispondere con la penna e coi pugni. Coi pugni? Diacine! questa è polemica di braccia; confusione di generi.

Ma, mio Dio! s' incoraggia anche troppo; s' incoraggiano troppe persone; seminate incoraggiamenti, e non ne raccorrete se non mediocrità. Per altra parte, tutte le potenze della terra varrebbero esse ad impedire, che una vera vocazione non uscisse di fuori anche in mezzo alle più spaventose difficoltà?

(*) Gazzetta del 21 dicembre 1839.

Non si scoraggiano se non i deboli, o chi non ha il sentimento della sua forza.

Poi v' è sempre data facoltà d' incoraggiare, quand' anche il vogliate ?

Pognamo il caso che il cielo, in punizion forse de' vostri, o de' peccati de'vostri maggiori, v' abbia gittato in questo cupo fondo d' impacci, di noie e di polemiche che si chiama un giornale. Da quell' ora voi fate gettito, abbandono della vostra volontà, del vostro libero arbitrio. Voi non siete più voi, siete d' altri, v' hanno legato al carro della pubblica opinione, e vi convien correre dov' ella si volge o vi strascina. Il pubblico ha un diritto su' vostri pensieri, su' vostri affetti ; ei ne usa e dispone a sua posta ; ne avete a rendere conto prima a Dio, e poi subito al vostro signore, il detto rispettabile pubblico. Quindi è che pensate, sentite, godete, e quasi vegliate e dormite per lui; e ben a ragione, poichè vivete, campate di lui. Non v' è più permesso d' avere il mal di capo, di sentire il bisogno della campagna ; siete come un ordigno, uno strumento d' articoli, di cui ogni evento tiene in mano la susta o le chiavi ; e voi avete sempre ad essere sulle molle, acconcio, parato a trovare la facezia, lo

spirito come e quando si vuole, a ora e punto determinato, il sabato p. e.

Ora mettiamo che il pubblico siasi una sera annoiato a questa o quella accademia, a questo o quel teatro. Il giornalista esce il mattino dopo in sulla piazza, e là quello splendido raggio di sole, il magnifico spettacolo di tante belle, che vanno ivi in giro a diporto, i soavi numeri d' una musica deliziosa e toccante, dispongono il suo animo alla letizia, alla benignità, alla dolcezza. Ei sarà volto con la sua immaginazione a qualche bel tratto di generosità o abnegazione, letto forse in quell' ora, quando, come il sordo mormorio che suole annunziar la procella, s' ode susurrar per di dietro: *Ecco il sig. tale, sentiremo domani il suo articolo;* oppure: *Vedremo se il bell' umore avrà domani il coraggio, che mostrò a buon mercato in tale o tal altra occasione;* o piuttosto: *Altre facce, altre dottrine si richiederebbero.* Poi il sig. A., il sig. B., l' amico C. gli correranno d' incontro a ridurgli a memoria il debito suo, il suo uffizio: *Voi siete* (indegnamente) *alla testa della pubblica opinione: avete* (contr' a' miei meriti) *a dirigere lo spirito pubblico, a sostenere le ragioni dell'arte,* ecc. ecc.;

tanto che si trova che il rispettabile pubblico, che s' annoiò in massa, vi fa sapere in ritaglio, per bocca del sig. A., del sig. B., del sig. C. ch' egli vuole, esige questa sodisfazione d'un articolo. Ora, potete voi negargliela, e per non iscoraggiare un ingegno nascente di forse 38 o 40 anni, avete ad aver voi il coraggio d' affrontare il pubblico rimproverio ? Che ? sarete voi ex professo il Quinto Curzio di tutte le riputazioni ? Il padrino, la levatrice, la balia di tutti i grandi uomini prossimi o nascituri ? E' sudano, s' affaticano, pongono i loro ingegni ad acquistarsi utile, o onore. Ma e scrivo anch' io per procacciarmi tutte queste cose, e se onore no, che non viene di così poco, almeno un po' di nome di galantuomo, che fa il debito suo; e quand' io per acconciare i lor fatti ne avrò guasti i miei e mentito al vero, mi si soneranno le tabelle dietro, nè avrò già mutata la loro sorte. E' mostrano il viso una volta forse in lor vita ; io ogni nato dì una volta ; trecento sessantacinque l' anno, trecento sessantasei ne' bisestili !

E però ognuno provvegga a' suoi casi : l' autore a fare, il critico a discutere. Il coraggio è o non è, non si soffia co' mantici, e chi

è nato lepre s' acquatti. Finora il leone non ebbe paura se non del sig. Carter, e questo è anche un mistero.

XXVIII.

La vigilia di Natale a Venezia (*).

S' è detto assai volte che Venezia è cadente, languente, morente, intanto che noi ci sentiamo benissimo in forze ed in gambe, ogni dì veggiamo sorgere qualche nuovo edifizio, racconciar qualche contrada, e rifarne, se non l' aspetto, almeno e per intanto i titoli e i numeri, i numeri in rosso, segnal di letizia. Con più ragione si potrebbe invece dire, che Venezia in pie' assai bene stante, sente spesso il bisogno di volgersi e mutar sito, come chi è stanco d' un lungo riposo, che si torna da questo o da quel lato. Nè parlo già della Venezia di pietra, quella ch' han fatto i Calendarii, i Sansovini, i Daponte; ma sì di quella che ride o piange, mangia e respira, la quale non si lascia mai corre nel medesimo sito, e ad ora ap-

(*) Gazzetta del 24 dicembre 1839.

parisce e s' asconde, e secondo la stagione si tramuta e trasmigra. Appena in certi dì la trovate, in certi altri vi spaventa con la folla e col numero: d' estate la vedete al Redentore o a Santa Marta; d' autunno al Lido o ai Giardini; di carnoval sulla Riva, e Dio ve ne liberi l' ultima sera, in Piazza o di sotto le gallerie.

Oggi la sorprenderete tutta in parrocchia del SS. Salvatore, e propriamente a' piedi e sul ponte di Rialto, in Pescheria, in Erberia; ma qui non trovate già la Venezia galante e festosa, che si dà bel tempo e fa pompa delle nuove vesti al bel riguardo del sole e de' caffè sul listone, sì la Venezia proveggente e massaia che si accivisce, si ripara contro al buon appetito e provvede la mensa. Quivi è la dovizia e la copia d' ogni ben di Dio e d' ogni consolazion della bocca; vi si dà co' piedi attraverso, vi si cammina quasi di sopra; la vittuaglia innonda, è posta su' banchi, è gettata alla rinfusa sulle stuoie, pel lastrico; si fanno i gradini co' piedi che si potrebbero logorare co' denti.

A vederlo, quel ponte, quella scalea d'abbondanza, si direbbe la montagna di Bengodi, il paese de' Baschi veduto già prima da Mes-

ser Giovanni; dove se non avete un' oca a denaio e un papero giunta, ben, se state a quelle voci, a que' bandi, tutte le cose sono eccellenti; vi si danno per poco, per nulla, quando pure non vi si donino. Son *banche rotte, mercanti falliti,* che si voglion disfare o fare un taccio delle loro merci, e se non comperate, *siete orbi o non avete denaio.*

Quelle povere genti, che affaticano tanto i loro polmoni e s' immolano al pubblico benefizio, si preparano di lunga mano alla festa; due e fino tre giorni prima ne dispongon le tavole, distendono le stuoie per terra, pongono infine un qualche segno d' anticipato dominio, e quivi poi per due giorni s' accampano, soggiornan, pernottano; non li mette in fuga la pioggia, non gli spaventano i freddi; e' tengono fermo, tengono sodo; prendono gli avventori d' assalto, nè lascieranno la breccia se non a guerra o a festa finita.

Or se non vi fate paura del rumore e de' gombiti, salite il ponte e arrestatevi a' gradinetti a mancina. Ivi il consueto spettacolo di quell' onda maestosa, nella quale così vagamente si specchiano tante moli superbe, sparirà dalla vista, per far luogo a quell' altro che

si svolge di sotto sulla più prossima riva a sinistra. Ivi son messe le panche de' pescatori. Dio! quale enorme provianda! Che vista! Quanto lavorio qui fanno i denti! Se non che tutto non è qui logorato, e molto se ne logora anche altrove, che molta di quella imbandigione rivarcherà la laguna, e andrà rinnovare, in qualità di presenti, i nodi delle sante amicizie; perchè anche questi nodi si spezzano, o almeno almeno s'allentano, se talora acconciamente non si rinnovano, e si rinnovano assai bene per bocca. Le corriere e le diligenze si fanno in tal giorno messaggiere e ministre di sì buoni e cortesi uffizii; si partono per istraordinario, nè sono mai attese con maggiore impazienza, fide depositarie del cuore e del pesce!

Da questa parte il mercato non è però così semplice ed innocente come dall' altra. Qui il commercio è piuttosto belligero, guerreggiante, una perpetua contesa, una battaglia, una polemica, dove nessuno è imparziale, ma tutti son parzialissimi, e la ragione è spesso da ambe le parti; chè gli uni troppo domandano, e gli altri più poco ancor profferiscono, e più è la spesa del fiato che de'danari: qui si sprazzano i pesci e si scorticano gli avventori.

Per queste contrade da mane a sera si rinversa e travasa tutta Venezia: abbienti e non ambienti hanno parte del pari in questo dramma mangereccio e assordante, e chi compera e aspetta e chi fa procaccio col desiderio e cogli occhi; finchè giunta l' ora de' pranzi, la Venezia che pranza si raccoglie intorno alle mense, dove tutti mangeranno il medesimo piatto, e lascia Rialto e la pescheria alle povere genterelle, che fornita allora la loro giornata, ne vanno in quella a spigolar per istracco, con la tenue mercede, quanto gli altri avranno loro lasciato, contentandosi di quello che trovano a miglior mercato e più in quiete. Elle ne imbandiranno più tardi la povera cena, non forse con minor gusto, e certo con miglior appetito, nè patiranno domani d' indigestione.

XXIX.

Primi vagiti del carnovale (*).

Il sole e i badili degli uomini han fatto sparire le nevi, e mentre in Francia, in Germania, in Inghilterra si gela, e si mutano in gelati i nasi dei Russi, noi qui ci riscaldiamo al dolce tepore d' una primavera anticipata sulla bella riviera degli Schiavoni, dove, ad onta degli almanacchi e dei giornali, i caffè tengono aperte le imposte, e le genti stanno di fuori a numerare chi passa o a contemplare i bei zaffiri del cielo e dell' onde. La città tornò monda e pulita, si passeggia per le strade come sui lindi tappeti delle Smirne o di Brusselles; le maschere non hanno più paura del fango o della poltiglia, e l' usato buon umor veneziano, intirizzito prima sotto alle nevi, o soffocato in cuore dalle piogge e dalle nebbie che disgraziarono gli ultimi dì di gennaio, ora tornò in campo col sole, e le vie, ch' erano quasi a bruno vestite con l' unico ed oscuro

(*) Gazzetta dell' 8 febbraio 1838 (Miscellanea).

colore dei mantelli degli uomini, si fanno di nuovo liete dei varii e ridenti colori delle mantiglie, delle cazawaiche un po' antiche, e delle pellegrine, che le belle portano in giro per la Piazza, la Riva, e la Merceria; tanto è vero che, come il sole, le belle allegrano il mondo pur della vista! Da per tutto or si gode, si ride: si balla al Ridotto, si balla alla Società Apollinea, in più splendidi e cospicui luoghi si balla: le maschere compaiono attorno il dopo pranzo, quelle maschere contegnose e modeste, che si tengono col fazzoletto per mano; ma che non osano affacciarsi ancora a' caffè. Voi cercate al suo scrittoio lo scritturale, ma lo scritturale conosce il suo tempo, lo mette a profitto, e non lo trovate, o v' è duopo cercarlo sotto le poetiche vesti d' un ortolano, d' un corriere, quando no sotto l' abito aristocratico d' altri tempi a far in piazza stormo e rumore. Oppure mandate per alcuna faccenda il famiglio, pel medico, Dio liberi, dallo speziale? Il famiglio non torna, arrestato per via dalla compagnia dei Bizzarri o dalle armoniose note di quella orchestra di Zingani che s' immaschera, pioggia o sole, a dì 7 gennaio, e si leva la maschera il dì delle Ceneri per maggior

diletto del pubblico, compresi pure i campi ed i magazzini da vino. Le figlie, le spose e, a seconda dei casi, anche le madri, si lasciano cadere dalle ginocchie il guanciale de' loro famigliari lavori; dimenticano il telaio, e l'ordinario lor compito: il loro pensiero si è volto solo a feste ed a danze, fanno nuovi disegni o agucchiano in segreto intorno al bel grembiale da pastorella, o al boccaccino da cameriera, con cui faranno poi impazzire il sig. Jacopo o il sig. Giovanni, e si tireran dietro tutta la calda popolazione di Florian, della Vittoria o della Nave: soprannumeraria popolazione di tutti i Carnovali. I zufoli, i pifferi, soavità degli orecchi, incominciano ancor timorosi a farsi udire, in qualche solitario e staccato a solo, che poi andrà di mano in mano ingrossando in un generale e spaventoso crescendo, e vi prego d'attendere solo infino a domenica, che ne udrete gli effetti.

Infine nulla più manca al Carnovale: il bel tempo dell'allegrezza, delle feste, dei begl' incontri e delle unioni spesso fatali, che cominciano con la catena d'una contraddanza e finiscono talora con quella di tutta la vita, il bel tempo è venuto, e finchè il sole il consente

godiamone. È sempre tempo di piangere, e contentiamoci di pianger solo in Teatro alle *Terese*, alle *Marie*, la Maria delle tre Epoche, e agli *Uomini murati*, divertimenti carnovaleschi, che con sì buona filosofia ci prepara ogni sera il teatro di S. Benedetto, e che si goda!

XXX.

L' INVERNO IN APRILE (*).

Ahimè! le stagioni sen vanno; le leggi della gravitazione son rotte; il sole non è più il bel pianeta che distingue le ore, non è più il centro del nostro sistema planetario: ei sente forse nuovo amore, e va, come qui in terra, in traccia d' altri sistemi: egli erra perduto, senza norma, per lo spazio, ha smarrito l'alchimia, ed i segni del zodiaco non segnano, non contan più nulla, sono divenuti un sogno, un mito, una favola, e quind' innanzi si potrà scrivere con eguale convenienza in poesia, così il freddo, come l' infocato sollione, l' umida canicola, o l' acquario riarso.

(*) Gazzetta del 19 aprile 1838 (Miscellanea).

Da alcuni anni la primavera è disparsa dal mondo, s' è fatta un suono vano, una parola senza significato ; ed a comprenderla sarà d'uopo cercarla nelle descrizioni de' poeti, o tutt'al più fra' temi di penso, fra gli sterili soggetti d' esercizio oratorio o poetico delle scuole. A' suoi tempi ben poteva l' Alamanni cantare :

Alma Ciprigna Dea, lucente stella,
De' mortai, degli dei vita e diletto,
Tu fai l' aere seren, tu queti il mare.

Or l' alma Ciprigna Dea s' è inciprignita, l'aere ed il mare son da lei conturbati ; Ciprigna incipria di neve la terra. Le perpetue brume ed i ghiacci dei gelati trioni son trasmigrati nel bel giardino d' Italia ; il giardino s' è volto in fredda ed inospita landa, nè si parlerà più del *nostro bel sole,* quel bel sole che c' invidiarono, e trovarono anche troppo bello tutte le genti ! Ora il signor Gustavo Nicolai avrà ragione : quest' espressione sarà in breve disusata, mitologica, impropria, e come la mitologia dovrà torsi da ogni gentile scrittura chi voglia porsi *a livello dei lumi del giorno:* si dirà piuttosto l' eterne nevi d' Italia e il bel sole della Laponia, il gelido cielo di Napoli e le dolcezze dell' Eliso d' Islanda.

Presi alle reti d' un primo raggio di tepido sole, avevamo un istante creduto al bel sorriso di questa fallace, ipotetica primavera; ne vedevamo in pensiero le molli erbette ed i fiori che smaltavan le aiuole de' nostri giardini, le lievi aurette già s' impregnavano de' più soavi profumi, e gli augelli fra le nuove fronde degli alberi intonavano le lodi al loro fattore; ma quasi il ciel si piacesse di render vani i nostri almanacchi, non appena erano scritte quelle parole, che il tempo si corruppe, la terra s' ammantò un' altra volta delle sue tetre gramaglie, i prati smaltaronsi, non già d'erbe e di fiori, ma d'un freddo strato di neve, e la natura mostrossi, a più che mezzo l'aprile, un'altra volta in camicia. Così è: mentre tessiamo questa misera orazione in funere del bel tempo, le case e i tetti biancheggiano, si scaldaron di nuovo le stufe, tornarono per le strade le pellicce e i mantelli, ed io scrivo con la mente e i polpastrelli gelati.

La primavera che fuggì dalla terra s' accolse martedì fra nembi su in cielo, e si mostrò con tuoni e baleni, mentre la sera poi nevicava. Il fulmine cadde sulla torre di S. Girolamo, e v' accese il fuoco, proprio in sull' ora che più

ardevano quelli della cucina: il lieto suon de' cucchiai fu interrotto dal lugubre picchio dei tamburi, e dai rintocchi delle campane; ma il fuoco fu in breve domato dalle savie disposizioni date dalle autorità accorse tosto al pericolo sui luoghi, e dal coraggio dei nostri civici pompieri, onde il danno si restrinse a quel solo edifizio. Così in poco d' ora ci fecero guerra presso che tutti gli elementi, e cogli effetti del verno più crudo, femmo esperienza di quelli della state più tempestosa. Ahimè, le stagioni sen vanno!

XXXI.

LE BELLE VICINE. — *Dal francese* (*).

Non conosco maggior flagello delle belle vicine; pure vi prometto che sono al pari di ogni altro ammiratore del merito di due begli occhi, d' un naso affilato, d' una carnagione brunetta, d' un piedino, di due mani d' avorio, d' un' aria di volto sentimentale, o meglio, per

(*) Gazzetta del 3 maggio 1838 (Miscellanea).

adoperare la parola più propria, romantica. Sì, io sono nei miei affetti romantico!

Egli è che la bella vicina è d' ordinario fornita di tutte queste belle doti: ell' è la più bella donna della contrada; ella dice i suoi anni dalla finestra perchè è ancora fresca come la primavera, la primavera, s' intende, degli anni passati, del tempo antico, quando ancora s'usava la primavera: in somma la bella vicina è degna delle adorazioni dell' universo intero, compreso l' estuario e suoi dintorni.

Dissi più sopra che la bella vicina è un flagello: certo, e lo pruovo.

Non si potrebbe dir a mezzo quante esistenze furono disordinate e poste a repentaglio pel solo fatto della vicinanza d' abitazione a una bella.

Dalla mattina alla sera il tal giovine logorava la sua vita sempre curvo al suo scrittoio: ei dava al mondo speranze di riuscire un illustre giurisconsulto, un dotto medico, o pure un letterato di vaglia; quando tutto ad un tratto eccolo divenire infingardo peggio che un turco; non più codici, non più Galeno, non più Cicerone o Quintiliano; ei passa tutto il giorno a fumare, od a guardar le mosche che

volano ; ma che dico le mosche ? Beata la sua famiglia se si contentasse di guardare le mosche ! E' guarda invece la bellezza ch' ha in faccia, la bella forosetta, la contessa, Cleopatra, Elena, o Aspasia, in fine tutte le bellezze, le perfezioni, le forosette dei tempi antichi e moderni, giacchè qualunque sia la sua condizione o il marito, la bella vicina rappresenta tutte queste immagini.

Ell' è l' ottava meraviglia del mondo alloggiata sotto le gronde : imperciocchè sulla bella vicina ho fatto studii profondi.

Ell' ha per ordinario alla finestra qualche vaso di peonie, di garofani, un oleandro ch'ella inaffia e coltiva ad ore determinate, e questo è il tempo delle occhiate tenere ed espressive. Il vicino dà allora fuoco a tutte le sue batterie, e si muta quasi in telegrafo per dipingere da lontano alla sua bella vicina lo stato del proprio cuore e la dimensione dell' amor suo.

La vicina risponde al vicino finch' egli si ristringe a parlarle cogli occhi, e si contenta di rispondergli con la medesima pantomima ; ma quand' arrivano i gesti, i segnali, e i baci trasmessi sulla palma della mano e soffiati col labbro, la vicina va sulle furie, fa le boccacce,

chiude con dispetto le finestre, o non risponde alla scena muta dell' amoroso, se non con un sorriso di disprezzo che lo annichila.

Quanto vi compiango se avete una bella vicina! Voi rimanete tutto il giorno radicato alla finestra; il cuore vi batte per poco che un zefiro n' agiti quella cortina; ecco s' apre la finestra, e un brivido vi corre dal capo alle piante, voi v' apparecchiate già di vederla, di contemplarla: ma oh amaro disinganno! in quella s' affaccerà forse alla finestra il servo o la fantesca, a batter di fuori il tappeto della sua stanza da letto. Poi quando avete ben sospirato, quando siete tutto in fiamme, pari a' vostri zolfanelli fulminanti quand' e' sono accesi, e come i vostri zolfanelli maghero ed istecchito dal desiderio e dalla passione, e vi par già che la bella si pieghi, poichè ella sorride, vi mostra i candidi denti e si posa la mano sul cuore, e voi già benedite alla vostra bella fortuna, ecco v'accorgete che quelle tenere dimostrazioni d' affetto son volte a un bel giovinetto biondo, che vi sta proprio di sopra il capo, e che fa da quindici giorni il vostro medesimo giuoco con una pipa di porcellana del Giappone, due occhi ardenti come le brage, ed una vesta da camera a fiori.

Ma se mai aveste una bella vicina, guardatevi soprattutto di gettarle nessuna lettera amorosa; imperciocchè sareste allora perduto: non ha specie di burla, d' inganni, d' affronti, a cui non foste in simil caso soggetto. Imperciocchè or si godrà di mostrarvi in faccia che si fa a' ricci ciambelle con le vostre frasi da *Antony* e le vostre espressioni da *Tour de Nesle;* ora si godrà la bambina di far anitre di carta sulla finestra della sua signora madre, e queste anitre saranno appunto fatte con le stesse attestazioni dell' amor vostro.

Si videro monarchi disposarsi a semplici pastorelle, non s' è mai veduto un vicino sposare una bella vicina.

V' ha un' età nella vita in cui l' uomo si dà all' amore per la finestra: è l' età delle prime illusioni, de' mustacchi nascenti.

Lo studente del prim' anno di legge ha quasi sempre nella vicinanza del suo codice qualche magnifica bellezza ch' ei prende per la Fenice della saggezza e della virtù, ch'ei trova pochi anni appresso confusa tra le quadriglie più sansimoniane de' pubblici ridotti.

Si potrebbe burlarsi dell' uomo che adora la sua vicina; ma si avrebbe torto di biasimar-

lo. E in effetto, nelle stesse procelle della vita, in mezzo a' più lusinghieri piaceri, non si trova sempre quell' aureola di freschezza e d'amore, di cui si circonda la fronte e talora i ricci della sua bella vicina.

La bella vicina è un' apparizione ridente, che non si saluta, e non si accarezza, se non se una sola volta in sua vita. L'età matura ha sue conquiste, suoi possessi, sue realtà, se si vuole, ma spesso le accade di deplorare di non avere, almen che sia, una brutta fisonomia da adorare nel vicinato.

XXXII.

Perchè le donzelle si maritano.

Imitazione (*).

Certo non può negarsi che Newton non sia stato grande. Dopo il Signore, primo inventò il sole: ch' è quanto dire che innanzi a lui non se ne aveva se non una idea imperfettissima. Vero è ch' ei s' alzò sulle spalle di Galileo; ma ciò non monta: si sa che tutte le

(*) Gazzetta del 16 agosto 1838 (Miscellanea).

grandi scoperte debbono nascere sotto a questo cielo: gli altri ne profittano dopo, che anche in ciò ha gran parte di pregio. Ciò posto, e stabilita la mia grande venerazione al sublime filosofo inglese, aggiungerò che questa per altro si limita riguardo soltanto alla sua grande scoperta; nel rimanente avrò il coraggio di dire che Newton è l' odio mio, e ne spiegherò il motivo: Newton, il gran Newton, non amava le donne, e ciò forse perch' ei non le aveva scoperte. È questa una colpa che non gli perdonerò mai. Uomo fantastico! una donna gli si accostava, lo empieva di carezze e di vezzi, ed egli le parlava de' raggi obbliqui, guardandola di traverso. La più piccola cosa, un paio d' occhi azzurri, una ciocca di biondi capegli, due guance di rosa, un naso profilato e gentile, che so io? un cappellino, un fioretto, tutto gli era argomento ad uscire in campo co' suoi raggi obbliqui, onde non aveva tutto il torto una bella de' suoi tempi, la quale di lui diceva: quest' uomo che vede soli da per tutto, mi par ben che venga dalla luna.

E non solo non amava le donne; egli è che detestava ancor le fanciulle, aveva il matrimonio in orrore; il matrimonio, che, come

ben s' è dimostrato nella *Miscellanea* del 26 luglio p. p., prolunga la vita. Oh come gli uomini che guardan troppo nel cielo, conoscono poco la terra! Ora si racconta che una bella e maliziosa fanciulla, la quale, per vendicarsene, s' era fitta in pensiero di burlarsi di lui, gli si accostò tutta moine e dolcezza, come colei che da lungo tempo già lo conosceva, e con la maniera più tenera e amorosa gli chiese perchè mai le donzelle si maritassero. Il grand' uomo fu un po' in vista turbato e si fregò un orecchio; colei ripetè la domanda, ed egli allora le rispose con una bella parola alla sua maniera: figlia, le donzelle si maritano per far nascere piccoli astronomi! Mal v' apponete, l' altra soggiunse; le si maritano per corbellare i vecchi scapoli brontoloni! Hume narra che il grand' uomo piangesse, e ben a ragione. Se non che ciò non ispiegà il quesito, e per molte persone ei rimane tuttora insoluto. Ora perchè dunque le donzelle si maritano? Ditelo voi, o leggiadre fanciulle, vi maritate forse per un bel cembalo? per uno sciallo? per la gondola qui o la carrozza in campagna? per un palchetto in teatro? Oh! i perchè sono molti, sono varii; tale si marita per una cosa e tale per

l' altra : molte si mariterebbero per tutte queste cose insieme, nè sono le più indiscrete. Ma tutte queste cose non s' incontrano sì di leggieri, onde alcune si contentano di meno assai, e si mariterebbero perfino con un letterato : matrimonii male assortiti ! Le donne amano assai i versi da fanciulle ; ma sono poco sensibili ai troppo leggieri onori del Parnaso quando sono poi maritate. Quante madonne Laure, quante Amarilli in sui venti che divengono poi Xantippe a' trent' anni.

In somma si danno più sorte di perchè ne' matrimonii. Quanto a me, se mi fosse fatta la domanda di Newton, io direi che le donzelle si maritano per non rimaner da marito, che certo è la più giusta ed universa ragione.

XXXIII.

L' Uccellatore. — *Imitazione* (*).

Dal gran Nembrotte fino al Tirabosco, e dal Tirabosco fino a' dì nostri, l' autunno è stato sempre salutato con gioia dai cacciatori

(*) Gazzetta del 22 novembre 1838 (Miscellanea).

di tutti i paesi e di tutte le età. In autunno, quando il segno di questa strage universale è dato per autorità di giustizia con le licenze di caccia, i cacciatori si mettono sulla traccia. Abbandonano gli amici, abbandonano i parenti e le spose *(dilectae coniugis immemor)*, abbandonano gl' interessi più cari, e si gettano, chi nel bosco, chi al piano, chi nelle paludi e nelle valli, quelli nelle montagne, con un appetito, che non può essere paragonato ad altra cosa che a quello con cui ritornano a casa.

Si contano parecchie specie di cacciatori: ma non sono veramente degni del nome se non i cacciatori speciali, cioè coloro che procedendo con coscienza, si danno o alle fiere in grande, o alle selvaggine in piccolo, o a' semplici uccelletti: questi tali passano la loro vita a immaginare astuzie e stratagemmi di guerra contro a' loro innocenti nemici, e, ad onta delle vittorie troppo spesso ripetute, candidamente confessano che la vita d' un uomo è troppo breve per imparare un simigliante mestiere: *Ars longa*. La cacciagione ha la sua letteratura: me ne appello all' almanacco de' cacciatori.

Fra questi vi sono alcuni tipi ragguarde-

voli, che meritarono d' essere rappresentati in teatro: p. es. il *Cacciatore delle Alpi,* o dalla pittura, come p. es. il *Ritorno del cacciatore,* quadro, non mi ricordo bene di chi; ma il più singolare di tutti, quello che mi sembra il più degno del pennello d' un artista o della fantasia d'un poeta, non è nè l'uccisor de' cavriuoli, nè lo sterminator delle volpi, nè il cacciatore che insegue le belve, nè quello che le attende alla posta, ma sì bene colui che le uccella nel *roccolo* (la ragnaia), il terror delle allodole e dei beccafichi.

L'uccellatore al roccolo è fra' mortali quegli che ha minor vita di tutti: ei non vive se non di settembre e d'ottobre; il rimanente dell'anno non è per lui se non transizione, attesa, passaggio a quella beata stagione dell' anno, in cui potrà ancora tender suoi lacci, adattare le sue panie, e stringere il tenero cervellino al maggior numero di uccelli possibile. Egli è ben con la persona e cogli occhi al tavoliere o sui codici; si conduce d' uno in altro studio, ai tribunali ed all' aule a sostenere le ragioni ed i diritti del prossimo, il prossimo suo cliente; ei ben passeggia su queste pietre, ma la sua mente è volta altrove; i suoi occhi mirano sempre

alla parte di tramontana, come i figliuoli di Maometto a quella d' oriente; ei cerca colà il nativo suo colle, vede il diletto suo roccolo in ispirito, e sovente, quand' ha d' uopo di chiamare il servo o i donzelli, in luogo d' accenti o di voci, gli escono con involontario errore dal labbro, suoni e richiami d' augelli.

Ma è d' uopo vederlo all' opra, nell' esercizio delle sue funzioni. Il buon uomo è vestito, se non della materia, del color delle piante. Ha verde la berretta, verde la veste, verdi infino alle calze. A vederlo un poco da lungi si direbbe una siepe che cammina, un mucchio d' erba che si muove. Egli affida in tal modo l' innocente nemico. Nè l' accostate, quando non vi sorgesser le ale. In quell' ora ei non vede, non conosce, non ascolta nessuno. Non vuol nè meno che nel suo confine si parli: sulla porta dell' uccellatoio è una scritta, in cui a tutto il mondo è intimato: *silenzio chi passa:* egli stesso è muto, impartisce gli ordini, come le navi in mare, a segnali; parla per telegrafo. Dalle cinque, dalle quattro del mattino fino a notte, ei non è visibile se non agli uccelli, quando agli uccelli è visibile, o al sottouccellatore che lo aiuta a pigliarli. Del resto, uno

andrebbe a recargli l' annunzio dell' incendio della sua casa, ch' ei gli risponderebbe: zitto; veggo un' allodola. Il mondo si moverebbe tutto attorno di lui, ch'ei rimarrebbe saldo al suo posto, ch' è quanto dire al suo uccellatoio. In un dato luogo s' apparecchieranno feste singolari, straordinarie: si commoverà tutto il paese, giungeranno i forestieri dalle parti d'Italia più lontane e d'altrove; quando gli altri giungono ei si diparte: si divertano gli altri colle pompe, cogli spettacoli: il suo spettacolo è il suo roccolo; le sue pompe sono i lacci, il vischio e i dolci inganni.

Il cacciatore dell' allodole è il più avaro dispensiero del tempo. Andate a visitarlo in campagna, s' intende fuori d' autunno; ei vi farà le più care, le più amorose accoglienze; si tratterrà cortesemente con voi; ma colle mani non istarà già in ozio, e parlando, ora stringerà o accomoderà un lacciuolo, ora rimenderà una cannuccia; s' accosterà d' un balzo, quasi per moto istintivo, alla finestra non appena vedrà un' ala per aria, e a voi che nol chiedete, e non v' importa niente, dirà: è una calandra o un cardellino: cose da nulla!

Egli ha un'altra qualità tutta sua propria:

è dotato di sì prodigiosa memoria, che Pico della Mirandola sarebbe stato al paragone uno smemorato: non gli toccate il più leggiero argomento: ei vi troverà fuori dall'inesausto magazzino del suo cervello un' infinità di passi, in prosa, in versi, in latino, in italiano, e fino in friulano, da rimanerne stordito. Egli ha a memoria le somme di tutte le venagioni della sua vita, e colle lagrime della contentezza negli occhi mi narrò (da venti o trenta volte) che un anno e' pigliò fino a cento tordi in un giorno! Quelli erano tempi! E quella fu vera sodisfazione, massime chi gli ebbe la sera sul piatto!

Sovente noi uscivamo colla pioggia di casa: tutta la mia attenzione era volta, e c' era ben onde, a trovar luogo dove metter il piede per lo sdrucciolevol cammino: quand' improvvisamente ei m' arrestava, per contemplar sotto la pioggia la bella comparsa che da lungi faceva per la campagna il suo roccolo: e sì non era contento, finch' io, persona, in questo genere di bellezze, assai ottusa, non rispondeva: bella! Alla qual parola e' soggiungeva: veramente bellissima. E se ne compiaceva e fregava le mani, come il poeta, a cui è lodata la chiusa del suo sonetto.

Un giorno ei fu presso a rompere la nostra antica amicizia, perch' io, davvero, troppo inavvedutamente, aveva osato di mettere il piacere della caccia in generale, e quello della uccellagione in particolare, a raffronto del piacer di viaggiare: su questo punto è inesorabile; bisogna non gli toccare la caccia. In genere di viaggi non è d'accordo se non sopra uno solo: quel da Venezia al suo roccolo.

Con tutte queste micidiali sue disposizioni, questo atroce nemico di tutta la razza pennuta, è il più tranquillo, il più buono, il più caro ometto di tutta la razza umana. Fuori che in aria, non ha in terra nemici: ognuno l'ama, lo pregia, e quando ha un buon passo (d' augelli) in autunno, e' si può dire un uomo veramente felice.

XXXIV.

Oh bei giorni di Primavera!

Imitazione (*).

Non ha al mondo persona, che non abbia letto almeno una volta in sua vita qualche descrizione della primavera: molte anche son le persone che ne han fatto qualcuna, se non altro in collegio, giacchè questo è il soggetto che ha in maggiore venerazione la poesia, dalla creazione del mondo in poi.

Non rammenteremo qui tutti gli attributi generalmente conceduti da' poeti alla bella stagione

Che veste il mondo di novel colore:

i sonetti amorosi, le egloghe, le anacreontiche, le poesie che s'attaccan pei canti, ne son tutte piene. Basta citar questo solo:

La stagion che il freddo perde
E le stelle migliori acquistan forza,

(*) Gazzetta del 18 aprile 1839 (Miscellanea).

o quest' altro:

E disgombrava già di neve i poggi
L' aura amorosa che rinnova il tempo
E fiorian per la piagge l' erbe e i rami
. . . . . .
E gli augelletti incominciar lor versi.

È un' opinione perfettamente ricevuta, che al ritorno della primavera, gli *alberi si veston di fiori,* che *gli augelli fanno risonar gli echi de' loro canti,* che *i capri snelli saltan pei prati,* che *i zeffiri fanno spuntar i fiori,* ec. ec. Questi forieri dell'anno giovinetto, furono consentiti da tutte le generazioni, e, suo mal grado, ad ognuno ne rimane una perfida convinzion nella mente.

Mio Dio! noi concediamo assai a' poeti; farem sempre plauso alle loro consolanti finzioni, per quanto pur sieno ardite. Gli udiamo con piacere diffonder pel mondo ch' *ottima è l' acqua:* massime chi non ha vino da bere: che l' oro è *una chimera;* che l' uomo è *più felice in una capanna,* che *sotto a' tetti dorati;* sì certo tutto questo volentier concediamo, ma loro in guisa niuna non possiamo menar buono ch' e' mantengano, come fanno, l' umanità in uno strano e misero errore quanto alla primavera.

A parlar chiaro, che abbiamo noi mai quando

. . . . . l' equinozio
Fa vincitor il giorno, e Progne riede
Con la sorella al suo dolce negozio,

se non reumi di testa, e quest' anno fino alla neve, quasi la coda dell' inverno? Ahimè quante tossi, quante flussioni di petto prodotte da queste illusioni poetiche!

Col capo riscaldato dalla lettura di queste bugiarde descrizioni, il povero cittadino lascia verso l' equinozio di marzo il benefico corpetto di lana, e si mette a' maggiori pericoli. E che ved' egli a quest' ora medesima a' Giardini, quand' e' va a cercarvi il verde delle fronde, ed i fiori, se non i nudi stecchi degli alberi ancora vestiti nel lutto del verno? Che cosa fiorisce, o si colora in sul mattino se non il naso e gli orecchi degli uomini, feriti ancora dall' acuta brezza mattutina? Dove la natura s'ammanta, se non ne' mantelli degli uomini che vanno a passeggio la sera?

Ed ecco degli anni assai, che moviamo siffatti lagni alla primavera; ma per mala sorte, ella non ci porge orecchio.

Se non che ben ebbero secoli di ferro, non

son di ferro le stagioni. La primavera piegò forte sotto il fascio degli anni, e domandò un congedo di riposo.

A prima, e forse anche a seconda giunta, certo è pure un gradevole ufficio quello di condurre alla terra i primi raggi d' un sole rigeneratore, di far aprire a' soavi baci delle fresche aurette le mammole, le primolette, le giunchiglie; ma questo ufficio, per quanto splendido e lieto si voglia, come tutte le cose che si fanno per debito, non lascia di divenire alla lunga noioso: dopo cinque mill' anni d' esercizio la primavera se ne è forse sentita stanca, ed ora vuol riposare sotto le sue ghirlande. Ella cesse il governo della natura al verno ed alla state, e noi non abbiamo più stagione di mezzo. Il luglio tiene per mano il gennaio.

XXXV.

I Viaggiatori.

Imitazione (*).

Da tutte le parti cominciò già l'equinozio dei viaggi; così dal settentrione, come dal ponente i cavalli di posta sentono le carrozze che arrivano, e il generoso animale

Raspa, batte, nitrisce e si raggira,
Gonfia le nari e fuoco e fumo spira,

mentre il postiglione allegro fa sonar la scuriada e fischia a fior di labbro.

La calda auretta, che precede come amorosa messaggiera la primavera, aleggia per la campagna, e intanto che la terra, senza darsi nessun pensiero degli astri maleſici che gli astronomi le suscitano tra' piedi, gira intorno al sole, il bel mondo gira a tondo il globo per acqua e per terra.

Le rondinelle volano incontro al sole, e le lady corrono incontro ad esse. La Taglioni, ch' è insieme rondinella pei piedi, e donna pel

(*) Gazzetta del 2 maggio 1839 (Miscellanea).

sorriso e la grazia, arriverà a Parigi in compagnia dei fiori, che la salutano come sorella.

I soli popoli del mezzodì non viaggiano; e mentre a settentrione ognuno s' agita, ed ogni pacchetto inglese o alemanno seco conduce sulla sua tolda un popolo di migranti aristocratici, essi soli rimangono tranquilli. La felicità è sedentaria.

Siccome gli uomini della parabola evangelica, i meridionali han piantato le loro tende alle fresche ombre de' boschi, sulle rive dell' azzurro mare; ei vi stanno a lor agio, nè si tramutano altrove.

Sono savie persone; e d'altra parte perchè mai migrerebbero? Meditano, fumano, dormono, e sdraiati miran, ridendo, passare coloro, che corron dietro al piacere e non trovano che l'agitazione.

Ma se molti sono i viaggiatori, molte sono pure le specie dei viaggi. Ha il viaggio malinconico, il viaggio mercantile, l' anacreontico, l' ideale.

Questi, mutando il riposo in movimento, spera di torsi alla noia crudele, che quasi un velo si stende sulla bianca Albione, il che spesso è noia e dolore nel medesimo tempo; poichè

tutto sommato, il cuscino della carrozza, per quanto soffice si voglia, non vale le agiatezze d' un sofà. Altri si partono per recare il zucchero delle barbabietole nel paese delle canne da zucchero, il che è per lo meno un pleonasmo.

Chi va in traccia di qualche fuggitiva Euridice, e cammin facendo la perde di memoria; e chi studia i costumi dei popoli negli alberghi e ne' ridotti.

Altri ci sono, i quali trasmigrano la primavera, e tornan l' autunno, tutto lieti e contenti quando hanno raccolto tre o quattro vasi etruschi di fabbrica inglese. Alcuni calano in lontane regioni per far incetta di punti prospettici, di belle vedute, e piantano lor cavalletti in mezzo alle piazze, dando gratis spettacolo al popolo che li accerchia.

Ci sono viaggiatori teatrali che corron le poste non con altro lodevole fine, che d' assistere alle prime rappresentazioni di questo o quel teatro; ammiratori instancabili delle virtù che il *Rubini*, la *Taglioni*, quando no la *Saint-Romain* o la *Cerrito*, chiamerebbero dall' uno all' altro capo del mondo.

Certo tutte queste specie di viaggiatori

sono più o men singolari, ma la più strana di tutte è quella dei viaggiatori politici.

Il viaggiatore politico è per ordinario un onorevole deputato di qualche Camera, il quale, stanco di pranzar solo, o con l' eterna compagnia della moglie e dei figli, va in traccia di più allegro banchetto in provincia, ove l' attende già un mezzo migliaio d'ammiratori, che l' ammirano e gli danno da pranzo; e dove e' s' acquista l' aura popolare col buon appetito, e fa pompa d' eloquenza sotto specie di brindisi o d' indirizzi.

Il viaggiatore politico è talvolta qualche gran personaggio caduto in disgrazia. In questi casi il consiglio di viaggiare gli viene dal medico: ei viaggia per sua salute e va a prendere le acque nel sito più lontano del globo.

XXXVI.

Il temporale in Piazzetta (*).

Nella lista delle rarità del paese, la *Guida di Venezia,* gli *Otto giorni,* i *Quattro* e fino a

(*) Gazzetta del 4 luglio 1839 (Miscellanea).

Due hanno dimenticato la più bella e sublime di tutte, la Piazzetta ed il Molo all' accostarsi d' una burrasca. Lo spettacolo meritava la spesa, che si mettesse al margine una nota, in cui, come *qui si prende barca,* si dicesse *qui si aspetti un temporale.* Questo magnifico spettacolo noi l' abbiamo goduto per due giorni di seguito, domenica e lunedì; una mostra se n'ebbe pure il dì dopo, e gran numero di persone era già accorso a contemplarlo, al coperto, di sotto all' estrema punta delle Gallerie della Zecca, e sotto a quelle del Palazzo Ducale. Altri più coraggiosi l' aspettavano tra il carcere e la reggia, voglio dire, sul ponte della Paglia, e fino al caffè de' sorbetti, quel di Brigiacco.

L' ora della festa fu scelta dal temporale assai opportunemente: e' fu tra le 7 e le 8, quando tutti poteano goderla e chi era a diporto per la Riva, e chi ai Giardini o sulle acque, incontro al fresco che spira la sera e discaccia i bollori della giornata. Ecco da un istante all'altro apparisce dalla estrema punta dei Giardini una nube negra, minacciosa; a poco a poco ella si distende, s' avanza e seco ne tragge un' infinità d' altre d'ogni figura e colore, sì che in poco d'ora l'orizzonte è come nascosto dietro a una

funerea cortina. S. Giorgio, quasi un attor sul proscenio, calato il sipario, si distacca dall' oscuro campo di quella, illuminato ancora da un debole e fuggitivo raggio di sole che gli move incontro da mezzodì. Il giorno manca e muore, come se l' apparatore sovrano di questa scena sublime, avesse voluto abbassarne i lumini e render più grande l'effetto della varietà della luce. Barche e battelli si ritraggono a riva, e i putti che corrono dietro a' colombi, i venditori di frutta e d' aranciate ad un soldo, i banditori delle novità e dei teatri, lasciano la Piazza deserta, e s' affollano invece le Procuratie senza nessun dispiacere de'caffettieri. Ma un lampo dà già il primo segnale, e tosto da tutte le parti del cielo gli rispondono altri lampi con un incessante variare e mutar di splendori; il tuono comincia le fragorose sue sinfonie, che si susseguitano senza posa, senza un solo quarto d' aspetto, e con terribil crescendo. Si direbbe, che il cielo corrugasse la fronte, e come nel volto dell' uomo irato, sulla sua faccia si legge l' espressione della collera, del furore e fin del sarcasmo. Tutto ha un linguaggio nella natura, e noi lo traduciamo a seconda delle nostre impressioni. Ma lo spettacolo va di mano

in mano crescendo; le saette già scoppiano e si dipingono in mille bizzarre figure pel cielo; volano a guisa di razzi, di rocchette, di salterelli, ed ora indorano, ora inargentano per un istante la nera palla e la figura della fortuna della Salute, involgendo in una subitana e generale illuminazione, che presto sparisce, la Giudecca, e le navi che ondeggiano sulle lor ancore in mezzo al canale. L'acqua muta a ogni istante colore, dal verde al nero, all' azzurro più cupo. Il vento fiede le nubi, ed esse quando si squarciano e ti mostrano una voragine, quando insieme s' accavalcan, s' addensano e rendon l'immagine d' una montagna; ora t'appaiono in forma di giganti, che inseguono altri giganti, ora di fiere che cacciano altre fiere, con istantaneo variar di colori e d' immagini, non altrimenti che ne' giuochi delle ombre cinesi.

Ordinariamente lo spettacolo dura da cinquanta a sessanta minuti, e quando il popolo ha contemplato abbastanza, e fino a perderne gli occhi, questo oceano di luce, riflettuto dal canale di S. Giorgio, e raddoppiato da quello dei Marani o della Giudecca, si ritira quieto e tranquillo, dandosene ragione a suo modo, avvertito della fine dello spettacolo dalle grosse

gocce d' acqua, quasi una per capo, che cadono dall' alto ed annunziano un' altra rappresentazione, quella della pioggia e degli ombrelli, un po' meno varia e poetica e per giunta un po' troppo umida.

XXXVII.

Essere in giornata.

Dal francese (*).

Uno non è naturalmente in giornata; ei ci si mette. Si mette chi vuole, e ci si tiene chi può. Tenersi in giornata sarebbe stata la decima terza fatica d' Ercole, se il Semidio avesse potuto varcare il suo *nec plus ultra*, e se il tenersi in giornata fosse stato inventato a quell' epoca primitiva.

Questa giornata è il mondo delle idee, il mondo dei fatti, che volgono le loro onde rapide, furiose verso un oceano ignoto, che si chiama l' avvenire.

Tenersi in giornata è dunque correre su

(*) Gazzetta del 28 novembre 1839 (Miscellanea).

questo torrente capriccioso e furibondo, stancarlo nel suo corso, seguirlo incessantemente, per tutto, quali ne sieno le cascate, gli scogli, i burroni, pei quali egli passa.

Tenersi in giornata è divorare ogni dì, oltre che il suo pan cotidiano, non so quante date dell' Impero ottomano, quante rotte di Cabrera e del Po, quanti libri di troppo enorme mole; è sorbirsi come uovo, un mar nero di carta, meglio stampata che il cervello degli scrittori, che la passano al filo della lor penna.

Chi vuol tenersi in giornata deve lasciarsi balestrare come un pallone d' uno in altro teatro, dall' accademia d' un improvvisatore a un nuovo passo a due d' una prima ballerina, d' una in altra prima serata a benefizio.

Ogni mattina è necessario porsi al balcone ad osservare la luce più o meno fosca dell'orizzonte politico, a fin di sapere da qual parte pieghi l' equilibrio europeo, e notare la direzione del carro dello stato, e quella della girandola dei partiti.

Certo meglio varrebbe dimenticarsi d' acconciarsi i capegli o i mustacchi, o di rifar la persona, che lasciar passare chi si distingue, senza conoscerlo di vista o almeno di fama. L'e-

sistenza dell' umanità s'apre e si chiude tutti i dì intorno a certe idee, e convien sapere la parola d' intesa, altrimenti l' umanità è per voi un indicifrabil enigma.

E qual frutto raccogliesi da queste cotidiane fatiche, da queste preoccupazioni di tutte le ore? Che ritraete da tutte queste letture forzate? da tutte queste opere drammatiche vedute, da tutte queste opere in musica udite? Che si guadagna egli a gettarsi così a corpo morto, e a tempo perduto, a traverso tutte queste cose, buone per eccezione e cattive per ordinario? Si guadagna d' essere in giornata, niente di più.

Ma è ella dunque questa gran cosa l' essere in giornata? No certamente; ma il non esservi è la peggiore di tutte le infermità. Perduto che abbiate questo bandolo, tutto si confonde, si mesce, s' imbroglia, e la testa vi diventa un caos inestricabile. L' intendimento e lo spirito delle cose che si fanno vi sfuggono, credereste che attorno di voi si adoperasse per enigmi e sciarade, di cui invano cercate la parola: udireste modi e frasi senza significato e valore, un gergo inintelligibile.

L' universo è per voi un rompicapo il più

cinese possibile; siete condannato ad esser muto in perpetuo; non potete parlar di nulla nè d' altra cosa, senza farvi ridere dietro.

Così indietro come quell'antico filosofo di Creta, Epimenide, che dormì d' un sonno solo settantasette buoni anni, voi uscite del vostro covo; or vi domando io, sareste voi all' unisono del movimento musicale? vi parrebbe egli una bella cosa tutto questo sforzo di tamburi, tamburoni e timballi delle orchestre presenti? Non avreste uopo d'essere riveduto, corretto, e considerabilmente diminuito in fatto di letteratura? Sapreste dare la risposta alla questione svizzera? e non perdereste affatto la tramontana in quella d' Oriente?

Vi si udirebbe ad ogni istante domandare: Chi? Che? Il che vi darebbe l'aria di presso che non lo dissi.

D' onde uscite? Venite dall'altro mondo? Pure non siete uno spirito. Oh quanto poco siete in giornata, mio caro. Di là del rio passato è il merlo: tali sarebbero a un dipresso le facezie, che v' accoglierebbero al primo idiotismo che vi uscisse.

E dopo ciò hanno cuore di dirci perchè non si fanno più meraviglie? Perchè non si

producono capolavori? Buon Dio! eccone la cagione; nessuno non fa più niente, perchè ognuno è occupato a stare in giornata di ciò che fa tutto il mondo.

Parecchie volte ci prenderebbe il capriccio di fare come il cardinal Dubois, il quale gettava nel fuoco le sue lettere per risponderci a questa guisa, e mettersi in giornata. Per mala sorte, non è più quel tempo che possa così bruciarsi la gentilezza.

CRITICA

I.

METODO DI SCRITTURA DEL SIG. HERMET (*).

La calligrafia, secondo il senso che attribuiscono i professori alla parola, e considerata per riguardo alla bellezza delle forme, alla proporzione e a tutte le varie modificazioni della scrittura e degli ornamenti accessorii, è una vera arte, un' arte speciale che richiede lungo esercizio e particolari disposizioni. Ma se a tutti non è lecito il possedere questo bell'ornamento d' una compita educazione, a tutti corre pur l'obbligo d' avere una scrittura per lo meno nitida e chiara che non formi la disperazione di chi legge, ora in ispecie che in ogni parte i costumi come le arti si sono raggentiliti, ned è più scusabile un tale difetto, chi non voglia essere indietro al suo secolo. Il secolo è essenzialmente galante, e nulla è più opposto alla galanteria che una brutta scrittura. A questo bisogno provvide appunto il sig. *Hermet,* il quale senz'avere la pretensione d'insegnare la

(*) Gazzetta del 25 giugno 1838.

calligrafia, si occupò di trovare il modo di correggere i difetti d'un carattere senza eleganza o proporzione, avvezzando in poco tempo la mano a disposizioni d'ordine e di misura. I cangiamenti in poco tempo da lui operati sono mirabili: ma perchè difficilmente si presta fede a ciò che per poco si toglie dalle leggi ordinarie dei fatti, ne abbiamo voluto far da noi stessi esperienza, e abbiamo mandato nuovamente alla scuola la stessa persona a noi più vicina del nostro ufficio; e questa, che possedeva prima la più incerta e irregolare scrittura, ha fatto in pochissimo tempo, come si può vedere da' saggi pubblicamente in mostra, un così notabile cambiamento, ch' ora il suo carattere è per lo meno comportabile e non inelegante. Il metodo del sig. *Hermet* si distingue in questo dagli altri, ch'egli è più rotondo, e quindi le lettere più formate e facili a rilevarsi che non quelle del sistema americano, ch'è composto di troppe rette. Per chi ha poco tempo e può addestrarsi da sè, tre giorni di lezione sono bastanti, benchè forse per formarsi maggiormente la mano ne sia necessario alcuno di più. Il sig. *Hermet* è un giovine compitissimo, che si raccomanda egualmente per questo talento,

che per le maniere più dilicate e gentili, e pel più nobile disinteresse, e che però non va confuso con la turba di quelle persone volgari, che corrono il mondo, speculando sull' altrui credulità. Ei mantiene ciò che promette e ne diede pubbliche pruove. Si tratterrà ancora in Venezia intorno ad un mese.

II.

A UN TRADUTTOR SENZA NOME DEL *Vaglio* (*).

Chi è lei, pregiatissimo signor traslatore, che traslata, e trasporta le cose del *Débats* e d' altri giornali nel *Vaglio*, ed il quale nel N. 47 di quello è d' avviso, che il *viaggio in Italia* di *J. Janin*, il quale viaggio è ancora per la massima parte nella mente del suo autore, e sarà per giunta tradotto da lei, varrà meglio, o com' ella dice nel suo latino, *sarà di maggior interesse* che certe *Peregrinazioni*, e queste *Peregrinazioni* sono quelle ch' io pubblico? Chi è lei, pregiatissimo sig. voltatore, il

(*) Gazzetta del 10 luglio 1838.

quale volta *siège* per *sedere,* e, come agli uomini, dà un *sedere* anche alle carrozze, ed esce poi in sì risoluti giudizii, traendo in campo questa innocente *Gazzetta* che non dà noia a persona? Oh di grazia, parlo pel suo interesse, non s'impacci in queste materie; lasci la malleveria dei giudizii a chi può profferirgli; poichè, vede, innominato signore, la gente poi ride di lei, e quelle peregrinazioni ch' hanno la sventura di non gradirle, sono tenute in gran pregio da chiunque abbia fior di senno o un tantin di cuore in petto per le cose patrie italiane. Quelle peregrinazioni son opera di tale che si sa chi è, che si sottoscrive, che ha fatto sue lunghe pruove e tirocinii, e può parlare di molte cose. I giornali di Milano ne han fatto tanta stima, che se le rubarono l' un l' altro.

Le prometto che in altra occasione, o se si fosse trattato di me, avrei creduto inutile di risponderle, ma io non poteva, senza grave mia nota, lasciarle passar così liscia un' asserzione gratuita e maligna, che offende una persona a me legata coi nodi della più salda amicizia, e che di più s' adopera a farmi comparire con le sue dotte scritture. Questo breve documento le serva di regola, e con ciò Dio la scampi da nuo-

vo errore, e volti felicemente il suo viaggio di *J. Janin*.

Dev. obb. servo ed ammiratore.
L'Editore delle Peregrinazioni.

III.

Rime del sig. Daniele Solimbergo (*).

Non passa settimana, e talora non passa giorno, in cui non siamo onorati da uno o parecchi libri, che ci mandano in dono gli autori o gli stampatori, perchè ne profferiamo il nostro giudizio o ne diamo l'annunzio. Certo siamo grati assai alle persone che ci usano un sì gentile e lusinghiero riguardo, e solo ci duole, che la quantità delle opere da esaminare ci tolga di adempiere con quella sollecitudine che pur vorremmo a questo nostro dovere. Se non che un libro si legge presto; ma due, dieci, venti domandano un certo tempo, e questo tempo non si trova troppo facilmente, chi ha ogni dì il medesimo compito e il compito d'un dì non può rimettere all'altro. Abbiamo voluto far

(*) Gazzetta dell'11 agosto 1838.

qui quest' avvertenza, perchè, s' ella cade mai sott' occhio di que' gentili ch' attendono ancora i nostri ragguagli, ei sappiano la cagion del ritardo, ed abbiano in essa la nostra scusa.

Fra le opere, di cui abbiamo a render conto sono le *Rime di Daniele Solimbergo di Treville di Castelfranco*, stampate con molta accuratezza dal nostro *Giambattista Merlo*. È questa una raccolta di poesie per la più parte amorose, composte di ben cento Anacreontiche, e d' un' azione pastorale drammatica che l' autore intitola *Pensiero Romantico*, e ch' ha del bizzarro assai. Nelle prime cinquanta anacreontiche il poeta piange un amore infelice. È la storia compiuta d' un amor pastorale. Elpino ama Nerina, ed accoglie da prima la speranza d' essere da lei riamato: il fortunato pastore incontra un giorno la sua bella ninfa addormentata in un bosco:

Su la più fresca erbetta
Del tacito boschetto,
Come su dolce letto,
Sè tutta abbandonò.
L' aura scherzando intorno
A quelle forme belle
Sulle dormenti stelle
Il bianco lin soffiò.

La morbidetta mano
Stesa tenea tra' fiori
Che i più soavi odori
Gianl' esalando in sen.
Cheto mi piego e il bacio
Del foco mio v' imprimo . . . .
Misero, quel fu il primo
Fu l' ultimo mio ben.

Ma Elpino, come Atteone, fu troppo indiscreto, ha voluto troppo vedere, ed ecco la bella se ne offende e se non lo muta in veltro, ben l'abbandona e si volge ad altro amore; di che al povero pastorello non rimane altra consolazione, che il canto e le lagrime, e la ninfa passa ad altre nozze. In queste flebili armonie domina molto affetto, e il poeta ha fatto mostra d'una certa facilità di vena che si vuol lodare. Le altre anacreontiche hanno il titolo di *Lanide e Merilla,* Lanide anagramma purissimo di Daniel; esse cantano un amor fortunato, e a farne conoscere il valore ne trascriveremo queste due, che ci parvero ben meritare tal preferenza:

Ecco de' bronzi al suono
Nelle sue nere grotte
Lenta calar la notte
Sul rugiadoso vel.

Pietosamente asconde
La nugoletta bruna
Col lembo suo la luna
Che va languendo in ciel:
E, dal desio portate,
Volan le rondinelle
Dalle romite celle
A salutar l' albor.
Ah che olezzanti aurette!
Che melodia gradita!
Tutto a cantar m' invita,
Tutto m' ispira amor!

O tu, che solitario
Fra que' ginepri aleggi,
Sospendi i tuoi gorgheggi,
O passero gentil.
Cheto e appoggiato al pioppo
Finora ti ascoltai
Dolci iterare i lai
Nel più soave stil.
Taci per poco, e senti
Che dalla falda aprica
Tocca la bella Amica
L' arpa del casto amor.
Di paradiso è il suono,
D' un angioletta il canto . . . .
Tutto m' irrora un pianto
Di tenerezza il cor.

Nel *Pensiero Romantico* il poeta s' è la-

sciato andar forse di soverchio alla propria fantasia, e sarebbe troppo lungo e difficile raccapezzarne il filo. Pare che in esso con le finzioni della poesia egli abbia voluto adombrare qualche malo avvenimento della sua vita, e per la forma è più un componimento lirico e ditirambico, che drammatico. Il sig. Solimbergo non manca d' una certa vena e facilità; ma a questi tempi si domanderebbe ben altra gravità di pensieri in poesia, e senza dubbio uno stile un po' più colto, e talora anche più corretto. Certo il sig. Solimbergo ci domandò un giudizio e non un elogio, e però non sarà offeso della nostra schiettezza.

IV.

Un nuovo confratello. *Homo novus* (*).

Le persone che hanno da poco in qua la virtuosa pazienza di seguire la lettura dell' *Osservatore Triestino*, si saranno di leggieri avvedute, che l' ordinario suo compilatore, uomo di molto ingegno e di molta dottrina, è da

(*) Gazzetta del 31 ottobre 1838

qualche tempo lontano. Quegli che lo sostituisce *pro tempore* nell' ufficio è un buon galantuomo, che fa alla meglio il fatto suo, come lo fanno tutti i sostituti; i quali se sostituiscono l'uomo, non possono sostituirne sempre le qualità. Il galantuomo è sostituto in tutta la estensione della parola; una vera e perfetta *doublure*, come i Francesi la chiamano. Egli si distingue però per due qualità tutto sue proprie: scrive l' *Osservatore Triestino* in lingua presso a poco carnica, ed è dominato dal furor delle note. La metà delle sue parole non si trovano in nessun dizionario e le sue note sono *circum circa* del seguente valore e della seguente importanza: *Est, Ovest:* nota: *Levante, Ponente*, alias *Oriente, Occidente*. La dottrina vi spicca in singolar modo; ma elle sono più particolarmente destinate ai liberi sfoghi del suo animo, il quale è della gentilezza, che si vedrà qui appresso.

Egli è pertanto a sapersi che la *Gazzetta Privilegiata di Venezia*, la quale, sia detto per parentesi, non è scritta in lingua cragnolina, quando fa suoi gli articoli tradotti da altri giornali, è usata correggerli dov' essi n' han d' uopo, e quest' uopo ricorre, ahimè! troppo

sovente, e di ridurli a suo modo, affinchè la lezione ne riesca uniforme ed eguale. È questa una ingrata e gratuita fatica, di cui nessuno, è vero, ci ha obbligo, ma che noi volentier ci assumiamo per amor dell' opera nostra e per rispetto al pubblico, il quale vuol essere nel miglior modo servito. La quale libertà non pure è lecita e onesta, e di leggier si concede; ma è necessaria, chi non voglia che il giornale sia un abito pezzato di mille colori. Però noi ne usiamo con discrezione, in silenzio, senza nessun vanto di note, senza farcene nessun merito, come non ce ne diamo nessuna importanza. Signor no: il compilatore carniello, il sostituto dalle note, ha egli la sua importanza, e non vuole che con lui adoperiamo simile arbitrio: le sue parole hanno ad essere testo, e ne pretende la privativa, così nell' *Osservatore Triestino* come altrove. E' vuole per forza ch' entriamo a parte della sua gloria e del suo privilegio, ed ecco che nel suo N. 219 ei ci fulmina *bruscamente* una nota tremenda, in cui col titolo di *pedanti* ci punisce d' aver osato di por mano all' autorevole suo testo, e corretto un barbarismo, sostituendo una parola propria ad una impropria da lui adoperata.

Tanto valgono le sue parole! Questa egli chiama pedanteria, e *pedante*, nel suo linguaggio, è colui che scrive secondo grammatica, ed usa le parole nel significato che loro dà l' uso ed il vocabolario.

Ora con qual nome noi pure chiameremo sì gentile compilatore, che montato pur ieri in cattedra, l' attacca co' più vecchi, che non gli han fatto alcun torto, ed in luogo di saperne grado delle gratuite nostre lezioni, che con carità veramente cristiana gli diamo, correggendone senza far motto gli errori, insolentisce e c' insulta, quasi fossimo tenuti ad entrare mallevadori e complici de' suoi spropositi, ricopiandoli? Il nome corre troppo spontaneo sulle labbra, e noi lasciamo alla discrezione del benigno lettore il trovarlo.

V.

Ancora sull' *Homo novus* (*).

Il furor delle note non s' acquietò ancora nel povero grazioso compilatore triestino; egli

(*) Gazzetta del 2 novembre 1838.

n'ebbe un nuovo accesso, e continua la inconcepibile sua polemica contro la *Gazzetta Privilegiata di Venezia*. Dove diamine sorgono le difficoltà! Se non che, ora non siam più *pedanti*: di presente ei vuol dimostrare al pubblico, che noi non intendiamo ciò che leggiamo. Il grazioso compilatore triestino ha perfettamente ragione; noi non abbiamo inteso quello ch' egli scriveva nel suo N. 219, per la semplice ragione ch'ei scrive con tal logica e tal grammatica, che a bene intenderlo, bisogna indovinarlo. Questa volta la fortuna non ci soccorse, e non abbiamo sciolto a dovere l' indovinello. Del rimanente, egli è vero: l' *Osservatore Triestino* non è foglio che si legga a prima vista; d' ora in poi si leggerà per interprete, ed il sig. Michele Weis farebbe opera meritoria a stamparne alcune copie a parte con scolii, commenti e *notis variorum*.

Dopo tale dichiarazione, facciamo umilissima riverenza al grazioso compilatore e gli concediamo ampla ed estesa facoltà di censurare e mordere il nostro giornale fin che ne ha voglia: noi non entreremo più in lizza con lui. Il pover' uomo cerca di darsi in tal guisa importanza; ma ei la cerchi altrove: noi gli ne-

gheremo simile consolazione. Per noi l' *Homo novus* sarà quind'innanzi *Homo defunctus*. Che la terra, e l' *Osservatore Triestino* gli sieno leggieri!

VI.

Venezia, il sig. Gueroult, ed il *J. des Debats* (*).

Il sig. Adolfo Gueroult, uno dei *commis voyageurs* del *J. des Débats*, è giunto il 23 di settembre a Venezia; ei non vide nessuno, non parlò con nessuno, non entrò in nessuna casa, giacchè nessuno non ebbe l' onor di conoscerlo; pure il 26 dello stesso mese, tre giorni dopo, egli ne aveva tutti sì ben ponderati, ed esaminata Venezia sì a fondo, che ne scrisse una lunghissima serie *d' impressioni* per lettera al detto giornale, come si può vedere nel suo Numero del 23 ottobre. Si direbbe che il sig. Adolfo Gueroult possedesse il sesto senso, o respirasse le notizie coll' aria.

A proposito di Venezia ei cita, comin-

(*) Gazzetta del 10 novembre 1838.

ciando un po' da alto, la caduta di Nivive, di Babilonia, e di Cartagine; la grande scoperta di Vasco di Gama; parla del commercio delle Indie, del trattato di Passarowitz, cose come ognun vede tutte nuove, *palpitanti d' attualità*, come nel nuovo lor gergo dicono i Francesi, e che valeva veramente la spesa che noi ora apprendessimo dal *J. des Débats*. Se non che il sig. Gueroult è assai forte nella storia, e in una nuova sua lettera, che il cielo ne scampi! gli basterà forse l'animo d' insegnarci, che Venezia è sorta fra le rovine seminate da Attila *Flagellum Dei*.

Ognuno però di leggieri s'immagina ch'egli, nella doppia sua qualità e di forestiero e di *Jeune France*, troverà la nostra città, non solo in decadenza, ma tutt'affatto in rovina. I Francesi poetizzano a questo modo Venezia. Alla grandezza della immagine di Napoleone era necessaria, essi dicono, Sant' Elena: Venezia è città d'*impressioni*, e la sua immagine ha d'uopo della poesia del silenzio e della solitudine, come una volta aveva d' uopo de' piombi, de' pozzi e dei Dieci. Fin che non vadino a Palmira, o a Persepoli, che Dio gli accompagni!, ei verranno sempre a piangere tra le rovine

delle Procuratie nuove, di cui, per parentesi, si è ora rifatto il pavimento, e tra le macerie del Palazzo Ducale e della Fenice.

Pel *commis voyageur* del *J. des Débats* Venezia è una città *qui meurt, et qui se sait mourante;* una città in mezzo al mare, *qui se noie là à deux pas de la terre et ne sera plus,* bagattelle! *dans cinquante ans qu'un nid d' hiboux!* Tale è la sua predizione, e nessun dica crepi l' astrologo: in fatto d' *hiboux* ei sa come parla.

Certo la Venezia del 1838 non è la Venezia del 1300, come la Francia d' oggidì non è la Francia di Luigi XIV, quando la gente sapeva ciò che scriveva, e scriveva solo di quel che sapeva; ma dallo stato reale al chimerico, in cui per grazia e bontà sua ci colloca sì gentile scrittore, ha, per buona sorte, tal differenza, quanta dalla verità alla menzogna. Chi legge la sua lettera ci crederebbe quasi una città di sotterra, e scambierebbe le rive dell'Adriatico per quelle d' Acheronte o di Cocito. La gente, conscia della prossima sua fine, si aggira qui disperata, come le anime penanti, per le contrade: il consueto *bondì,* l' *umilissimo servo,* son mutati nel *memento mori, dobbiamo*

morire ; nessuno più cura i suoi commerci, le sue officine ; invano il mare ci si stende a' piedi : noi non abbiamo più d' uopo nè di vestirci, nè di mangiare ; la nostr' ora è sonata e *les bâtimens qui entrent dans le port, s' en retournent tout chargés sans avoir laissé à Venise une tonne de marchandises et sans qu' une voix sorte de ce sepulcre* a domandare misericordia : insomma la cometa d' Encke, la quale s' avvisò d'accostarsi di qualche milione di leghe alla terra, è caduta tutta sopra Venezia ; Venezia non è più ; siam tutti morti : per noi il finimondo ha il valore di cosa già consumata. *Parce sepultis.*

Il quadro, non si può negare, è d'un certo effetto. Non è un quadro d' *après nature ;* ma alla maniera di V. Hugo e di J. Janin, Victor Hugo che fabbrica le case dei tiranni di Padova praticabili di notte a tutto il mondo ; J. Janin che non trova altro di notevole a Bologna che il becchino del Campo Santo, e scava nella sua *Gabriella* il Canal grande in Piazza a S. Marco. Del rimanente Venezia d' *après nature* sarebbe stato un quadro *par trop plat, banale ;* era d' uopo di qualche cosa d' immaginoso e di grande, giacchè per nulla il *J. des Débats* non

tiene a stipendio i suoi viaggiatori. Il *J. des Débats* è a dovere servito. Il sig. Gueroult è tal fronte, che a lui un giorno o l'altro basterebbe l' animo di scrivergli, che Venezia fu da un istante all' altro portata via dallo scilocco, e il *J. des Débats* di crederlo e stamparlo il dì dopo del miglior senno del mondo fra due *alinea* ne' suoi *fait-Paris* meno giocosi.

E a dire che mentre su noi pende tal fato, e il chiarissimo signor Gueroult non ci accorda più che cinquant' anni di vita, noi, più indurati dei Niniviti, e indolenti al paro di quei della Pentapoli, aspettando il fuoco del cielo che ci converta in *hiboux,* ce la passiamo tra feste e spettacoli, spregiando gli amici ammonimenti di questa nuova Cassandra in frack e barbetta! Imperciocchè egli ha appunto la bontà d' impietosirsi su' nostri mali, e indaga le cause di questa lenta agonia *qui éteint à peu à peu dans Venise tout principe vital* ecc. ecc., *qui decime la population de telle sorte, qu' on a pu calculer à soixante ans* (nè più, nè meno) *ce terme necessaire pour amener Venise à n'être plus qu' un amas de pierres inhabité.* Meno male; qui guadagniamo dieci anni di vita. Del rimanente, il povero sig. Gueroult somiglia qui

assai al Don Bartolo del Barbiere di Siviglia, il quale si lascia infinocchiare da Figaro, e manda a letto per morte le persone che stanno benissimo. Con la febbre Don Basilio ? E dottor Bartolo, dottor Bertoldo se la beve e riman scorbacchiato.

Se non che, il buon uomo si assicuri : noi ci sentiamo del nostro meglio, e quella popolazione che senza misericordia egli decima, è qui da alcuni anni in aumento. Sotto la dominazione francese, la quale *à Venise comme dans tout le reste d' Italie a laissé des traces de son passage*, e qui questo passaggio fu beneficamente segnato dal saccheggio della Zecca, dalla demolizione della chiesa di S. Geminiano, dal blocco ec. ec., essa appena giungeva a 97000 anime; ora, secondo gli ultimi computi del più esatto statistico italiano, anzi veneziano, il Balbi, è decimata così che già ascende oltre a 105000 abitanti. Dal 29 al 34, secondo le pubbliche tavole, il Comune spese in ristauri di ponti e strade oltre a due milioni di lire austriache, più altri ne spese dopo : molti privati in questi ultimi tempi rifabbricarono dalle fondamente antichi palagi, e li potremmo all' uopo nominare : un nuovo tempio s' eresse, più

altri al culto o si restaurarono o s' aprirono, e nel tempo del cholera qui si trovò ancora tanto superfluo, e fu tanta la pubblica carità, che per quasi un anno si mantennero di vitto e vestito tutti, alla lettera, tutti i poveri. In un anno solo s' apersero con maggior larghezza che nella stessa Parigi, a spese della pubblica pietà, due numerosi asili all' infanzia, ed ora se ne noveran quattro; senza parlare delle opere pubbliche condotte a spese del R. Erario: i magnifici magazzini del sale, e quei della Salute, le nuove sale dell' Accademia, le somme profuse nella chiesa di S. Marco, nell' Archivio, unico forse in Europa, dei Frari, nei palazzi del Magistrato camerale, dei Tribunali, del Patriarcato ec. ec. Certo è d' uopo confessare che questi sono strani segnali di povertà e di rovina: la popolazione che cresce, e la città che s' abbella di nuovi edifizii e monumenti.

E quanto al nostro commercio, quantunque il sig. Gueroult non ne abbia questa grande opinione, le nostre case milionarie, e sono più che una, non ne perderanno per questo i loro milioni. Dal 1829 in poi, molte nuove ditte qui si stabilirono; molte fabbriche e manifatture son qui in fiore, e se n' ebbe sotto agli

occhi la pruova materiale nella recente mostra de' premii d' industria, ricchissima quest' anno quant' altra mai. Lungi che i bastimenti qui arrivino in porto, e non trovino chi loro rilevi pur una tonnellata, qui sono parecchie case che commettono interi carichi di coloniali, di manifatture, d' olii e salumi, e fanno diretto commercio con l' Inghilterra, con l' America, con la Svezia e Norvegia, e il Levante. Co' denari di Venezia si negozia in altri siti: a Venezia sono celebri stamperie, sono casse di risparmio, di rendite vitalizie, d' assicurazioni di più specie: tutte le quali istituzioni, dallo stesso sig. Gueroult sono messe fra' segnali di prosperità e grandezza della ricca nostra sorella di Lombardia.

No; a Venezia non manca la solerzia e l'operosità nella classe de' negozianti; ben le sorti del mondo cangiarono, e con esse cangiarono le nostre relazioni ed i nostri commerci; ma come qui hanno ancora di molte ricchezze, ha ancora molto spirito patrio. Le nuove case, i giovani negozianti, la camera di Commercio gareggiano di zelo e di patrio amore; in più occasioni, e nel fatto del portofranco, e nel disegno della strada di ferro, in quel della diga, in

ogni incontro insomma mostrarono la più commendevole unione. L' accusa d' indolenza, che questo nuovo profeta di sciagure trae dalla regione dei probabili e dei possibili per far torto alla nostra città, cade di per sè con la ragione da cui la deriva, la *voluptueuse insouciance,* a cui per gelosia di governo condannava la Repubblica i sudditi suoi. Ora dalla caduta della Repubblica all' anno di grazia, in cui il signor Gueroult fu mandato ad illuminare i popoli, corse quasi una generazione e mezza, secondo i computi più comuni della statistica; quindi a poche assai si ristringono ancora le persone allevate a que' tempi: i giovani della Repubblica sono ora vecchi di 60 e 70 anni. Le nuove generazioni furono educate sott' altri governi e ad altre scuole, onde o non è vero l' effetto, o assai diversa n' è la cagione. L'educazione della Repubblica, que' molli costumi d' allora, frutto non già della corruzione, ma, secondo lui, della gelosa tirannia del governo, non impedivano però, che fino agli ultimi tempi di quello Venezia fosse ancora uno dei maggiori emporei del commercio del mondo, e il nostro Banco-Giro contava in Europa del pari della loro *Bourse* a Parigi, e del *Royal Exchange* a Londra.

Del rimanente, tutti i governi che qui succedettero alla Repubblica hanno fatto ogni loro potere per mutare lo spirito pubblico, e mentr' egli, il sig. Gueroult, con aperta contraddizione a quanto aveva scritto in una prima sua lettera *sur les efforts éclairés et intelligens que fait le gouvernement autrichien pour contribuer au bien être et à la moralité des populations*, ora lo biasima siccome quello, che non fa nulla per migliorare lo spirito delle nuove generazioni, ogni anno sotto la sua protezione s' accrescono gl' istituti della pubblica educazione, e da per tutto sorgono nuove scuole e nuovi asili pel meglio delle povere classi.

All' inferma sua immaginazione Venezia si presenta come l' immagine di quelle caduche opere, che i fanciulli fabbricano con la neve: ella va di giorno in giorno, quasi al sole, sfacendosi, e il governo vi sta sopra con le mani in mano, impassibile spettatore della sua lenta rovina, senza far nulla in suo prode.

Ma ben altramente parlano i fatti. Una città come Venezia, non si lascia perire come un misero borgo, senza nome o importanza. Il più barbaro dei governi avrebbe orrore di coprirsi di tale infamia agli occhi della storia e

della posterità. Francesco I, la chiamò la più bella gemma della splendida sua corona, e n' ebbe sempre a cuore il destino. Egli le concesse la franchigia del porto, e lunge che alcuno abbia mai pensato a domandarne l' abolizione *(à en solliciter l'abolition)*, il Comune ne chiese ora a S. M. la continuazione perpetua. S. M. Ferdinando I, suo successore, le concesse il privilegio della strada ferrata, e in questa città povera e pitocca, in questa città agonizzante, che non ha ancora se non cinquant' anni di vita, secondo il fato di cui il sig. Gueroult s' è creato il Giove, in poche settimane se ne spacciarono qui azioni per parecchi milioni. Nel medesimo tempo, e in meno che due settimane, si trovarono in Venezia da sole ditte veneziane, rappresentate da Veneziani nati e stabiliti in Venezia, altri milioni per gli scavi del carbon fossile, fiorente accomandita, ben diversa da' fittizii milioni dell'asfalto Seissel, degli Omnibus Restaurant, e della Società per gli ombrelli.

Con questo principio d' operosità e di ricchezza, la strada ferrata sarà ben altramente profittevole che questa testa aguzza non pensa, e i nostri negozianti se ne apriranno nuovi

spacci, e nuovi commerci. Il sig. Gueroult non ne vede altro profitto che pei locandieri, servitori di piazza, gondolieri e custodi di monumenti, perchè Venezia non vive se non di forestieri: egli stesso è venuto forse col virtuoso proposito d' offrirci il caritatevole suo obolo; noi abbiamo tutti vivuto un giorno del suo. Che Dio ne lo rimeriti! Se non che ei si risparmii la generosa sua compassione, Venezia non vive sui forestieri, non ne ha d' uopo. Qui noi siamo noi; nostri sono i capitali che si negoziano, la nostra terra, la nostra industria ce li producono, ci furono lasciati da' nostri padri, non avemmo bisogno che ce li recassero d' in capo al mondo gli strani. Venezia è tutta di Veneziani: i forestieri del valore e del talento del sig. Gueroult stiano pur a casa: lo assicuriamo che ce ne possiamo passare.

E per mostrare anche più com' ei conosce e giudica Venezia, tutto il mondo sa, come noi a suo tempo abbiam pubblicato, e tutti i giornali d' Europa hanno da noi ripetuto, che a migliorare il porto di Malamocco S. M. si compiacque di ordinare la fondazione d' una diga. Ora si crederebbe mai che il sig. Gueroult ignorasse i fatti sì compiutamente, che il 23 di

settembre, quando per tutta Venezia era già diffuso il programma delle feste, con cui si doveva solennizzare il soggiorno dell'augusto nostro sovrano tra noi, ed assegnato era il giorno pel collocamento della prima pietra di quella diga, egli avesse la fronte di scrivere, e il *J. des Débats,* dopo il fatto medesimo, di stampare, che di quell' opera ben s' erano fatti molti studii, ma che da anni ed anni *(depuis des années)* non se ne sentiva più discorrere e il disegno s' era senza più abbandonato ?

Il fatto non è egli passabilmente ridicolo? Colui che vuole sapere ciò che sarà di Venezia da qui a cinquant'anni, e profetizza, non sa ciò che succede in Venezia mentr' egli scrive in Venezia ; pretende d' interrogare il futuro, e non vede ciò che gli sta a due dita dal naso, *au bout de son nez,* e per lui solo è un mistero, un secreto profondo, ciò ch'a tutto il mondo è palese. Il sig. Gueroult ha il merito grande d'averci porto il riscontro di quel povero villanello, che cercava l' asino mentre gli si teneva a cavallo.

Se non che, a discolpa del sig. Gueroult convien dire una cosa: persone che l' hanno conosciuto a Villanova o a Torre di Confin nella sua missione d' Italia, assicurano, che come

Lord Byron vide tutta Venezia dal Ponte dei Sospiri, donde non si vede alcuna cosa, così egli si contentò di vederla da *Mestro*. A *Mestro* egli ebbe quelle belle notizie del nostro porto-franco; da *Mestro* i locandieri, servitori di piazza ecc. ecc., gli fecero conoscere le loro speranze per la strada ferrata, da *Mestro* egli vide i Pozzi sotto al livello del mare, e i versi di Dante scritti sulle pareti della sala del Maggiore Consiglio. Se non che ei non s' appaghi di *Mestro,* s'arrischi di varcar veramente la laguna, e quand' egli vedrà di carnovale i nostri cinque teatri tutti aperti e tutti folti di popolo; quando vedrà i nostri passeggi d' inverno sulla Riva o sotto le Procuratie, in Piazza o sul Molo nelle belle sere d' estate, i nostri caffè, i nostri festini, le nostre società, gli splendidi freschi del Redentore e di Santa Marta, e da per tutto l' eleganza, il lusso, il buon gusto, la moda così negli abiti, come negli arredi; allora si ricrederà di ciò che ha scritto, si formerà una idea giusta di questa nostra bella Venezia, e vi scorgerà ancora gli elementi d' una grande e splendida capitale.

Il *J. des Débats* è disgraziato ne' suoi viaggiatori: l' uno, il sig. Janin, perde lo spi-

rito per istrada, e dopo aver parlato nel 1838 dell' Italia del 1300, e fatto la scoperta grande che Torino è la sua anticamera, che Dante è il vero re regnante *(le Roi regne ne gouverne pas)* del bel Paese, e Ariosto, mi perdonin le muse, un *buffone!*, dopo aver letto, con una penetrazione da stordire, tutti gli annali d' Italia ne' sassi e nelle pietre del Duomo di Milano, e aver trovato le colossali sue proporzioni troppo piccole, e squallide e triste le grasse e splendide campagne della Lombardia; dopo tutto questo fece fagotto, e andò a rifare lo spirito dalla sofferta immane fatica nelle quiete solitudini della Svizzera, ch'è quanto dire ritornò agli amplessi del *J. des Débats*. L'altro, il sig. Gueroult, come Giona, viaggia il mondo a predicare a' popoli l' ultimo sterminio, e invece di descrivere ciò che trova e sussiste, inventa ed immagina, spacciando le sue matte e balorde immaginazioni con l' asseveranza dei fatti più positivi; e in faccia a cinque milioni d' abitanti, che tutti possono sorgere a contraddirlo, non ha rossore di spargere le cose più false ed assurde sul nostro reggimento municipale, come se si trattasse del governo degli Urani, e della favolosa Atlantide.

Se il *J. des Débats* non ha migliori legati da mandare attorno a rappresentare pel mondo la scienza, lo spirito, e, ben si può dire, la cortesia francese, e' se ne risparmii la spesa. Nella sua bilancia i diritti dei popoli contan dunque sì poco, che al primo mascalzone che capita, compiutamente ignaro degli uomini e delle cose, sarà lecito di calunniare una intera popolazione ne' suoi più cari interessi, nel suo spirito, ne' suoi costumi, ed egli si renderà complice della calunnia, stampandola in faccia a tutta l' Europa? In questo modo il *J. des Débats* rappresenta la civiltà e il progresso europeo, di cui egli da sè stesso così liberalmente si dichiara alla testa? Certo peggio non avverrebbe, se si trovasse alla coda.

Del rimanente, il gran Giornale si mostrò tante volte sì piccolo, si lasciò infinocchiar tante volte, che non può omai infinocchiar più nessuno. A lui solo è permesso di credere, che un forastiero in tre giorni, quanti appena son sufficienti ad imparare le vie del proprio albergo, possa conoscere e giudicar una città della importanza e singolarità di Venezia; e la Venezia del sig. Gueroult sarà collocata da' savii accanto ai ratti di Wossnessensk, al processo

d' Anguel, alle leggi sumptuarie polacche, e a tant' altre carote che il primo rappresentante della cultura europea si lasciò bonariamente piantare. *Oh! que les gens d' esprit sont bêtes!*

VII.

RIVISTA CRITICA. — SITI PITTORESCHI E PROSPETTIVI DELLE LAGUNE VENETE, DISEGNATI, INTAGLIATI E DESCRITTI. *Venezia coi tipi del Gondoliere* (*).

È questo un leggiadro volume in cui vanno del pari i pregii letterario, tipografico e artistico. Sono quattordici descrizioni d' altrettanti luoghi famosi per bellezza di vista o per memorie delle nostre lagune; scritte da penne contemporanee e ch' io direi tutte valentissime, se in mezzo a que' nomi non si leggesse pur quello di chi scrive queste poche righe d' annunzio. Ogni descrizione ha in fronte una tavola, in cui coi più maestri bulini son fatte agli occhi sensibili quelle bellezze, che con lo stile s' aprono quindi all' anima del lettore.

(*) Gazzetta del 27 dicembre 1838.

La edizione non avrebbe invidia di qual sia più splendida delle straniere officine, ed è produzione della nostra già celebre tipografia del Gondoliere.

Un libro a questo per indole e per esecuzione assai somigliante sono i *Siti storici e monumentali di Venezia, disegni di Giovanni Pividor, note di Pietro Chevalier. Venezia presso G. G. Eckschlager editore,* 1838, *coi tipi dello stesso Gondoliere.* Son dodici nuove vedute, nuove o pel punto pittoresco diverso dall' ordinario da cui furon ritratte, come il cortile del Palazzo Ducale, preso dall' alto della Scala dei Giganti, i cavalli di S. Marco visti dalla loggia della chiesa; o nuove pel soggetto, come la casa del Doge Faliero, gli avanzi di quella di Marco Polo, quella della Bianca Cappello. Però si vede quanto ricca di viste prospettiche, e quanto poetica e quasi direi fantastica è questa nostra Venezia, che tante volte delineata e ritratta in tutte le sue meraviglie, offre sempre all' ingegno che sa trovarli meraviglie ed aspetti nuovi. I disegni sono bellissimi e bella ed accurata l' esecuzione litografica. Nelle note il Chevalier raccolse in modo stringato, ma quanto basta istruttivo, tutte le notizie di sto-

ria o d' arte che fanno celebri i luoghi ritratti. A' quali pregi s' aggiunge pur quello d' una bella edizione; per il che il Pividor ha fatto col suo libro un vero dono a Venezia, e illustrandola ne' monumenti dell'antichità, e mostrando quant' ella può co' suoi studii e le sue arti.

Strenna veneta per l' anno 1839 — *Tipografia Alvisopoli.*

Ecco un gentile e patrio pensiero. Jacopo Cabianca ha voluto liberarne dalla dipendenza cui eravamo finora soggetti a Milano, a Londra, a Parigi riguardo alle strenne; volle coi fatti mostrare che qui pure sono e mezzi ed ingegni acconci a produrre ogni più lodevole effetto, e immaginò la *Strenna veneta.* Ciò che tutti i tipografi asseriscono ne' lor manifesti, e per ordinario non è vero, ch'e' sono guidati solo dall'amore degli ottimi studii, e del patrio decoro, fu qui dunque verità dimostrata; nella bella impresa non entrò nessun venale pensiero; fu quasi una specie di virtuoso puntiglio, una sfida gettata all' arte, ned è quindi meraviglia se l'opera è riuscita, quale doveva, un' opera e splen-

dida per l' esecuzione, e bella pel merito degl' ingegni che ad essa posero mano, e che sono tutti di queste provincie, come da' luoghi, da' fatti, o dalle persone di queste provincie son tratti presso che tutti i soggetti del libro. *Pietro Selvatico* descrisse il bel castello di Montegalda; *Giovanni Cittadella* la magnifica villa di Saonara; *Agostino Sagredo* tessè la storia dell' isola di S. Cristoforo della Pace in Venezia, e il professor *Meneghelli* quella di Valerio Belli, il Vicentino Cellini, che pari non ebbe nell' arte d' intagliar le gemme e i cristalli. Un anonimo, ma di cui ben si svelano il nome e l' affetto e la gentilezza della scrittura, *Jacopo Cabianca,* narra la pietosa istoria della morte d' una povera madre, episodio di maggiore istoria che vedrà forse in breve la luce, e *Filippo de Boni* alcuni tratti dell' assedio di Vicenza per Federigo imperatore ed Eccelino da Romano; tutte le quali composizioni risplendono d' uno o d'altro pregio, e tutte meritano egual lode d' ingegno e di dottrina. Ma fra queste vogliamo più particolarmente accennare la bella descrizione di Saonara, scritta, come sopra dicemmo, da Giovanni Cittadella. In essa s' ammira e gran potere di fantasia, ed un magistero di stile

non pure splendido e vivo, ma ricco d' idee e di forme; e l' accenniamo tanto più volentieri che il nome del giovane autore or per la prima volta ci giunge all' orecchio, e stimiamo debito nostro di farlo conoscere poichè diede di sè così bella pruova. Sugl' ingegni che cadono altri risorgono: e noi altamente ci rallegriamo quando fra la sorgente generazione vediamo ad ora ad ora uscire alcun nuovo nome che offre di sè qualche lieta speranza.

Queste prose sono frammiste ad otto poetici componimenti, fra' quali citeremo due belle scene d'una tragedia del *Carrer*, una epistola di *G. Cesare Parolari*, in cui non pure ricco e abbondante di poetica frase è lo stile, ma vivace pure l' immagine e caldo l' affetto; alcune immaginose terzine della *Confortini Gambusi* sul Dante, in cui con molto ingegno sono imitate le maniere ed il verso dantesco; una leggenda del *Cabianca*, in cui in mezzo a molta terribilità ha alcune facili ed amorose ottave. Non parliamo degli altri perchè troppo fastidioso sarebbe al lettore udir sempre di nuovo le medesime lodi generali, e troppo non ci possiamo distendere per addentrarci ne' particolari d' ognuna.

Ed oltre a quest' intrinseci pregii, il libro

è ancora splendidissimo per la sua forma: bellissima edizione, ornata di nuovi ed eleganti caratteri, di belle tavole intagliate sul gusto inglese e francese dall' ingegnoso *Viviani* sui disegni del *Rogier,* di carta finissima; onde non solo la *Strenna veneta* per la forma eguaglia, ma vince d' assai tutte le altre italiane, e fa grandissimo onore alla tipografia d' Alvisopoli dalle cui officine è uscita.

VIII.

Romanze di Giovanni Peruzzini.

Venezia nella tipografia di Alvisopoli 1839 (*).

Queste romanze, pubblicate in occasione di nozze, son tre. Il *Naufrago,* il *Greco* e l' *Incendio.* Nella prima, una sposa che attende il caro compagno della sua vita, ne vede da lunge arrivare la vela; ma il mare s'abbaruffa; scoppia la bufera, e rompe il legno. Una barca muove in aiuto de' naufraghi, e lo sposo è renduto alla sposa. Tutti questi accidenti sono narrati assai drammaticamente, con concisione ed evidenza di stile, e bella è singolarmente l'apostrofe con

*) Gazzetta del 21 febbraio 1839.

cui nel principio del canto la desolata si volge all' amor suo :

Son tre mesi che all' altare
Femmo santo il nostro amor:
Ahi! due mesi in sen del mare
Fosti un solo sul mio cor.
. . . . . .
. . . . *Là una vela*
Ecco, un' onda or me la cela,
Ecco. . . , oh gioia! ricompar,
Mare, oh Dio! quell' onda appiana;
Ch' io la vegga per pietà;
Tu non sai sebben lontana
Quanta vita mi ridà!

Di simiglianti affettuosi pensieri è piena la poesia del Peruzzini. Il soggetto della seconda romanza è un giovane eroe, il quale a forza si stacca dalle braccia della madre, che invano vorrebbe ritenerlo, e vola in soccorso della patria. Le schiere de' suoi son volte in fuga ei le arresta in via, con forti parole desta ne' loro animi l' assopita virtù, e

Son rivolti, han pugnato, hanno vinto,
Come flutto da flutto sospinto
E fugato chi prima fugò.
Perchè un nembo commosso di polve
Or quel pugno di forti travolve?
Perchè il guardo seguirli non può?

Incalzate, nè un sol si risparmi.
Nelle destre fiaccate son l' armi?
Basta un' elsa, una mano a ferir.

Ma l' eroe nella pugna è ferito, ed ei cade in mezzo a' compagni dando loro l' estremo vale:

. . . . . Nelle man di Dio
Raccolto è il sangue che il mio sen versò:
Per ogni stilla di quel sangue mio
Un' ebbrezza di gaudio io gusterò.
Nelle vostre preghiere qualche volta
Rammentate l' amico che morì,
Pensate che dal cielo egli v' ascolta ecc.
. . . . . Oh questa non è morte,
É una vita perenne di gioir.

Ora il poeta ci trasporta in mezzo al tremendo spettacolo d' un incendio. Il padre salvato s' accorge che non ha intorno la figlia

Io sono salvo: compensivi Iddio!
Ma la figlia qui meco non vedo.
La mia figlia, la figlia vi chiedo . . .
Rispondete, la figlia dov' è?
Tace ognun: chi mi ha salva la vita
Maledir forse dunque degg' io?
Senza lei, che la rende gradita,
É la vita un inferno per me.

Ma un prode garzone si scaglia in mezzo alle fiamme e la salva. Egli è Elfrido, il suo aman-

te, ed ella lo chiede al padre in consorte, che già ne benedice l' unione.

Ne' pochi versi recati ad esempio, e che ci parvero forse i migliori, il lettore avrà notato che se tutti i pensieri non son nuovi, nè le maniere sempre peregrine, com' è dell' ultimo verso qui sopra riferito, che sente assai del libretto d' opera, ha pure in essi e spontaneità ed affetto ed una certa evidenza di stile. Forse qualche scrupoloso potrebbe accagionarlo d' alcuna improprietà di dizione, come allorquando ei chiama la morte il *mortal velo*,

Se il mortal velo
Le pupille di tutti ha da coprir,

quando quella figura da tutti i poeti, sull'esempio del Petrarca, fu adoperata soltanto a significare il corpo umano, onde ne nasce oscurità nel concetto, che la mente non giunge subito ad afferrare. Così ivi più sotto ei fa che il cielo *sorrida un dono*,

Non parvi un dono che sorrida il cielo
Per la patria, pe' suoi cari morir?

come prima aveva detto *salir*, che non importa altro che montare *sul sangue*, in luogo di passarci sopra.

Salir su quel sangue ribrezzo vi fa,

le quali certo non sono nè belle nè proprie maniere, nè corrispondono al rimanente delle sue poesie.

Nel *Naufragio* il poeta canta:

Per vederti ad arrivar
Io spingea lo sguardo intorno . . .
Tutto cielo tutto mar.

Questo passo somiglia assai a quello del Carrer nella *Fuga:*

Parte, riede, e nulla vale . . .
Tutto cielo, tutto pian.

Altrove il Peruzzini nell' *Incendio:*

L' istessa man che la funerea bara
Oggi dovea cospargermi di fior,
L' istessa man oggi mi guidi all' ara
E mi componga il serto dell' amor.

Un riscontro a questo pensiero è nella *Glicera* dell' autore sopraccitato:

La mano che dovea
Accompagnarmi all' ara
Sulla funerea bara
Il serto mi porrà.

L' analogia della situazione condusse l'analogia della frase, se forse una troppo felice memoria

non tessè un innocente inganno al più giovin poeta.

Nè di queste lievi mende vogliamo dargli nessuna cagione, nè scemar lode al merito generale de' componimenti, in cui troppo più abbondano le bellezze: solo abbiamo voluto notarle a pruova della nostra lealtà, e perchè nulla più nuoce, così alle lettere come agl' ingegni, quanto una lode senza misura, una critica non ragionata o parziale: il sig. Peruzzini è tale ingegno che non ha d' uopo d' essere adulato.

IX.

La Giovinezza, odi di Filippo de Boni. — *Venezia dalla Tipografia di Alvisopoli* (*).

Il sig. Filippo de Boni è giovine di età; ma già nel senno maturo. Egli è storico, critico, autore di mensili riviste ne' giornali; e giudica, sentenzia, parla in nome collettivo, e proffe-risce i suoi oracoli col noi *desideriamo, vogliamo;* la critica è quindi con lui nel suo diritto; ella può con lui misurarsi ad armi pari. Quella

(*) Gazzetta del 27 febbraio 1839.

indulgenza e que' gentili riguardi che si vogliono adoperare con la modesta e volonterosa gioventù, male converrebbero, ad un uomo che si mostra del suo fatto così sicuro; con lui si debbono usare franchezza e libertà intere: quindi non gli dispiaccia che noi pure per parte nostra il citiamo al tribunal della Critica, e gli domandiamo ragion de' suoi titoli. Il processo gli parrà forse un po' duro; ma infin del conto gli metterà più profitto, che non le lodi compiacenti di quel tremendo *Imparziale,* che alzò nel *Vaglio* con le sue due bilancie, che pur non han sempre il saggio di zecca, quella specie di nemica corte che fulmina nel buio le sue sentenze, e fulminò presso che tutti gli autori della *Strenna Veneta,* mentre ebbe poi cuore, animo, bilancie, da trovar *semplicità di racconto, vivacità d'immagine, gradita lettura, energia di stile* (Dio mio! *di stile*, sig. *Imparziale?*) nell' *Assedio di Vicenza.*

Ma lasciando queste infide bilancie, e tornando al sig. de Boni, le *Odi* che sopra annunciamo sono precedute da una prefazione, in cui il poeta ha voluto mandar innanzi i suoi pensieri sull' arte. Ei non avrebbe adoperato altrimenti se avesse fatto qualche nuova scoperta

nel vasto regno dello scibile umano, e valeva veramente la spesa che il sig. Filippo de Boni venisse ora a dichiararci che cosa sieno il poeta e la poesia. *Siccome*, egli dice, *il poeta deve raccogliere le voci delle nazioni, dev' essere l' eco della parola d' ogni sapiente, quindi la vera poesia dovrà esser sempre la formola delle somme verità ritrovate, del grado di civiltà e contener sempre un concetto storico e morale.*

L' autore della prefazione scende quindi a descrivere la gioventù con queste parole: *Allorchè si giunge* a spiegare un palpito del cuore, *allorchè i primi tre lustri della vita si compiono,* sostenuti sulle ali di mille illusioni, *sentiamo in noi una sovrabbondanza di vita, un bisogno di amare; questo sentimento ci bea, ci trasporta, in modo ci affascina, che senza* accorgersi (*accorgersi!*) *ci troviamo in un mar tempestoso*, forse lunge dall' avita casa, *mentre le sciagure retaggio umano* ci assalgono a fornire l' educazione tremenda *che ognuno* soffre. *Allora la solitudine ci spaventa.....* l' incredula disperazione *ci* preme alle spalle, *e ci* sospinge in una *tomba.*

Tale è lo stile del chiarissimo autore: per esso impariamo che i *palpiti si spiegano,* che

i lustri si compiono sostenuti sulle ale di mille illusioni, che *l'amore ci trasporta in un mare tempestoso,* fuori di casa, che v' ha una *educazione tremenda,* la quale *educazione tremenda* non informa o istituisce, ma come fosse un dolore, una malattia, *ognuno soffre ;* che la *disperazione incredula,* che vuol dir senza fede, ci *preme,* come il nemico, che insegue, *alle spalle,* e ci sospinge poi *in una tomba,* che mai non si credessero due o dieci.

Non parleremo del restante; esso è gettato alla medesima forma, suggellato dello stesso suggello. Se non che queste stesse bizzarre figure, queste strane maniere, questa pretensione di stile che mira sempre ad un certo ordine d' idee singolare ed elevato, e non è se non gonfio e ridicolo, mostrano ad evidenza che l' autore affetta la scuola de' novatori francesi, i quali han voluto trovare nuove ragioni nell' arte, una nuova critica, e sottilizzando assoggettarono alle più minute analisi il cuore umano. Ma per trovar nuove idee e nuove relazioni nelle cose è mestieri d' altra filosofia, se non d'altra mente; ei cerca il sublime, e non trovò nè meno il senso comune.

Dato questo breve saggio della sua ma-

niera di scrivere in prosa, vediamo ora come nella sua poesia ei *si faccia l' eco della parola d' ogni sapiente.* Nell' ode sulla *Consolazione* il poeta finge di separarsi dalla sua anima, e le muove il seguente chiarissimo discorso:

Alfine a questa lagrima *lo sento*
Or tu se' consolata, anima mia.
Del dolcissimo tuo mistico accento
Or solleva la tenue melodia.
In me diffondi il tenero lamento
D' un gaudio figlio di mestizia pia,
Sei sola; parla! e nell'etereo canto
Tutta godiam la voluttà del pianto.

La povera anima del poeta vuol essere ben imbrogliata! Egli ha d' uopo d' una sua lagrima prima di sentire la consolazione, quando appunto la lagrima fu finora l' effetto della consolazione. Quest' anima deve sollevare la *tenue melodia del suo accento mistico dolcissimo,* nè alcuno mi domandi che cosa sia, o che cosa significhi questa qualità d' accento, che nè io nè persona altra al mondo saprebbe indicarglielo; deve diffondere nel poeta il *lamento,* che secondo la parola è voce dolorosa, *d' un gaudio figlio di pia mestizia: gaudio,* ch' è allegrezza, movimento placido e moderato dell' animo pro-

dotto dal conseguimento d' alcun bene; *mestizia* ch' è dolore, afflizione, malinconia per alcuna perdita o per alcun danno, cose infine d' opposta e contraria natura, come a dir bianco e nero, tenebre e luce, dolce e amaro. Come poi il gaudio *diffonda* in altri il *lamento,* e di dolore nasca allegrezza, *gaudio di mestizia,* non si comprenderà sì di leggieri. Simili contrasti d' immagini, queste poetiche contraddizioni di affetti, ben si possono con parsimonia perdonare al poeta, che si vuol render ragione d' una impressione che non sa ben diffinire; ma affastellare così figura sopra figura, accumulare una sull'altra, in sì breve spazio, tante contraddizioni, coprire, nascondere sotto un velo sì impenetrabile il concetto, per cui a raggiungerlo, come nelle sciarade, è mestieri di passar per un *primo,* per un *secondo,* e quasi per un *intero,* è tale licenza che supera ogni larghezza, chi voglia scrivere per farsi intendere.

Ma l' anima che solleva la *tenue melodia, diffonde il lamento del gaudio* , or deve col poeta godere *la voluttà del pianto nell' etereo canto;* tutte queste operazioni, oh la grand'anima! ella debbe compiere in un punto. Nè basta: nella stanza seguente ci le canta:

Scordati il suolo, che de' tuoi pensieri
La celeste dolcezza or ti circonda.
Soavi, melanconici, leggieri
Vagano *per la mente* gemebonda;
Chi tace *e* scuote *il* fior de' cimiteri,
Chi parla e sembra il fremito d' un' onda;
E chi ti guarda, al pianto s' abbandona,
E passando *una lagrima ti dona.*

In questa stanza si noti la gran proprietà delle voci. La dolcezza che nel senso proprio è qualità di sapore, e nel figurato s' adopera per piacere, diletto, contento, effetto infine che s' immedesima colla natura di chi lo sente, qui non s' immedesima, non si trasfonde, ma come le cose ch' hanno spazio ed estensione, si contenta solo di circondare. La mente qui manda gemiti, è *gemebonda*, e per questa mente gemebonda vanno a zonzo, *vagano*, i pensieri, *soavi, malinconici, leggieri*. Leggieri, alla buon' ora! ce ne siamo tutti avveduti; son tanto leggieri, che danno in nulla, in puri vaneggiamenti; ma eglino hanno ben altre notabili qualità; ei *parlano*, e *tacciono*, come a dir sono e non sono; imperciocchè qui tacere non importa già non parlare; non può intendersi in senso proprio, ma solo al traslato, come il *là dove il sol tace* di Dante; ora un pensiero che tace non è più, è

sparito, è una contraddizione, un paradosso, un nulla. Se non che il pensiero *che tace* si dà l'innocente diletto di scuotere il *fior dei cimiteri;* e quello che parla, si fa udire di fuori, manifesta, come il buratto, con fragore, la spirituale sua operazione, sembra il fremito d' un' onda. Altri pensieri guardano la povera anima del sig. Filippo de Boni, e chi la guarda al pianto s' abbandona; poi perchè forse per loro faccende vanno altrove, *passando,* en passant, le donano una lagrima ; una sola, appunto come una sola ne aveva dato l'anima nell' altra stanza. Il poeta nelle lagrime parteggia per l' unità, come a dire piange d' un occhio.

Ma l' anima che qui è *circondata* da *tanta dolcezza*, or piange e medita:

Medita, anima mia; sovra il mio letto
Una riga distendesi d' argento.
È la luna che un sì pallido aspetto
Rimira con pietà dal firmamento.

Il *pallido aspetto* s' intende del poeta e non del letto, benchè quegli non sia ancora comparso in iscena. Del resto la luna ha una gran parte nelle sue poesie. Fra le disgrazie, per cui nell' *Orfano* ei piange la morte della madre, ei novera anche questa :

Niuno insegnommi il nome della luna.

Disgrazia! Ei dovette apprenderlo per virtù propria!

Tutto il rimanente dell' ode si aggira su queste contraddizioni, e questi indovinelli. In quella striscia d' argento ei crede di scorgere il suo angelo tutelare, a lui domanda la pace del cuore, più religiosi pensieri, l' obblio d' un insano amore, poi quando e' pare che la preghiera faccia suo effetto, ed egli già esclama:

Oh la santa purissima quiete,
Che lenta cade qual rugiada in seno,

quasi se il seno avesse qualità d' essere dalla rugiada inaffiato, la santa quiete d' improvviso sparisce, i pensier vaghi ch' erano ridotti a miglior luogo, tornano al vezzo antico, e in mezzo a' santi proponimenti,

. . . più dolce di pria baciami il cuore
L' incanto del primier sogno d' amore.

E ciò non pertanto:

L' aria intorno s' indora, e da lontano
Il mite de' celesti inno sospira;
Il canto suona: — o travagliato umano
A queste sedi le pupille gira.
Non suonò la tua ora; ergi la mano;
Se disperi nel duol Dio ti rimira.

L' eco dei cieli nell' orecchio mio
Ripete a lungo — ti rimira Iddio.

Dio ti vede: appunto come sta scritto in certi canti della città. Con le quali ultime bellezze dell' *Inno che sospira*, del *canto che suona*, e della sua ora che *non è ancora sonata*, della *mano* che il cielo gli domanda invece del cuore, come alla patria lontana, ne' *Due Sospiri*, ei non sa che tender la mano:

Di que' luoghi beati ormai lontano
Or piango di mia pace l' abbandon;
Non so che ad essi tendere la mano,
Non parla che di loro la canzon,

con la nuova proprietà del verbo talentare:

Soffristi è ver (l'anima) *ma la sventura è dono*
Da lui (Dio) *concesso a chi premiar talenta,*

finisce questa *Consolazione*, che non fu veramente la nostra.

Le altre odi sono piene di simili peregrine maniere.

Nel *Fiore di gioventù*

L' aura ha sulle ali la parola amore,

il pensiero

. . . degli angeli corre pel sentiero,
L' amor degli astri alla ragione addita; ecc.

. . . Le gioie sollevano la testa
Alle rose nel grembo e alle viole . . .

Nei *Due sospiri*

Mirai del sole l' infinito riso
Dietro un poggio nascondersi a metà,

e più sotto:

Solamente il felice arde a metà.

L' aria della sua patria è *santa*, e l' occhio con una proprietà tutta particolare di que' felici paesi, versa l' ardor nella mente de' forti e degli eroi:

Là santa è l' aria, *e l' occhio* nella mente
De' forti e degli eroi versa l' ardor.
Misero chi là vive e pur non sente
La brama d' una *gloria, e d'* un *amor.*

In questo modo il signor Filippo de Boni intende la poesia; in questo modo ei fa d' essa la *formula delle somme verità ritrovate*, del *grado di civiltà*; questi sono gli *storici* e *morali concetti*, di cui la veste.

In mezzo a queste ghiribizzose immagini, a questo scombuiamento di frasi, come quelle stelle romite che scintillano per un ciel procelloso, appaiono pure qua e là, come nell' *Orfano* e ne' *Due Sospiri*, qualche affettuosa idea, qual-

che ingegnoso pensiero quasi smarrito; ma essi sono comperi a troppo gran costo, nè possono compensare l' affanno e la noia del rimanente.

Se non che il poeta l' ha detto; non si vuole a lui darne cagione: qui, a Venezia, l' estro gli è mancato:

Ergo per ispirarmi al ciel la fronte;
Ma qui per me non ha favella il ciel.

È una compassione, e noi veramente lo compiangiamo.

X.

INNO ALLA LUNA
di Giovanni Quirini Stampalia.
Venezia, Alvisopoli, 1839 (*).

L' *Inno alla Luna* è il primo saggio poetico, con cui un giovane ingegno, ben noto a molti ed onorevoli suoi amici, ha voluto ora manifestarsi anche al pubblico. L' argomento certo non è nuovo, è anzi uno dei topici più comuni, a cui s' accesero presso che tutte le menti dei poeti, dei giovani in ispecie; ma il

(*) Gazzetta dell' 11 giugno 1839.

modo con cui esso è trattato non è per niente comune, e mostra un animo informato al bello poetico. La sua vena non è splendida di ardite o grandi immagini; ma colta, affettuosa e gentile. La Malinconia, quella musa gentile, come un moderno poeta la chiama, ne ispirò il verso, il quale è spesso ben tornito e leggiadro. Egli invoca la regina della notte, perch' ella con la dolce mestizia gl' infonda pace nell'animo travagliato, e qui con fervida immaginazione trascorre tutti i tempi ed i paesi, in cui ella ebbe culto ed altari. Se non che questa rapida corsa non procede sempre naturale, e in modo progressivo; talora il poeta ritorna su' proprii passi, e troppo riposto e lontano è il filo che insieme congiunge i fatti accennati, onde a raggiungerlo avemmo uopo talvolta di ricorrere alle annotazioni, poste alla fine. Così, a cagione d'esempio, a lei volgendosi, ei canta:

Già d' Oriente l' abbuiato balzo
Segni d' orme lucenti, e il niveo capo
Togli al bacio delle acque; i circostanti
Lidi s' abbellan . . . . . .
L' onda . . . . . .
. . . . . il bruno ammanto
Lambe alla gondoletta, che, racchiusi

Portando in sen d' amor gli arcani furti,
Schiva par di tua luce, e via pel flutto
Accelera il cammin. Tal forse un giorno,
Su men securo legno, ardì il mortale
Tentar dell' Ocean gli ondosi campi . . . . .
. . . . . Nè d' Ericina
Vaporato d' incensi era l' altare
Che a te sacrava Enea, quando ecc.

Ora come c'entra qui in campo di subito Enea, e come quel *nè* si lega a' fatti del fulvo Americano, e dell' adusto Caffro, accennati prima di questa digressione?

L'erudizione di che piacque al poeta ornare il suo canto v'è più profusa che sparsa, non sorge spontanea dall' argomento, ma è tratta talora a forza dalla sola volontà, come allorchè accennando quella specie di culto, con cui i Maomettani tuttora onorano questa antica, come ei la chiama, Imperatrice del cielo, entra a parlare di Solima, a proposito della quale ricorda la giornata di Gelboè, il tempio di Diana in Efeso, l' aquila latina, che *fugge dalla svilita reggia* di Costantino, Carlo Magno, l' eroe di Salamina, e non so quante altre cose, che hanno poca o nessuna analogia col soggetto, e che troppo ne dilungan la mente.

Felicissimo all' incontro è il trapasso, con

cui da tutte queste antiche rimembranze e' si volge alla patria, e se ne schiera dinanzi le gesta e la gloria. La digressione è calda d' affetto, infiorata di belle immagini, e termina con un' affettuosa preghiera all' astro amoroso, il cui effetto sarebbe di gran lunga maggiore, se non fosse alquanto raffreddato dalla soverchia dimora ch' ei fa intorno a quel fiore, che, com' egli canta,

Avrà forma
Dagli atomi divisi, ond' altra volta
Componeasi il suo *fral* . . . . . .

e sul quale e' fa quasi atto d' ultima volontà ; dal sublime al ridicolo è corto il passo, e di simiglianti pensieri, per lo meno un po' strani, ha qualch' altro esempio nel libro.

Ad onta di questi scarsi difetti, che noi, a dire liberamente e con l' usata franchezza l' animo nostro, ci siamo creduti in dover di notare, al Quirini rimarrà sempre la lode d' aver seguito ne' suoi versi le tradizioni dei classici, e d' aver cercato il bello nelle forme semplici antiche, in un tempo, in cui le menti delirano dietro le novità più mostruose. E perchè il lettore ne faccia da sè stesso giudizio, conforteremo con un esempio le nostre parole, ci-

tando il tratto seguente, in cui ha certo molta acconcezza e d' immagini e di stile :

Leggiadra stella, oh ! quante volte anch' io
Conversi in te lo sguardo e t' implorai
D' un' istante di calma, oh ! quante volte
Piovermi vidi il pallido tuo raggio
Nella povera mia cella, siccome
Un messaggier di Dio che lieti auspicii
Mi venisse recando, e da quel raggio
Repentina una pace entro le vene
Io spandersi sentiva, e tuttaquanta
L' anima empirmi un' ineffabil gioia.
Pien del tuo lume allora abbandonava
Il materno mio lare intemerato
Da consanguinei sdegni, e le solinghe
Strade del mio paese a tacit' orma
Scorrea volonteroso ; era un silenzio
D' ogn' intorno diffuso ; una solenne
Calma i miei passi accompagnava, e solo
Rompersi il flutto udia sovra la sponda,
Come la speme del mortal si frange
Sul sasso del sepolcro. In grembo al sonno,
Agli impuri diletti, ai casti amplessi,
Ai delirii, agli affanni, alle speranze,
Giacevano i viventi, e il fragoroso
Camminar della scolta a lunghe veglie
Astretta dal timor, lontan, lontano
Rimbombava incessante, e si perdea
Col fremito del mar. In sull' eccelse
Moli, che al ciel sollevano la fronte
Rispettata dagli anni, e stan per gli ari

Monumenti di gloria, e di rampogna
Per gl' inerti nepoti, i suoi splendori
Tu versavi dall' alto, e la marina,
Irradiata dal gentil tuo lume,
Tremula mormorava, e mi parea
Sorriderti amorosa e alzarti un inno.
Di che lieti fantasmi a me cortese
Giungea quell' ora! Aeree forme intorno
Stavanmi i padri miei, meco parlando
Divini accenti, e anch' io sognava allora
Un acciaro, un alloro; e un vago viso,
Cura immortal de' miei verd' anni, in quella
M' apparia di lontan, ch' ai generosi
Di magnanimi vanni il tergo impenna
Nume supremo, Amor. Qualunque incontro
Mi fosse occorso in quel momento, al seno
Stretto l' avrei come un fratel, foss' egli
Pure un nimico, e se al disio conforme
Mi veniva il poter, sento che allora
Avrei reso felice il mondo intero.
Beate visioni! ah voi spariste!
Ratte come il sospir che fuggitivo,
Senza traccia lasciar che lo rammenti,
Fende l' aura commossa e si dilegua.
Ma tu prosegui nella tua carriera
Immutabile ognora, astro amoroso,
E il tesoro di tua luce dispensi
Con leggi eterne, all' anime gentili
Di soavi pensieri apportatrice.

SPETTACOLI

I.

ACCADEMIE DEL SIG. BINDOCCI POETA ESTEMPORANEO (*).

E la poesia pure a noi domanda un umil tributo: la poesia, che in buon punto è venuta quest' anno a frammettersi agli altri nostri carnovaleschi trattenimenti. E chi s' è fatto a sostenere qui le sue parti, fu l' improvvisatore *Bindocci,* conosciuto già per altre sue nobili pruove, e che con molt' onore si produsse pur questa volta, prima alla Società Apollinea, poi nel teatro di San Benedetto, e venerdì nelle splendide sale d' una delle nostre più cospicue famiglie. In tutti e tre gli esperimenti, il poeta ebbe ispirazioni felici, e molti temi meritarono la lode anche delle persone più difficili. Questi furono all' Apollinea un sonetto su *Giovanna d'Arco,* veramente spontaneo in mezzo a rime difficilissime, e alcune strofe festive sul bizzarro soggetto *Chi sarebbe l'erede, ove amore morisse;* in San Benedetto, alcune ottave di veramente

(*) Gazzetta del 15 gennaio 1838.

bella fattura su *Ettore Fieramosca,* ed un altro argomento di genere grazioso e faceto, nel quale, a nostro parere, il *Bindocci* si distingue forse più che negli altri. Ne' temi di lui si ammira talora anche la difficoltà del metro; imperciocchè egli spesso si vale della sestina, di quinarii e senarii, intrecciati di piani, di sdruccioli e di tronchi rimati, senza esser vinto dalle difficoltà, nè mai ripigliandosi, come pure spesso addiviene presso la comune degl' improvvisatori.

Ma nessuna accademia per la quantità dei soggetti felicemente trattati fu più fortunata di quella di venerdì, e la lode in essa dal chiaro poeta acquistatasi è tanto più lusinghiera, quanto quel saggio del suo talento fu dato dinanzi al fiore delle scelte e letterate persone della nostra città. Meglio ch' ogni nostra parola varrà a dimostrarlo la pubblicazione di questa bella poesia, che fu trascritta sotto agli occhi nostri da un cortese giovane, che volle favorircela, e l'argomento della quale era stato posto da una persona di nostra particolar conoscenza, e del tutto ignota all' improvvisatore.

L' argomento fu questo :

Il Cantor di Laura amante
Ne ha lodato tutte quante
Le bellezze, tranne il naso:
Fu per arte, o fu per caso?

Ecco l' improvviso del sig. *Bindocci:*

In inganno si ritrova
Ciascun uom, ch' abbia talento
Di mostrar che non si prova
Un amor di sentimento:
Che sian crude, sian tremende
Le passioni a tutt' i cor,
E che ognor si sottintende
Qualche fine nell' amor.
Non è vero: dall' onesto,
Se si vuole, non si varca;
E un esempio manifesto
Noi ne abbiamo nel Petrarca.
Ei l' interna sua passione
Disfogar solo bramò
Coi precetti di Platone
Che fedele seguilò.
In quel dì che al sole i rai
Per l' uom Dio si scoloraro,
Ei piombò d' amor ne' guai,
Due begli occhi lo legaro.
E a ogni fior, a ogni erba, a ogni aura,
Nuovo amante singolar,
Cominciò della sua Laura
Dolce il nome ad insegnar.

Ei cantò gli occhi soavi,
Or pietosi, ora severi,
Che volgerono le chiavi
De' più dolci suoi pensier.
E la fronte ove la palma
Contendean le grazie un dì,
Ove un pregio di bell' alma
Come un raggio trasparì.
Cantò il crin sì lungo e spesso
Ch' è d' amor verace insidia,
Di cui il Sol doveva anch' esso
Certamente aver invidia.
Cantò il labbro dal cui varco
Tai parole usciro fuor
Da far credere che l' arco
Quello fosse dell' amor.
Alle man bianche e sottili
Sopra tutte ei diede il vanto;
Quelle braccia sì gentili
Eternar volle col canto.
Del bel piede così breve,
Del bel fianco favellò;
Di quel sen d' intatta neve
Che or si ascose or si mostrò.
Ma di Laura sopra il naso
Mai non sciolse un vaticinio:
S' arte fosse o fosse caso
Duopo è farvi uno scrutinio.
Io per me son d' opinione
Che se il naso ei tralasciò,
Vi fu allor la sua ragione,
Come forse mostrerò.

Nelle donne un naso egregio
Un gran merito non porge,
Perchè questo è solo un pregio
Che negli uomini si scorge.
E Petrarca forse un naso
Sì meschino in sè portò,
Che per arte e non per caso
Mai del naso ei non parlò.
Ed in ver questo gran danno
Nel lasciarlo io non discerno;
Reca incomodo ed affanno
Specialmente nell' inverno.
Se si loda un vago sguardo
È un tributo alla beltà,
Perchè l' occhio è spesso un dardo
Che l' amor scoccando va.
Lodar devesi la bocca
Che la speme rassicura,
E la man che quando tocca
Eletrizza ogni alma dura.
Onde al naso a che por mente?
Dunque il naso a che lodar?
Se in amor non giova a niente
Ei si puote tralasciar.

II.

PICCOLE NOTIZIE DELLA SETTIMANA (*).

Il sole ha voluto quest'anno il suo carnovale anch' egli, e si vestì, a farne paura, dell' orrido ammanto di nevi e di brume della Groenlandia e della Nuova Zembla: noi nol riconosciamo più pel bel sole d' Italia. Il sole, come un perfido amico, ci ha abbandonati. Ben è vero che, mentre io scrivo, un raggio infedele ancor ci si mostra: ma io non me ne fido per niente; altre volte, dopo uno o due giorni di sì bugiardo splendore, ei comparve cinto di nuovi nembi e procelle, ingannando il pubblico voto, e mandando a male i miei più lucubrati articoli gratulatorii, quasi si fosse data briga di smentirli, o metterli in contraddizione con la natura. Oh sole nemico della sincerità del giornale! Il sereno è fatto cosa vecchia, disusata, antica: la moda è al *rococò* ed alla pioggia; il cielo s' è fatto anch' egli, come i libretti d' opera, romantico, non co-

(*) Gazzetta del 20 febbraio 1838.

nosce altre bellezze che quelle dell'orrido e del tremendo, e ne mandò giù tanta pioggia, che in pochi dì io credo ne sia dissipata l'intera provvisione dell'anno. Ma noi non facciamo già starci: il carnovale ha suoi diritti e convien rispettargli, onde, se non possiamo all'asciutto, ci diamo in molle bel tempo.

Venerdì v'era a scegliere fra' varii passatempi pubblici e privati; io scelsi l'accademia vocale e istrumentale all'Apollinea! Non dirò se avessi a pentirmi della scelta; certo è però ch'ebbi gran piacere d'aver udito quattro bei pezzi della nuova musica del *Don Desiderio* del maestro *Curci*, due de' quali, in ispecie, il coro e l'*ouverture*, sono due componimenti da grande maestro. Il *Curci* a molto sapere congiunge una bella e ricca fantasia, ed è un maestro che fa onore all'arte: speriamo d'udirlo in altre pruove, dove meglio l'opera sua sia favorita dalla esecuzione. In quest'accademia si produsse la *Vernhet*, gentile cantante di nazione straniera, ma educata alla più bella scuola del canto italiano, di cui ella diede qui più d'una lodevole pruova. Ell'ha bellissimi modi, è artista, quantunque ancora giovinissima, molto provetta, ed ha voce forte quanto basta

ed estesa. È un acquisto pel teatro italiano: *elle fera son chemin,* e alcuno non dirà crepi l'astrologo: ce ne avrà obbligo almeno la *Vernhet,* a cui auguriamo miglior occasione che non ebbe quest'anno all'Apollo, che fu chiuso appena aperto. Anche la *Veggetti* ricomparve all'Apollinea, ed ebbe qui pure compatimento ed applausi.

La *Parisina* continua a piacere più che mai alla Fenice. Oltre a' pezzi accennati nel nostro articolo, si vuol citare il duetto fra Azzo e Parisina, *Ronconi* e la *Ungher,* ch' è accolto ogni sera con maggiore entusiasmo. Quando giungeranno al maestro queste nuove, certo ei se ne rallegrerà molto; se non con una, ei doveva pure fare le delizie del nostro carnovale con altra delle sue opere.

Domenica a due ore la gente fu piacevolmente trattenuta ai Giardini dalla valorosa compagnia equestre del Guerra con uno dei suoi soliti spettacoli di corse, che fu un po' contrariato, a dir vero, dalla brutta giornata, e da due o tre minacce di neve che cominciò e rimettè a più riprese, onde molta gente, avviata già a quella volta, ne fu dal timore trattenuta per via. Lo spettacolo ebbe nulla di me-

no molto concorso: e, salvo una o due cadute, tutto andò bene e lietamente, anche per li caduti, che tornarono in campo co' loro esercizii. Se Dio le benedica, quelle genti paiono di bambagia; cadono e non si ammaccano; si pestano petti e braccia e non ne risentono offesa: son come Anteo, che ricoverava forze più poderose quando toccava la terra.

Il dopo pranzo uscirono molte maschere; alle solite compagnie di tutti gli anni se ne aggiunse ora una nuova di cavallerizzi, e l'altra sera si correva appunto la piazza a cavallo; ma dove negli altri siti i cavalli portano i cavalieri, qui il cavaliere portava il cavallo, e questo correva con le gambe di quello. Egli è che questi cavalli non mangiano biada nè fieno: non si cibano nè meno d'aria come le favolose cavalle d'Andalusia, ma debbon la loro esistenza alle cartiere di Ceneda o di Treviso e il colore a qualche industre pennello: innocenti cavalli, che mai non tolsero ad alcuno la mano, o al più pestarono qualche piede!

E mentre in piazza sui cavalli giostravasi, si giostrava ne'caffè colle spinte e coi gombiti, dove non so se più togliesse il respiro il solito caldo e la folla, o il solito spirito e gli usati bei

moti del *bondì* e del *ti conosco* delle maschere, e di que' coraggiosi che inseguon le maschere. Il qual passatempo, misto alle capriole ed a' salti, si protrasse più tardi per molte ore della notte al Ridotto, dove la festa fu splendida e lieta.

In mezzo a queste cose vecchie e di tutti gli anni, ne abbiamo notata una di nuova e di questo soltanto, ed è i nuovi fanali che si collocarono sotto le Procuratie per illuminare la folla e le maschere: ottimo pensiero, e che sarebbe ancora più degno di lode se a que' fanali si mutassero i riverberi e si facessero in modo che riflettessero tutto il lume abbasso; imperciocchè quali sono lo disperdono in alto e fanno ombra di sotto.

III.

SI DIMOSTRA L' INUTILITÀ D' UN ARTICOLO A PROPOSITO DEL TEATRO GALLO IN S. BENEDETTO (*).

Dio mio, quante sono le cose inutili nel mondo! Quante fatiche gettate, quante opere

(*) Gazzetta del 21 aprile 1838.

perdute! A noverarle tutte ci sarebbe d'empierne i fogli; ma fra le cose più inutili v'ha egli maggiore inutilità di un articolo di teatro? Lo pruovo, imperciocchè o l'articolo loda, ed il pubblico ha la bontà di non prestargli nessuna fede; poichè il pubblico sa che chi loda è pagato, e specialmente chi loda il teatro; noi possiamo giurare d'essere sempre pagati ad un modo: o, per continuare il dilemma, l'articolo biasima e censura, ed esso non corregge, non ammenda persona: gli attori tirano innanzi, gli amici applaudono, e noi siamo spietati, maligni, rubiamo al prossimo il pane, meritiamo . . . . . di grazia, che cosa non meritiamo? S'aggiugne che i lettori fuori del luogo e lontani non leggono, per ordinario, tali scritture, non ne hanno interesse, ed accusano il foglio di essere troppo speciale, teatrale, e la rima stessa conduce a dir senza sale.

L'inutilità è dunque appien dimostrata; ora, perchè starò io sempre ad affaticarmi intorno a questo sasso di Sisifo? perchè farò acqua con questo forato crivello, o strignerò sempre quest'ombra vana, giacchè tutte queste belle cose rendono perfettamente l'immagine dell'opera di tali articoli? Non basterebbe p. e.

il dire: lunedì sera s'è aperto il teatro di S. Benedetto con opera in musica, ed un balletto di e da fanciulli? Cantano o, presso a poco, hanno una parte, la signora *Carobbi* soprano; il signor *Zucchini* (si prega di non confondere le parole) basso; il signor *Morini*, non Moriani, tenore? quanto allo *Scheggi* è il buffo comico, ma è classe a parte, classe unica. Per un di più si potrebbe anche aggiungere il titolo dell' opera, la *Nina pazza*, del maestro Coppola, senza però tropp' oltre impacciarci co' giudizii, perchè non avvenisse caso, come anche è avvenuto, che persone che hanno *una testolina* e nella *testolina un poderetto* fecondo di *frutti d'un merito discreto e non totalmente indegno*, ottimi frutti davvero!, non avessero a prendere le nostre parole a taccuino pel piacere di confutarle poi un giorno a loro bell'agio; piacere del resto lecitissimo e onesto, che si consente a qual si sia testolina, e si può còrre in qual si sia poderetto. (*V. la Gazz. Priv. di Milano*, N. 107, *col.* 3, *App.*)

In questa piena persuasione della inutilità della professione, o esercizio o milizia che dir si voglia la nostra, quanto a questa parte di sotto, ch' è detta appendice, ci siamo dispen-

sati finora dal solito teatrale referto (*referato* non è la parola), e per ciò il pubblico abbia la bontà d' avere il presente in conto d' un articolo fatto in buona e debita forma, e prenda il fatto a notizia sì che non rimanga questo vuoto ne' fasti teatrali dell' epoca, con che libererà sè dalla noia di più ampia informazione, e chi scrive d'una inutil fatica, di cui non si potrebbe nemmeno calcolare tutte le conseguenze.

In compenso di sì gentil transazione, noi renderemo un più importante servigio: lo illumineremo meglio; cioè pregheremo riverentemente il sig. Gallo che dia ordine ai suoi maestri di tenere con un po' più d' amore e di cristiana carità quel lustro, che non so perchè ancora si chiami tale, e non abbia altro nome, sì poco egli lustra e piuttosto intenebra e inombra; di raccomandar loro di non fare sì gran risparmio di canovacci, e di tenere un po' men conto dell' olio e un più di que' vetri, sì che lascino libero passaggio alla luce, tanto che ci si vegga, e non si rinnuovi all' opera la difformità della commedia la *Conversazione al buio*. E nel vero, tra il fatto del dramma, tra i cantanti dell' opera, il ballo dei fantoccini, e il buio della lumiera, temiamo non una sera o

l' altra intervenga al sig. Gallo, ch' egli abbia a mandar le sue genti a destar nei palchetti gli spettatori, quand' ei non voglia far loro la spesa della nottata, e parlando sempre nel caso, che si dieno nelle sere avvenire spettatori in teatro.

IV.

GRAN TEATRO LA FENICE. — *Il Giuramento* DEL MAESTRO *Mercadante*, POESIA DEL SIGNOR *Rossi*. — *Giaffar* GRAN BALLO DEL SIG. *Briol* (*).

Questo falso *Giuramento* del sig. Rossi non è altra cosa che il soggetto dell' Angelo tiranno di Padova, altra cosa falsa, se mai ne fu al mondo, per più d' un genere di falsità, tramutata Padova in Siracusa, e cambiato con grande verisimiglianza, e singolarmente con grand' effetto, il personaggio della commediante in quello di una dama straniera, aggiuntovi del suo non so quali altre circostanze aggravanti e quante varie dosi d' *ardore*. Im-

(*) Gazzetta del 28 dicembre 1838.

perciochè fin dal principio v' è un *ardor* che somiglia all' amore

E fido a un primo ardor,

e poi subito, nella faccia susseguente, viene un altro *ardor*, non già della natura di quelli che si sentono, ma sì di quelli che si esprimono

E non poter esprimere
Desiri, affetti, ardor,

poi un altro *ardore,* che non si sente e non si esprime, ma si trova ne' dì felici : esempio :

Per me tornavano que' dì felici
Le notti d' estasi incantatrici
Quell' aure... i salici... il rio... l' ardor.

In fine fra più altre specie ha anche l' *ardore* de' generosi

De' generosi ecco l' ardor.

Tutte le quali nuove proprietà dell' ardore furono scoperte dal sig. Rossi nel libretto : per lui l' ardore è come il vapore : si presta a un' infinità d' usi diversi, s' utilizza in cento maniere. Per la stessa ragione ei volge in marmo l' oggetto dell' altrui amore e lo cambia, chi il crederebbe? in *altare ;* onde fa che Elaisa dica al suo Viscardo :

Eri il sol de' giorni miei
Nume, altare, cuor per me.

Ecco una nuova frase amorosa: *mio bene, mio tesoro,* erano cose troppo vecchie: egli ne creò una di nuova, e d' ora in poi gli amanti, sull'esempio e sull'autorità del sig. Rossi, potrannosi scrivere e dire: *Oh altare mio!* che certo la figura è bellissima e molto propria.

Abbiamo recato queste poche parole, altrimenti dette versi, per mostrar la forza della poesia del libretto; perchè non si credesse mai che questa fosse del sig. Ugo: quanto allo stile, ell' è affatto originale e propriamente tutta del sig. Rossi.

La musica è del genere delle sublimi, di quelle che fanno andare in deliquio i veri intelligenti, i conoscitori, i maestri. V' ha uno sforzo d' armonia, un lavoro di parti tale da sbalordire, e da rimanere anche un po' intronati, se non sordi. Quanto poi al diletto del pubblico, quel pubblico, che va in maggior copia in teatro, e per cui parrebbe che si avesse principalmente a scrivere, ei non fu troppo, o almeno fu sì tranquillo da non destare nessun entusiasmo. Però fu molto applaudito il largo della introduzione, magnifico componimento di cinque parti reali, con un pieno d'orchestra mirabile pel dotto lavoro di tutti gli strumenti, e-

seguito anche con molto brio e grande accordo dalla nostra orchestra. Bello per una certa soavità di motivo è il coro delle donne, che precede l' aria della *Mazzarelli,* Bianca ; e bella è quest' aria medesima, obbligata con grand' effetto al flauto, che il *Martorati* tocca assai maestrevolmente. La *Mazzarelli* la canta d' assai buon garbo, ma anche con qualche smanceria, e troppo accompagnamento di capo, e di collo. Non così fu del duetto ch' ell' ha appresso col *Moriani,* Viscardo, il quale duetto fallì compiutamente l' effetto, salvo che il *Moriani,* il tenore, cantò con la solita sua soavità la corta romanza che lo precede. Il pubblico non raccolse, almeno nella prima sera, il concetto musicale di questo pezzo; così parve tronco, staccato, incompiuto. Ed è anche a dirsi, che in questa scena di riconoscimento, in cui il poeta mette in bocca agli attori i più amorosi versi, essi si tennero troppo alla lettera del concetto e la rappresentarono un po' forse troppo al vivo, e troppo si gettarono nelle braccia l' uno dell'altro: poichè è vero che il sig. Rossi scrive

In estasi ti miro,
Ecco il celeste spiro
Di voluttà, d' amor;

ma Bianca è sposa d' altri, e quest' *estasi* del sig. Rossi deve intendersi alquanto figuratamente, e non tanto manescamente. Certi entusiasmi debbono avere un limite. Più che questo duetto ne vale un altro fra le due donne, la *Mazzarelli* e la *Ungher,* benchè si gustasse più il largo che la stretta, come in generale accade di tutti gli altri pezzi dell' opera, che in questa seconda parte hanno piuttosto difetto. Il finale è grandioso e specialmente strepitoso, ma non parve che conseguisse un grande effetto se si dee giudicar dagli applausi che furono alquanto scarsetti.

Il second' atto ha una bella preghiera del basso, il *Ronconi,* Manfredo, preceduto da un preludio sul violoncello assai peritamente sonato dal *Tonassi,* ma che non fece un certo effetto nel pubblico, poi da un coro di donne di dentro con accompagnamento di organo, che ne fece moltissimo, non tanto forse per la bellezza della melodia ch' è assai facile e piana, sì per la bella unione delle voci, con molta lode delle nostre giovani coriste, e maggiore ancora del *Carcano* loro maestro. Il *Ronconi* la cantò per parte sua con tutto l' effetto dell' arte e dell' espressione, e il pubblico non aspettò ad

applaudirlo la fine, ma proruppe in voci d'ammirazione alle bellissime note con cui rese quel verso

Troppo, troppo, o Dio pietoso, ecc.

D'egual valore è il duetto che segue tra le due donne, bello così per l'invenzion del maestro, che per l'unione delle due egregie virtuose. L'aria del *Moriani* piacque, perchè quella soave, quella rara voce non può non piacere, ma non fece l'effetto degli altri due luoghi soprannarrati, forse anche per questo che l'attore ha sforzato in fine un po' troppo la voce, ed un passo non gli è riuscito. In generale il *Moriani* ci parve aver alquanto acquistato nei modi e nell'azione.

Il terz'atto è presso che tutto fatica dell'*Ungher*. Incomincia da una bella romanza obbligata al corno inglese con la più soave melodia, eseguita anche più soavemente dalla nota perizia del *Facchinetti*, e ch'ella canta con quella espressione ch'è certo fra le sue doti più belle. Con maggior anima e maggior effetto non si possono cantare que' versi

M'attendi là in cielo,
O madre, con te.

Lo spettacolo termina con un duetto dram-

matizzato tra lei e il *Moriani*, in cui bello in ispecie è l' agitato del primo tempo, ed in cui ella, acconciamente dal compagno secondata, adopera tutto lo sforzo della somma sua arte. In genere ella indovinò mirabilmente il suo personaggio, e tanto nelle difficili situazioni dell' atto primo, quanto in quest' ultimo, più conveniente e drammatica non poteva essere la sua azione. Nel complesso l' opera piacque più alla seconda che alla prima rappresentazione, come suol sempre accadere delle musiche difficili, ma che hanno in sè molto del buono.

Qui sarebbe il luogo di parlare del ballo: convenendo perfettamente su tale opportunità, mi permetto però di pigliar tempo, e ciò per due buone ragioni: 1.° perchè la signora *Grekowska Slanzowsky*, se non isbaglio, è caduta malata; 2.° perchè di presente potrei forse trovarmene alquanto imbrogliato. Per ora dirò solamente che il prof. *Bagnara* ne ha fatto due scene bellissime: quella d' un sito campestre bagnato da un cotal pelaghetto e illuminato dal chiaro di luna, ch' è una delizia il vederlo, e la illusione perfetta; l' altra d' un deserto d'Arabia, in cui non solo è bello per la proprietà

e convenienza dell' aria e della luce il concetto, ma eziandio l' artifizio, onde con sola una tela ei simulò l' effetto di più lontananze, in modo che l' occhio ne rimane ingannato. Bella è pure la scena dei sepolcri nell' opera. Il doppio spettacolo fu posto in iscena dall' impresario con l' usato splendore, e per questa parte è veramente compito.

V.

Gran teatro della fenice.

La Parisina (*).

Il *Giuramento* ha fatto luogo alla *Parisina* che si riprodusse sabato sera, con maggiore entusiasmo, se pure è possibile, dell' anno passato. Non esagereremmo per nulla dicendo che fu un rapimento continuo; tanto che alla prima e alla seconda rappresentazione si domandò fino il bis del duetto del second' atto, che invero sarebbe stato troppo enorme onore, chi consideri quanto cammino rimaneva ancora da fare a' poveri attori. In quest' opera, anzi in

(*) Gazzetta del 15 gennaio 1839.

questa stagione, l' astro della *Ungher* ci sembra veramente giunto al suo più alto apogeo: non si può farle augurio più lusinghiero, che dirle che lungamente si mantenga all'altezza a cui ora è giunta. La sua azione è quanto dir si possa drammatica, piena d'intelligenza, e d'effetto; ogni gesto accompagna secondo natura, e nel modo più efficace, il concetto che esprime; e come il *Romani* ottimamente ritrasse ne' suoi versi l' entusiasmo d' un amore senza speranza, ottimamente ella lo rappresenta, e colla espressione dà anima, vita, attualità a' concetti di quello. Chi ritrarrebbe l' atto e il sospiro con cui ella accompagna il pensiero del *fatal giovinetto,* e rende sensibile l' interna battaglia? Come vero è il terrore, da cui è colta quando intende dal labbro del furente marito la fatale notizia, ch' ei le rapì nel sonno il chiuso secreto! Nulla non è nè tramodato, nè ricerco; l' espressione non toglie nulla nè alla dignità nè alla scenica convenienza, nulla all' effetto del canto, chè anzi da modi sì acconci e da tanta animata espressione è addoppiato. Ma dove non avremmo voluto, che tanto s' intrinsecasse nel concetto del poeta, e sì fedelmente il rendesse, è appunto a quel luogo della scena

anzidetta, ove il Duca per la sua confessione medesima vuol farsi certo ch' ella è infedele e parlò vero nel sogno. Quel *sì* con cui ella gli risponde in modo tanto sicuro e sfacciato, reso così infelicemente anche più espressivo dalle repliche della musica medesima, è cosa, oltre che moralmente deforme, sì contraria altresì alla verisimiglianza, atteso l'indole del suo personaggio, che fin allora s' era mostrato timido e riserbato, che un' attrice del valore dell' *Ungher* doveva sentirne tutta la sconcezza, e farsi in tal luogo ribelle al poeta, colorendo la risposta con la confusione di chi dalla forza e dalla necessità è costretto a confessare la propria colpa, e non gettandola altrui in faccia con quella sfacciataggine, quasi se ne gloriasse. Quel *sì*, più fatale di quello che strinse Parisina ad Azzo, toglie tutto il tragico interesse al suo personaggio, e lo riflette invece sul tiranno, che certo è ben degno di pietà se in tale moglie s' avvenne, e per lui si concilia la compassione dello spettatore.

Anche il *Ronconi* s' immedesimò perfettamente nel suo personaggio, e ce lo rappresenta quale lo vide il *Romani*. Ogni sera ei leva il teatro a rumore e nella bell' aria del prim' atto

Dall'Eridano si stende, e in quella parte del sublime duetto, dove la musica veste di suoni così acconci ed espressivi quell' *Uom che abborro e che detesto,* e ch'egli esprime nel modo più effettivo. Talora ei però trascorre, e nella voce e nel gesto, alquanto più che non consentirebbe forse il tragico decoro; la quale accusa si può fare anche in maggior misura al *Moriani,* Ugo, il quale nella scena, in cui è al confronto di Parisina e d'Azzo, veramente si lascia trasportar dal furore, e i suoi modi sono lontani, ma assai lontani, da quella dignità, che nella espressione anche del maggior entusiasmo domanda la scena. E un furore espresso per via di braccia, di spalle, di testa; ei fa forza davvero, davvero quel povero vecchio d'Ernesto fatica a tenerlo. Certo per qualche cosa è fatta la critica teatrale; se gli attori si recheranno delle nostre osservazioni, ci dorrà assai, ma non sappiamo che farci. Il canto però del *Moriani* in ogni parte è il medesimo; sempre l'eguale dolcezza, sempre la medesima soavità, e tanto nel duetto con Ernesto, che in quello con Parisina, s'applaudì non solo alla voce, ma alla espressione ed al canto, benchè ancora si risentisse forse di un po' di lassezza per la sofferta indisposizione dei

dì passati. L' insieme poi del finale del prim' atto, e del quartetto del secondo fu eseguito con tal accordo, con tal misura, sì per parte dei cantanti, e sì ancora dell' orchestra, che non si può sperare miglior effetto dalla musica ; al quale non poco contribuì, massime in questo secondo pezzo musicale, la bella e profonda voce del *Biondini,* Ernesto, che fa le veci non si può meglio del Marini.

Senza che si sappia nè si possa indovinarne il motivo, l' opera fu fatta in queste due sere tutta di seguito : il ballo, come le frutta, o le cose dolci ne' conviti , s' è serbato alla fine. In ciò ha un perfetto controsenso ; dal ballo si dovrebbe anzi incominciare. Quest' infrazione all' ordine, se non naturale, certo stabilito dalla consuetudine di lunghi anni, si può volentieri tollerare quando imperiose circostanze o troppo giusti riguardi di pubblica convenienza il consigliano; ma usarne così a capriccio, senza che se ne vegga la necessità, quando in ispecie il pubblico è costretto ad asciugarsi il pianto della Parisina con queste perpetue scorribande del Giaffar, è cosa affatto antipatica, che non acconcia il fatto d' alcuno, perchè non si dà il necessario riposo a' can-

tanti, e lo spettacolo va languendo, e finisce come chi finisce di sfinimento, a poco a poco, perchè una alla volta si vuotano tutte le logge, e il Giaffar termina a correre solo pei custodi dei palchi ed i pompieri.

VI.

GRAN TEATRO DELLA FENICE. — *La sposa di Messina,* MUSICA DEL SIG. MAESTRO *Vaccaj,* POESIA DEL SIG. *Jacopo Cabianca* (*).

Ha nella vita qualche quarto d' ora infelice, in cui tutti, qual più qual meno, ce la prendiamo col nostro stato, e chi rinunzierebbe alla toga, chi rinegherebbe Galeno; D. Cesare getta all' aria, nel libretto, gli sproni, ed io getterei assai volontieri nel fuoco questo straccio di penna da giornalista che m' ha messo già in tanti impegni. Ma nessun impegno fu maggiore di questo, il render conto dell' esito del presente spettacolo. Imperciocchè da una parte mi tira l' amicizia e la stima che mi legano al *Cabianca* e al *Vaccaj;* quegli mi si fa

(*) Gazzetta del 4 marzo 1839.

innanzi col suo *Tasso*, con la sua *Speronella*, col suo *Giovanni Tonesio*; questi mi mostra il suo *Zadig e Astartea*, la sua *Giovanna d'Arco*, i suoi *Capuletti e Montecchi*, ed invocano cortesia ed indulgenza; dall' altra la memoria m' assalgono e l' infelice *Maria di Rudens* da me sì messa al fondo, e l' immagine se non l'ombra inulta del Rossi, che m' addita il lacerato suo *Giuramento*, e l'*Imparziale* tremendo, che mi misura l' asta della rigida bilancia sul capo, e mi rinfaccia un recente giudizio, e dietro tutte queste immagini più o men spaventose l' idea complessa, e ben altramente tremenda d' un intero e folto uditorio, che ha già profferito il severo suo voto, e mi domanda un imparziale giudizio. Ned io starò in forse un momento: il pubblico mi dettò già la sentenza, e per quanto mi costi, ed assai mi costa, debbo pur annunziarla. Il fatto è fuori del dominio dell' amizizia, e diverse sono le ragioni dell' amicizia e dell' arte. Ben potrei far dono della vita all' amico, gittarmi in mare e seco affogar per salvarlo, ma per quanto io l'amassi non potrei fare che fosse bello, ciò che bello veramente non fosse. Che che dica di noi l'*Imparziale* nel *Vaglio* di sabato, la *Gazzetta di*

Venezia fece ognor pruova d'imparzialità; e la nostra è una imparzialità coraggiosa, a viso aperto, col suggello d' un nome; ne assumiamo tutte le conseguenze: ad essere imparziale l' *Imparziale* ha d' uopo del mistero dell' ombra, il coraggio gli vien dalla maschera; come le fantasime, non è tremendo che al buio.

Ora il primo scoglio a cui ruppe il *Cabianca* è l' aver troppo precipitata l' azione; per cui non si vede troppo apertamente come i fatti tra lor si colleghino. I due fratelli venuti per conciliarsi insieme, si partono più che mai sdegnati e discordi; pure, che è che non è, senz' altra dichiarazione indi a poco si veggono in pace ed uniti intorno alla madre; ond' ei cantano

Sovra il tuo sen pacifico
Taccian le antiche offese,
Scorda le sparse lacrime.
Perdona al lungo duol;
Figli del bel paese,
Viviamo a un voto sol.

Nè basta; Cesare non vede Beatrice nel dramma se non una sola volta. Ella stessa gli dice:

Gran Dio!
Te mai non vidi.

Poi, affinchè il sappia, gli canta:

T' odio qualunque sei;

ed egli con tutte queste belle pruove d' amore, con questi documenti d'affetto, ha fronte e coraggio di dire nella seconda parte dell'atto secondo alla madre, che Beatrice è sua sposa, e che gliela rapiva il fratello:

La mia sposa ei rapia.

Strani sponsali, alla cui validità basta, nel concetto di D. Cesare, il suo solo consenso, e conta per nulla quel della sposa. Mi scusi l' amicizia, questi sono amori d' un pazzo, come da pazzo è pure il risentimento e il furore con cui si scaglia addosso al fratello che non gli ha fatto alcun torto e poi l' uccide a modo degli assassini, per di dietro e fuggente. Il gran misfatto succede di pien meriggio sulla strada, al cospetto di mezza la città di Messina; un principe è ucciso, il fratello uccide il fratello, e la principessa, la signora del luogo, la madre ignora sola il fatto, di cui la città è già tutta piena; non si trova in tutta la corte una sola anima pietosa, che la prepari al misero annun-

zio, ed ella non sa d'aver perduto un figliuolo, se non quando ode il lugubre canto de' funerali, quand'anzi l'è recata a' piedi la bara. Ella ha d'uopo di chiedere:

Chi è quell'estinto?

Come già quel re che sulla nave al suo confessor domandava, *chè vuol questo morto?* quando il cadavere della sua vittima, rigettato dal mare alla sponda, gli veniva, quasi in atto di minaccia, alla vista.

Qui il pubblico cominciò alquanto ad agitarsi, e quell'agitazione s'accrebbe, quando, quasi che abbastanza non fosse la malinconia di quel primo feretro, D. Cesare un altro già ne prepara, mettendo il colmo ai suoi furori, e uccidendosi sugli occhi stessi della madre, non appena intende che quella donna, la quale gli costa l'enorme prezzo di un parricidio, è sua sorella; dove non so se la funesta impressione fosse più effetto della invenzion del poeta o della melodia della musica, che con D. Cesare moriva: musica veramente da morto!

E volle sfortuna che questi trascorsi del giovin poeta fossero anche poco rilevati dalla bellezza delle immagini e del verso.

Ben nel coro della scena seconda riconoscemmo la gentil musa, che intonò il canto del Tasso:

Risuoni per tutte le nostre contrade
Un inno di guerra, un batter di spade.
Tre volte vigliacco chi guarda al suo tetto;
Tre volte vigliacco chi inerme si sta!
Di padre, di sposo si scordi l' affetto,
Che molli pensieri la guerra non ha.

Felici del pari sono i versi, con cui Isabella esorta i figli alla pace:

Figli a una sola patria
Ad una istessa terra,
Qual ira vi precipita
In maledetta guerra?
L' odio di tanti secoli
Non è fiaccato ancor?
O ribellanti spiriti,
Pace una volta, pace;
Levate questa misera
Che tanto in fondo giace;
A' suoi gran dì tornatela
Di gloria e di valor.

Ma ohimè! perchè il poeta non condusse con egual amore il rimanente? Perchè fino dal primo aprire del libro dobbiamo deplorare una

trascuranza di stile, che non avremmo in lui sospettata? Ei canta:

Coro I. *O ben giunti!*
Coro II. *Voi pur ben venuti.*

. . . . . .

Ecco i fratei, s' avanzano:
Quali abbiano pensier?

Quali forme poetiche sono mai queste?

La mia figlia, la mia vita
L' ha rapita un assassin.

. . . . . .

Meco sì ree parole
E con la spada in man?
Ucciderci egli vuole,
Fuggiamo dall' insan.

Come potremmo trovar l'estro del Cabianca in questi versi che canta il coro delle Dame, mentr' elle soccorrono Beatrice svenuta:

Sovra il suo viso pallido
Sembra il pallor che manche;
Già sulle labbra stanche
Trema agitato un vel:
Gli occhi d' intorno muovonsi
Languidamente aperti,
E per le membra inerti
Cede il mortale gel.

Certo le prime poetiche prove del Cabianca, e gli elogii a lui tributati da' giornali, ave-

vano di lui fatte concepire ben altre speranze. Il pubblico doveva essere con lui esigente e difficile, e chiedergli qualche cosa di men comune; ma al giovin poeta non bastaron le forze contro le difficoltà, dipendenti da sì varie cagioni, del nuovo cimento, e, duopo è pur confessarlo, soggiacque.

Ed ei fu tanto più disgraziato, che il maestro non seppe a' suoi versi tesser quei possenti e magici fregi della musica, che tanti cattivi versi han fatto pur perdonare. La sua musica quanto all'effetto generale è languida e scolorata; ad essa mancano que' vivi colori, quelle tinte grandiose, che il pubblico avido di novità e di forti impressioni or domanda alla musica. I maestri (ma per isciagura i maestri in teatro non contano, sono una impercettibile minorità) lodano la regolarità e bontà delle melodie, ma il pubblico non si scosse se non alla stretta d' un duetto tra il basso e il tenore, il *Ronconi,* Cesare, e il *Moriani,* Emanuele, che termina l' introduzione, e dove cogli attori fu pur gridato e applaudito il maestro; all' aria dell'*Ungher,* Isabella, ove eguale onore fu reso alla cantante e al maestro, e dove alla bellezza del canto s'unisce un moto vario e ingegnoso del-

l' orchestra. Un terzetto, che forma il primo tempo del finale del prim'atto, e un duetto fra le due donne, l' *Ungher* e la *Mazzarelli,* Beatrice, nel secondo, furono pure gustati dal pubblico, benchè se ne facessero applausi ai soli cantanti. Nel resto la scintilla si spegne, e l'opera si strascina languendo, come un morente al suo fine. Il maestro non approfittò nè meno di tutti i suoi mezzi, nè colse tutto il possibil vantaggio dalla bellissima voce del *Moriani,* il quale ha poca parte, presto esce fuor dell' azione, ed è condannato per quasi un intero atto a far soltanto la pratica del morto sul suo cataletto. Del resto tutti gli attori furono applauditi; ei v' adoprarono la miglior volontà, ma tutti i loro sforzi furono impossenti e lo spettacolo precipitò.

VII.

Gran teatro della Fenice.

Il Belisario (*).

Un nuovo strepitoso successo coronò mercordì sera la serie de' nostri teatrali tratteni-

(*) Gazzetta del 22 marzo 1839.

menti del Carnovale, con la riproduzione del *Belisario* del maestro Donizetti. L' opera non ebbe al suo nascere miglior fortuna, e fu dal pubblico gustata così pel merito della musica e del dramma, che per la valentia degli attori.

Quanto alla musica, l' introduzione, la magnifica aria: *O desio della vendetta*, della prima donna, il duetto tra il basso e il tenore, il finale del prim' atto, l' aria del tenore: *Trema Bisanzio*, l' affettuoso duetto: *Dunque andiam, de' giorni miei, Tu se' l'Angelo, tu il duce,* il terzetto, i cori e la grand' aria della donna alla fine, sono altrettanti componimenti, non so se di tutta musicale eccellenza, il che fu da taluno negato, ma certo di graditissimo effetto. Lo stesso soggetto del dramma è toccantissimo per molti pietosi accidenti introdotti dal poeta e vestiti di buona poesia, onde molto tragica in ispecie è la parte di Antonina, l' *Ungher,* combattuta prima dal desiderio di vendetta, ed indi dal sentimento e rimorso. E nel vero, s' è gran lode del poeta aver trovato quel bel personaggio, il renderlo con quella verità, quella forza e quella passione è tutta lode dell' *Ungher*, che non solo fu eccellente, come ognuno già s' aspetta, ma fu nuova e sublime

nell'ultima parte in ispecie. Non si può comprendere, come esaltandosi a quel modo, investendosi nella sua parte in guisa, che più non si vede già l'attrice, ma la donna nella stessa passione, ella possa serbare ancora tanto predominio sull'arte che non ne scapiti il magistero del canto, di cui, al pari che nell'azione, ella tocca le ultime squisitezze. A questa nostra sorpresa partecipa pure il pubblico, e ben la fece manifesta ne' più fragorosi applausi che possano udirsi in teatro. Il *Moriani* non ha una parte d' egual valore drammatico, ma ei la sostenne nel miglior modo, e cantò con ogni eccellenza, tanto che nell'aria del second'atto fu chiamato in sul proscenio per insino a quattro volte. Nella parte di *Belisario*, il *Marini* non si mostrò soltanto buon cantante, ma ancora buon attore, e colorì il poetico suo personaggio di tutta quella pietà onde lo vestì la storia colle sue memorie e il poeta co' suoi bei versi. È fin troppa la vista di quella miseria; il cuore non n' è solo tocco, ma lacerato. La finzione s'accosta troppo alla verità: chi veramente segue, con le modulazioni della musica, i passi del dramma, non può tener le lagrime al riconoscimento di quella tenera figlia, che s' immola

alla pietà figliale, e abbandona le delizie della vita per farsi al padre compagna nella miseria. Il poeta affidò alla *Mazzarelli* una parte molto bella e moralmente e poeticamente, ed ella la rese ancora più bella con acconcia azione e con alcune virtù del suo canto.

E però quanto fu maggiore l'effetto, tanto più grave è il nostro dispiacere che s' avvicini il termine d' una stagione, che fu sì feconda di musicali diletti, e che aveva unito sulle nostre scene forse la miglior compagnia che vantasse quest' anno l' Italia.

VIII.

Teatro Gallo in S. Benedetto. *Il Marin Falier*. Musica del maestro *Donizetti*, parole del sig. *Bidera*. — Teatro di Apollo. *La Straniera* (*).

Per quanto il sig. Bidera abbia alterato i fatti della storia, e siasi compiaciuto, per seguire anch' egli il mal vezzo del giorno, di gettar un fosco lume sull'antico Governo della

(*) Gazzetta del 23 aprile 1839.

Repubblica, non può negarsi che il suo componimento non abbia alcune parti lodevoli. Il dramma è ben ideato, l' azione progressiva, piena di accidenti e di vita, e ne lega con la sospensione dell'animo la curiosità dello spettatore. Ei prende il fatto a' suoi primi principii: la congiura mette la prima favilla nell' Arsenale, e si compie nelle sale del Doge, dal quale si conduce Israele a domandare giustizia, contro quello Steno temerario, che osò infamare lo stesso suo principe. Oltre le bellezze della musica, questa scena, per la stessa importanza e gravità del soggetto, ha fatto nel pubblico il più drammatico effetto, e ne cattivò la più viva attenzione, che tale si mantenne in tutto il restante, poichè, ove non fosse la notorietà del fatto, il poeta ne seppe convenientemente tenere nascoso lo scioglimento. Ciò che nuoce però alla bellezza di questo, è lo strano pensiero di quella non si può dir quanto intempestiva confessione, ch' ei pone alla fine sul labbro della donna, la quale al marito s' accusa di quella colpa ch' era fino allora rimasta occulta; spogliando così di tutta la sua poesia quel personaggio, prima così commovente per la stessa interna battaglia de' virtuosi suoi af-

fetti; e gittando in pari tempo sul principale suo eroe quello sfregio, che lo abbassa agli occhi del pubblico, e dà in qualche guisa a Steno ragione; onde i più tristi pensieri della vita comune debbono occuparlo in que' supremi momenti, ne' quali più gli sarebbe d' uopo di mostrare tutta l' altezza dell' animo, a farsi perdonar la sua colpa. Il Bidera seguì in questo il Delavigne, e non fu fedele alla storia.

Il dramma non merita egual lode quanto alle immagini, ed al verso: v' ha molta trascuratezza, ed in ciò è troppo simile agli altri libretti.

La poesia del soggetto ispirò la feconda musa del Donizetti: ei vestì tutti i varii e drammatici accidenti dal poeta ideati, non pure di belle, ma delle più acconce armonie, e vi diede il maggiore risalto. S' incomincia con un preludio della più soave e nuova melodia, ch'è ripetuta poi in una barcaruola del second'atto. Nella introduzione ha un bellissimo inno guerriero, cantato dai cori, non pure assai significativo ed immaginoso, ma bello altresì per novità e per artifizio di lavoro così nell' intreccio delle parti che nell' accompagnamento dell' orchestra. Il duetto del primo abboccamento

d'Israele col Doge, benchè abbia fatto nel pubblico la maggior impressione, ed è nel vero di grandissimo effetto, non ha eguale valore. È un canto drammatizzato, la tessitura tiene più del genere buffo, che del serio, benchè perfetta ne sia la cabaletta, tanto che s' è fatta ormai popolare. Fu notato da' maestri come cosa assai ingegnosa l' accompagnamento del recitativo obbligato agl' istrumenti tra il Doge e Israele, che serve egualmente di nota alle danze che si figuran lontane. La musica si solleva anche più nel second' atto, e con le gravi e malinconiche sue melodie mirabilmente s' acconcia al terrore della notte, al mistero e alle incertezze di quell' impresa arrischiata e tremenda, alle cui immagini vuol condurci co' suoi versi il poeta. Bellissimo è fra gli altri per questa lugubre tinta il coro, la cui melodia si ripete a più riprese in tutto l' atto: *Siamo figli della notte;* come bellissimo per entusiasmo ed impeto marziale è l' allegro del finale: *Notte atroce, notte orrenda.* Altri nobili passi sono pure nell' atto terzo, e fra gli altri l' aria della prima donna, con quella vivace uscita dell' orchestra alla frase: *Una spada ed una tomba* ecc.

Ad onta di questi intrinseci pregi, ond' è che l' opera ebbe sì modesta fortuna? Ne abbiamo altravolta spiegate le cagioni: egli è che i pesi vogliono essere misurati alle spalle. Il proverbio *chi fa quanto può fa quanto deve,* può esser vero da per tutto fuor che in teatro, dove non fa quanto deve chi non riesce a dilettare. Il *Rossi,* ch' è il protagonista, è certo un buon cantante; ha forte ed intonata voce di basso, chiara pronunzia, qualche modo felice; ma egli sbagliò il suo personaggio. Ei fece di Marino Faliero un vecchio cadente, tremante in sulle ginocchia, e diede così una tinta comica, un' aria d' infermità e debolezza alla grande e nobil figura di quel vecchio, ch'ebbe animo sì forte ed altero da concepire l' ardito disegno di mutar, non ch' altro, faccia all' impero. La fralezza del corpo male s'accoppia con la gagliardia di sì giovanile concetto. Oltracciò il suo canto fu trovato poco colorito, e qualche fiata troppo volgari i suoi modi. Ciò non pertanto, il duetto fra' due bassi in compagnia del *Ferretti,* e il finale del second' atto hanno levato molto rumore, ed una parte degli applausi andavano direttamente al *Rossi.* Il *Ferretti,* a cui sta meglio la parte d' Israele

che quella di Vergy, fece qualche progresso nell'opinione del pubblico, e tanto nel duetto citato, quanto nel quartetto e nella sua aria, ebbe molti applausi così pel canto, che per la espressione. Quanto a convenienza di parte non fu così fortunata la *Castellan:* quella d' Elena è tropp'alta per lei, e in alcuni punti deve di necessità scomparire. Ella cantò però con garbo e maestria tanto il suo primo duetto col tenore, quanto l' aria finale, dove s' ammirarono quei bei modi, che altrove pure abbiamo lodati. La parte conviene meno ancora al tenore *Manfredi;* ella è per lui altissima e affatto disproporzionata; tanto che alla seconda rappresentazione si dovette omettere la bellissima barcaruola, perchè l'effetto ne riusciva affatto contrario a quello che poeta e maestro s' eran proposto. Il tenore ebbe però qualche applauso nella sua aria.

Lo spettacolo, come dicemmo, è posto in iscena con molta magnificenza; ma gli abiti, salvo che quello del Doge e pochi altri, non sono nè del luogo, nè de' tempi. Il sig. *Bertoia* ne dipinse le scene, e fra queste bellissima è riuscita quella del campo de' Ss. Giovanni e Paolo in tempo di notte, avendo ei saputo com-

binare l'effetto pittoresco della tela, con le difficili esigenze del poeta. Il nostro valente *Carcano* diresse l' opera come maestro al cembalo, e la diresse col solito suo valore.

Il teatro d' Apollo non s' aperse con nessuna novità. Ei cercò piuttosto l' effetto nelle piacevoli ricordanze, e quindi si volse alla *Straniera,* che fece qui tante altre volte fortuna, da prima in S. Samuele, e quindi di mano in mano in tutti gli altri teatri. La *Straniera* ne condusse al suo seguito tre nuovi attori, cui se ne aggiunse un quarto notissimo e caro al nostro pubblico per antecedenti pruove, voglio dire i *Ronconi Sebastiano,* che non venne meno a sè stesso nè pure in questa occasione. S' ammirò nuovamente il suo canto espressivo, la dolcezza della sua voce, i suoi modi eleganti, e s'applaudì singolarmente e nel terzetto e nel duetto col tenore, e nella classica aria *Meco tu vieni, o misera,* che fu accolta con tanto entusiasmo, anzi con tanta impazienza di diletto, che se ne domandò fino al bis, prima ancora d' udirne la replica. Il tenore *Bozzetti* ha una bella

voce di contraltino, limpida e fresca, come giovanissimo ch'egli è, e la svolge con grande agilità. Il pubblico era in lena d' applaudire, e molti applausi gli si fecero fino dalle sue prime modulazioni ; benchè tutti non oseremo dirli d' approvazione, ma erano in parte d' incoraggiamento e conforto al giovane attore, che cantò poi con buon effetto gli altri suoi pezzi musicali. Niente possiamo dire per ora della *Manelli Deval,* la Straniera. La Straniera si produsse veramente ammalata, e si sa che chi lotta col male non può lottar con valore contro le difficoltà dell'arte, e però aspetteremo a giudicarla in salute.

L' opera è posta qui pure in iscena con conveniente decoro, e bellissime fra le altre sono le vesti della Isoletta. Quantunque i primi professori d' orchestra sieno stati reclutati dall' altro teatro, l' orchestra dell' Apollo non è di molto all'altra inferiore, ed è con l' usata perizia diretta dal Fiorio, che seppe qual è formarla.

——

IX.

Teatro Apollo. — *Ettore Fieramosca*, musica del maestro *C. Quaranta*, poesia del sig. *Gallia* (*).

Ogni cosa dovrebbe aver sua stagione. L' opera seria con la pesante sua gravità, col suo fasto, con quell' immenso corredo di bande, di comparse, di cori, di manti, d' arme e d'armati, co' suoi strepitosi fragori, è uno spettacolo sì complesso, sì pieno, che v' empie il capo, vi pesa addosso come un fardello, e vi fa sudar a grosse gocce la fronte anche senza l' aiuto della stagione. È uno spettacolo eminentemente d' inverno, del tempo in cui non pesan le vesti, e paiono le pellicce leggiere. D'estate s' ama il fresco, il verde, la natura campestre, le miti passioni d' Amina, d' Adina, le facili pruove del Dulcamara e dello Scaramuccia, tutte le cose infine lievi, leggiadre che non v' affannan col peso, e si comprendono senza troppa grande contenzione degli umani intelletti.

Pure il maestro Costantino Quaranta, con-

(*) Gazzetta del 4 giugno 1839.

fidente nella sua gioventù e nel suo ingegno, osò affrontare queste difficoltà della stagione, e venne domenica sera col suo *Ettore Fieramosca* all' Apollo. Era quella la prima volta ch' ei si cimentava dinanzi al pubblico, e come noi lo vedemmo assiso al suo posto, e pensammo che quell' ora, in cui altri veniva solo a cercar un istante di piacevol diporto, per lui era un' ora solenne, ch' ella doveva far epoca per tutta la vita di lui, che in essa forse si decideva della sua sorte, del suo avvenire, della sua vocazione, che in essa compievansi o si disperdevan per sempre le speranze della sua gioventù, i frutti di tante fatiche, non potemmo trattenerci dal trepidare con lui, dal prender parte a' suoi palpiti.

Se non che la sorte gli arrise, ed egli uscì dal duro conflitto, se non tutt' affatto glorioso, certo non isconfitto. La sua musica si trovò elaborata, scritta con molto sapere, massime per la parte degl' istrumenti. I professori ne lodarono le armonie, gli artifizii de'suoni combinati e simultanei, l' uso acconcio degli strumenti.

S' incomincia con un' aria del basso, accompagnata dai cori, condotta con varietà di tempi, ma con molta unità d' effetto, e bella

particolarmente nella cabaletta. Molti sono i pezzi concertati, e quelli che ottennero lode maggiore sono: la romanza della prima donna, un coro e finale del prim' atto; l'aria del basso, e un coro di donne nel secondo. In generale la musica avrebbe avuto un effetto più caldo, se in minor numero e meno gravi o lunghi fossero i pezzi musicali. Si domandava più brio.

Il poeta, se non aveva al maestro apparecchiato un buon libro, quanto al dramma, gli scrisse almeno assai buoni versi. Esso non è un libretto comune, e si distingue per molte belle immagini e la lingua poetica. Solamente l' autore è troppo buon cristiano; ad ogni momento fa intervenir ne' suoi versi la Divinità, nè si passa forse una carta senza incontrarvi più volte, *Cielo, Signore, Iddio.* Essi sono invocati ad ogni ora e ad ogni proposito.

Quanto agli attori, la *Beltrami-Barozzi* deve aver col *Ronconi* la lode d' un' azione non pur espressiva e drammatica, ma gentile, graziosa e variata, cosa pur tanto difficile, quando la tirannia della nota sforza talora l' attore a indugiarsi, presso che non dissi un quarto d'ora, sulla stessa parola. È una difficoltà ch' è tanto maggior vanto l' aver superato, quanto più co-

sta, e quanto più pochi sono quelli che in ciò riescono. La *Barozzi* cantò con egual bravura che espressione la bella romanza, adoperando modi gentili ed eleganti, che le valsero a più riprese applausi generali e sinceri. Nel resto si mostrò forse un po' debole e stanca, perchè a dir vero il maestro l' aggravò di gran peso, ed anche i suoi pezzi non sono di grand' effetto. Il *Ronconi* con quella sua grazia, con quella soavità di voce, diede una singolare espressione al piano canto de' primi tempi delle sue arie, e gran brio alle cabalette, di cui la prima è molto piaciuta. Il *Bozzetti* non rilevò gran fatto nella sua parte; il maestro gli scrisse tropp'alto, e talora nello sforzo gli uscirono alcune voci, se non osiamo dir false, almeno assai stridule, che fecero un senso sinistro, perchè appunto nelle corde alte ha la sua voce difetto di dolcezza. L'opera è posta in iscena con gran decoro. Ci sono di più soltanto i cori. Dopo il prim' atto, maestro e cantanti furono chiamati sul palco, e festeggiati a più riprese dagli applausi anche per mezzo alla rappresentazione.

——

X.

Sala teatrale in s. Moisè.
Nuovo Cosmorama (*).

La sala teatrale in S. Moisè s' è di subito trasformata: le teste di legno, che qui coi loro ingenui spettacoli raccoglievano tanti volti animati, tanta gioventù e tanta bellezza, or sono sparite, cessero il luogo a più mirabil prodigio, e posto che non ponghiate in fallo per le tenebre il piede, salite le scale, e già vi trovate ad un tratto a Parigi. Quello è il ponte di Enrico IV, vedetene la folla che vi si agita sopra, la Senna che risplende a' raggi del sole, i battelli che ne varcan le acque, le lavandaie che sciorinano i loro panni. Notate la varietà dei volti, degli arnesi, quelle due belle a voi più da presso, che montano la salita laterale del ponte, e a sè raccolgono per di dietro le gonne. Fate un passo, siete ancora a Parigi, all' ingresso del Teatro italiano: la folla già di fuori s'accalca alla porta, e per le illuminate in-

(*) Gazzetta del 5 giugno 1839.

vetriate del vestibolo v'appare quella che s'urta e s' accoglie di dentro, e quasi vi giungono all'orecchio le voci tormentose e tormentatrici degli spacciatori de' viglietti e de' controviglietti; perchè chi più importuna più ottiene. Le botteghe e le officine della piazza, allato al teatro, sono splendidamente illuminate, e fuori dalle lucide impannate esce a torrenti la luce e ne illumina le persone, e le carrozze che trapassano; mirate le magnifiche assise e i superbi palafreni di quella che vi sta innanzi. Un passo ancora e già lasciate Parigi; or vi sta a fronte la gran piazza del Popolo a Roma; quelle sono le sue due chiese, quello è l' obelisco, di fianco sorge e romoreggia la fresca fontana: altrove con la sua molle quiete, co' be' verdi, col limpido cielo dell' Oriente, a sè v' invitano i bagni del Gransignore a Costantinopoli; o se più v' aggrada pascere lo sguardo nello spettacolo della distruzione, il secolo a voi dinanzi si ritrae, torna di quarant' anni più nuovo ed ora assistete alle famose ruine d'Abukir. L' incendio arde le navi, ne vedete saltar in aria i miseri avanzi, il cielo è pieno di faville e di fiamme, e mentre sulla superficie delle acque si stende per lunga mano il fune-

rale bagliore, la luna ignara di tante stragi, placidamente posa il mite suo raggio sui minareti ed i chioschi della lontana Abukir. Vi ritraete atterriti dal doloroso spettacolo, e Napoli vi ricetta nel suo voluttuoso soggiorno. Qui è la bella baia: si direbbe una città che stende al mare le braccia per accoglierlo in seno, e il mare è variamente e vagamente dipinto dalla doppia luce della lampa notturna e del Vesuvio che al cielo inalza gli ardenti zampilli, mentre più presso alla riva l' ombra degli edifizii stende sulle acque come un negro panno che ne copre i riflessi.

Tutte queste cose ammirate come vive e presenti mercè i dotti inganni delle lenti del signor Benvignati Ricci, che ora aperse in questa sala il suo Cosmorama. L' illusione non può esser più perfetta, nè più compiuta l' opera dell' industre artefice. Noi esortiamo il pubblico a convincersene co' suoi proprii sensi: noi stessi ci fummo tratti dalle lodi ben meritate di quelli che primi l' avevano visitato, nè fu minore della prevenzione l' effetto.

XI.

TEATRO DI S. BENEDETTO. — *Alcune considerazioni sulla prima rappresentazione di domenica sera, il Castello di Woodstock,* MUSICA DEI MAESTRI *Tonassi e Collavo* (*).

Succede nella musica il contrario di quanto avviene di presente nelle lettere. In queste, romanzatori e poeti non mirano se non all' effetto, non ambiscono il suffragio dei saggi, ma sì il voto del popolo, e bello par loro ogni mezzo che li conduca a tal fine. Per questo si sbrigliarono dalla soggezione d'ogni antico dettato, e si crearono nuovi principii, più acconci nella loro opinione a'tempi; e certo, per quanto male si dica della nuova scuola, chiamisi pure diabolica, satanica, non si dirà mai che la non sia di un certo effetto: i novatori non temono se non una sola disgrazia, la noia, benchè a combatterla ed incantarla adoperino argomenti un po' troppo eroici.

I maestri di musica, parlo d' alcuni, se-

(*) Gazzetta del 19 giugno 1839.

guono un contrario cammino. E' non cercano il piacere del generale, non si curan del voto del popolo, ma si vogliono divertire tra loro; compongono a benefizio de' lor confratelli, e si contentano della loro ammirazione soltanto : *unus Plato.* A loro basta l' interna coscienza che il tal gruppo di note è posto sotto ad un altro col tale artifizio; che la frase musicale passa da questa in quella parte piuttosto per uno che per altro intervallo di consonanza, per una anzi che per altra imitazione; questa essi chiamano arte e dottrina, e i professori non vanno più in là co' lor desiderii, di tanto sono beati, applaudono, battono a tempo di musica, insieme con altre invisibili persone, le mani, e quando incontreranno il maestro per via lo abbracceranno, lo stringeranno in segno d' esultanza e di congratulazione al seno, esclamando: questa è musica ! (classica.) Oh maestri, io v'ammiro, ma m'annoio. Non importa: siete un profano e la vostra noia non vale : studiate la quinta opera del Corelli, i salmi del Vallotti, o le opere del Martini, e vi divertirete ; onde si trova che 1000 a 1200 spettatori sono chiamati con questi calori in teatro per la sola nobile sodisfazione di dieci o dodici professori, se

pure! Ma questa, o maestri, è una soperchieria, un creare la predestinazione in teatro. Noi vogliamo divertirci anche noi, sentire da noi, e non aver uopo di cercare il nostro biasimo o la nostra lode sulle dotte fronti del maestro A, del maestro B, del sig. Lorenzo o del sig. Gaetano. A questa scuola non ci educarono nè il Rossini, nè il Bellini, nè il Donizetti col *Mosè*, con la *Norma*, con l'*Anna Bolena*. Quel linguaggio noi l'intendevamo, e il nostro voto, non quello dei maestri, ha fatto la fama di quei sommi. Ahimè! voi convertiste l'arte in iscienza, in dimostrazione il diletto, avete ridotto a fatica della mente il passatempo. La musica non dee aver questi effetti, ella dee muovere l'anima, del pari che solleticare l'udito: senza questa doppia condizione io non comprendo la musica, e vi dono i vostri spettacoli.

Non oserei dire che la musica sonata e cantata domenica sera dalle 9 pomeridiane fino un quarto d'ora dopo la mezzanotte, con un caldo presso a poco della temperatura de' bagni, unisse questa doppia qualità. Il maestro, o piuttosto i maestri, ebbero nel complesso l'approvazione degl' intelligenti, che ne lodarono assai l'ingegnosa esposizione delle frasi

e il bel lavoro degli strumenti, ma queste cose passarono, per li comuni spettatori, affannati dalla lunghezza dell' opera e dal caldo, inosservate. Il pubblico non si fermò con piacere se non ad una bella romanza con accompagnamento di spinetta, alquanto rauca, in figura d'arpa, e del flauto con ogni perfezione di maneggio e soavità di voce sonato dal *Martorati*, ed al primo tempo del finale, di ricco e splendido lavoro di parti. Nel resto, benchè uno dei maestri, nell'assenza dell'altro, fosse più volte acclamato a mezzo del prim' atto e domandato sul proscenio alla fine, la musica non fece nessun effetto, e il secondo passò affatto inosservato e in silenzio, e se ne votò a mezzo il teatro. La musica fu scritta sopra l' antico libro del Romani, la *Rosmunda*, nobil lavoro, già da noi altre volte lodato, e che l' esito sfortunato dello spartito del Coccia aveva condannato all' obblio. Parve strano a' più che la parte del paggio, che il Coccia aveva affidata al contralto, la *Marietta Brambilla*, qui fosse sostenuta dal basso *Rossi*; oh il delicato paggio, con quella lunga e folta barba, e quella voce di tuono! Non so qual critico francese aveva dato ragione al Bellini d' aver fatto ne' *Puritani*

du sentiment avec des basse-tailles : che direbbe ora questo critico se vedesse qui far le parti di giovanetto amoroso *une basse-taille* di sì fatta natura ? Ma i maestri avranno avuto lor buone ragioni e i critici han torto. I cantanti in quest'opera nè si distinsero, nè han fatto fallo; ma si mantennero a quell' altezza, come dire in quella mezz' aria, in cui si collocarono fin dal principio della stagione.

XII.

Teatro d' Apollo. — *L' Elisir d'Amore* (*).

Certo io non m'ascondo: io sono per Dulcamara, e vi lascio tutti i vostri Leporelli, i Tommasi Scarafaggi, i Kaidaman e fin don Bartolo e don Magnifico per questo caro eroe del balsamo e del cerotto, che come gl' imperatori romani si fa strascinar sul suo carro dalle braccia degli uomini e

La cui virlù preclara
E i portenti infiniti
Son noti all' universo e in altri siti.

(*) Gazzetta del 26 giugno 1839.

Gentil personaggio! che unisce in sè i più disparati talenti, da quello d' acconciarsi nel modo più singolar la cravatta, a quello di rapire alla natura i suoi più profondi secreti, onde non è certo per suo difetto se l' umanità è afflitta da sì lunga schiera di morbi. Chè a tutti egli ha trovato rimedio, e li guerisce per virtù del suo magico elisir. Il difetto è nel mondo, il quale s' ostina a non volerlo pure adoperare. Nè la gravità della dottrina spargirica gl' impedisce d' esser ancora galante, maestro d' astuzie, e di canti:

Il dottore Dulcamara
In ogni arte è professor.

Ed io singolarmente l' ammiro per quella nobile schiettezza, quel candor del suo animo, per cui, conscio del proprio merito, non ha d' uopo ch' altri lo porti o metta innanzi: ei si mette innanzi da sè medesimo e bandisce le proprie lodi. Il qual costume non è per avventura di quella singolarità ch' altri potrebbe pensare. È anzi una cosa ordinaria, comunissima, meno la sincerità e la franchezza, che Dulcamara ci aggiugne del suo. La strada può esser talora un po' più nascosta ed obbliqua;

ma essa riesce sempre alla medesima meta. Dulcamara non va sempre pel mondo con quel ricciuto suo parruccone, e gli stivali con le rivolte. I venditori di balsamo s' incontrano anche sott' altre spoglie, in altri stati della civil società; ne hanno le arti, le lettere, le cattedre, regioni ancora più alte, e se sempre e' non le fanno da sè stessi, comperano da altri le lodi, poichè appunto si danno di questi animi dilicati, ch' osano chiedere, ed altri non meno dilicati, ch'osano prestare simili uffizii, e vivono di siffatti commercii. La modestia, come la pazienza, è la virtù dei dappochi, e l' uom tanto vale quanto sa farsi valere. Così almeno Dulcamara la pensa, e non è solo a pensarla così; per il che il *Romani* va lodato della bella invenzione di questo nuovo suo personaggio, quanto e più forse di quelle della *Norma* e della *Bolena :* egli ha posto la morale in azione e rappresentata una certa porzione della società nella persona del suo Dulcamara.

Se non che quell'uomo pieno di sè, e del suo fatto così sicuro, perdette a un tratto la sua sicurezza; e si presentò giovedì sera all' Apollo, abbandonato quasi dell' animo. Dulcamara era in contraddizion con sè stesso, im-

perciocchè come si può concepire l' immagine di quel personaggio colà sul suo carro tremante ? Toglietene la disinvoltura, la franchezza ed il brio, e Dulcamara sparisce. Questa onesta trepidazione è certo scusabile, anzi lodevole in un giovine attore ch' ora incomincia ; ma essa fu a discapito della parte, e il *Cavisago* che la sosteneva, non ne colse tutto il vantaggio. Il pubblico non si scaldò alquanto se non al famoso duetto del second' atto, fra Dulcamara e la donna, la *Beltrami Barozzi*, che fu cantato da ambedue con molto effetto. Nelle sere susseguenti l' opera piacque un po' più : ma in generale essa non pose in bella mostra nessun degli attori ; e non si gustò veramente che il grazioso coro delle donne dell' atto secondo, ch' esse cantarono con grande accordo, e con brio.

Nella serata della *Barozzi*, il *Ronconi* cantò egregiamente l' aria del poeta nella *Matilde di Chabran*, accompagnando il canto con ogni eccellenza d' azione, tanto che se ne voleva la replica.

XIII.

Teatro d' Apollo. — *La Gabriella di Vergy*, musica del maestro *Mercadante* (*).

Il signor P. Tonassi, che volentieri si misura in ogni qualità di cimenti, ed assai anche confida nella bontà delle sue arme, passò ora dai campi della musica, dove incontrò nel *Castello di Woodstock* il suo Warterloo, a quelli della polemica, e si diede nel *Figaro, che lascia a tutti le sue opinioni,* l' onesta compiacenza di rispondere al nostro articolo. Ma a procacciarsi una così legittima sodisfazione, egli aveva d'uopo d'un argomento, ed ecco che pel piacere di combatterlo ci attribuisce un errore, che non ci cadde mai nel pensiero. E nel vero, nella nostra critica noi parlammo dei maestri in generale, di *alcuni soltanto ;* il sig. Tonassi gli specifica egli a suo modo, e volge il nostro discorso contro i maestri *novelli* in particolare, quando noi non abbiamo una volta sola adoperata quella parola, ed eravamo tanto lontani

(*) Gazzetta del 3 luglio 1839.

dal comprenderli nelle nostre osservazioni, che dal contesto dello stesso discorso chiaramente, a chi sapeva leggere, appariva, ch'esso era rivolto piuttosto a' *maestri provetti* i quali con l' autorità o degli anni o della loro pratica vogliono mutare le condizioni dell' arte. Epperò son tutte false le conseguenze ch' ei deduce da quel ragionamento, ch' ei ci attribuisce, e noi non abbiam fatto.

Quanto poi alla falsità del nostro giudizio intorno al suo lavoro *in partibus,* avremo l' onore di ricordargli, che la sua opera non ebbe quello della terza rappresentazione, e che quei cantanti a' quali dà cagione del mal esito dello spartito, valsero pure a renderne gradita, per non so quante decine di sere, la bell' opera del Donizetti, che qui non ebbe a *lottare cogli orecchi* degli spettatori, espressione per lo meno equivoca, di cui egli così rispettosamente si serve parlando del pubblico.

Ma per venire al vero soggetto del nostro discorso, la *Gabriella di Vergy* del celebre maestro Saverio Mercadante, nuova per Venezia, che si rappresentò domenica sera all' Apollo, ebbe l'esito più fortunato. E ciò ben a ragione, che la musica è piena d' ogni più squisita bel-

lezza dell' arte, ma di quell' arte, che ognuno ammira ed apprezza, che non richiede un particolar privilegio in coloro a cui è sottoposta, e che consiste nel ritrovamento di piacevoli e peregrine cantilene, e di varii, ingegnosi accordi. Questa musica, oltre tutte queste belle qualità, ha pur quella d' esser perfettamente caratteristica, vale a dire di disporre acconciamente gli animi alle impressioni volute dal poeta; benchè il poeta abbia qui assai poco a lodarsi dell' opera sua. Di questa maniera di pregi risplendono singolarmente e il bellissimo agitato del terzetto del prim' atto: *O furie d' Averno,* e la stretta del duetto del secondo: *Suoni la tromba all'armi,* dove non so se più efficace sia la parola del poeta o la nota e l'armonia della musica, oltre a molti altri luoghi, che troppo lungo sarebbe il citare. L'opera si compone d' una bella sinfonia, già resa fra noi popolare, perchè sentita prima altre volte, e introdotta anche in non so qual ballo; di tre arie pel basso, il tenore e la donna, che, con forse troppo uniforme disposizione, si susseguitano l' una all' altra; d' un duetto di grand' effetto tra la donna e il tenore, dove mirabile singolarmente è l' armonia nell' *a due: Come a quei*

detti il pianto, e preziosa la sortita del flauto ; d' un coro e d' un terzetto che fa parte del finale: magnifico componimento così per l' immaginazione, che pel lavoro, ma che pure non fu gustato in tutta la sua interezza, perchè l'esecuzione, massime per la parte dei cori, non raggiunse la perfezione della fattura. L' atto secondo ha un altro bellissimo duetto tra il basso e il tenore, vario e ricco di piacevoli cantilene ed ingegnoso accompagnamento, e due arie finali del basso e della donna, più lodevoli forse dal lato della composizione che dell'effetto, benchè soavissimo sia il preludio dell' orchestra nel tempo di mezzo di quella della donna. Gli attori principali sostennero con valore le loro parti, ed ebbero molti applausi e chiamate. La *Barozzi* si distinse singolarmente nell'aria finale, e veramente ne cantò con tutta maestria il primo tempo : *Perchè non chiusi al dì,* e la stretta, come pur l' ultimo tempo del duetto col tenore. E questi eziandio, tanto qui, che nel terzetto, e nel duetto del second'atto, meritò molti applausi, e il suo canto fu buono, come ogni volta ch' ei non esce dalle note di mezzo ; ma ahimè se le abbandona ! Egli dà in istrida incomposte che ti succhiano il cuore,

come in quel fatale *Istesso* della sua aria, e più ancora alla parola *vittima* del finale. Se il *Bozzetti* porrà mente alla nostra osservazione, egli avrà forse un giorno obbligo alla nostra schiettezza, per quanto ora gli possa esser grave. Il *Ronconi* in tutti i pezzi musicali accennati fa pompa della sua ordinaria perizia, e più che altrove in quel bellissimo: *Ho perduto in un momento Ogni bene del mio cuor,* detto, non si può con più affetto, e in quel terzetto, dove l' espressione del furore sorpassa quasi quella della musica. L' opera è posta in iscena con grande magnificenza di vesti, ma altresì con gran parsimonia di tele. Il direttore delle scene è forse aristotelico, partigiano dell' unità di luogo, ed ha fatto servire una sola a tre scene diverse dell' atto primo.

XIV.

Nicolò Schöfer (*).

Il nostro secolo è il secolo veramente delle maraviglie, ed una nuova musicale meravi-

(*) Gazzetta del 4 settembre 1839.

glia abbiamo avuto la fortuna di conoscere due sere fa in un privato ritrovo, al quale s'erano invitati i più chiari maestri della città. È questi il giovinetto Nicolò Schöfer, che nell' età in cui altri appena incomincia, a 15 anni, è giunto a tal eccellenza d' arte sul violino, da eguagliare se non vincere i più distinti sonatori. Noi l' udimmo in due pruove diverse, un concertino di Kallivoda e alcune variazioni di Beriot: il piacere in ambidue prodotto fu immenso, e tanto più onorevole la riuscita, quanto più autorevoli erano i giudici a cui s' era sottoposto. Tutti ammirarono la giustezza di quei suoni, limpidi e perfetti, la forza e l' agilità di quell' arco, il sentimento e l' espressione del canto. Egli superò le più ardue difficoltà dell' arte con una facilità e potenza veramente meravigliose, non pure riguardo all' età sua, ma in sè medesime; come le corde doppie, un certo difficilissimo staccato e pizzicato, e i più solleciti trapassi di più ottave. Mirabile è specialmente la sua forza sulla quarta corda, e la soavità e nettezza della cavata nelle più difficili posizioni. Il nome del giovine portento non ci giugne già nuovo. I giornali di Vienna, di Lipsia, d' Amburgo, di Dessau, di Norimberga

e d' altre principali città della Germania, dove prima si espose, lo levarono a cielo, e l' Accademia musicale di Monaco gli concedette il singolare onore di ascriverlo fra' suoi socii. Speriamo che il giovane Schöfer seconderà le brame de' professori che l' udirono, e si farà pubblicamente conoscere, se non in questa occasione del suo breve soggiorno, nel ritorno che deve fare in Venezia nel venturo dicembre.

XV.

Teatro Gallo in San Benedetto.

La Norma (*).

Oh! quanto io invidio quella buona persona, la quale l' altra sera m' era seduta dallato, alla prima rappresentazione della *Norma*, e non distaccava mai gli occhi dal libro! Egli l' udiva forse per la prima volta, e vi recava un cuore e una mente vergini d'ogni precedente impressione, in ciò ben più di noi fortunato, che avevamo a lottare con antiche ed assai care reminiscenze. Ora, s' io avessi l'onore di conoscere

(*) Gazzetta del 19 ottobre 1839.

quella brava persona, vorrei chiederle s' egli sentì veramente nell' animo tutto il potere di quelle divine melodie, così appropriate al soggetto e alle affettuose inspirazioni del poeta; s' ei s' accese d' amore al sublime allegro della cavatina, se spasimò alle smanie dell' amante tradita, quando s' accorge del tradimento; se il commossero alle lagrime quelle tenere raccomandazioni materne, quando l' infelice sta per istrapparsi i figli dal seno; infine se s' immedesimò in tutti que' toccanti e sublimi accidenti, ne' quali poeta e maestro fecero a gara per ricercare le più riposte fibre del cuore. Non so che cosa ei potesse rispondermi: questo ben so che le mie impressioni non furon sì forti. Di tutto quel divino poema di musica e di poesia, non mi rimase se non una immagine perfetta, quella d' Adalgisa, rappresentata dalla *Salvini*, la quale veramente, e con una fresca, giovanile, soavissima voce, con certe facili e garbate sue maniere, sostenne egregiamente la parte della giovine sacerdotessa. Se non che questa è una mia opinione particolare, che non ho il temerario pensiero di metter dinanzi a quella del fiorito uditorio, che concorse alla prima rappresentazione, e che parve preso più d'una volta da

vero entusiasmo. Ei festeggiò principalmente la *Ronzi* e nell' adagio della sua cavatina, e nel forte recitativo del terzetto del prim' atto, ed in alcuni momenti d' azione veramente animata ed acconcia; ma i pezzi musicali, ch' egli accolse senza contrasto col maggior gradimento, furono i duetti fra le due donne, cantati da ambedue con pari eccellenza. Solo nocquero un po' al canto della *Ronzi* quelle fioriture, ch'ella non molto a proposito volle aggiungere nell' allegro della cavatina, e che certo per l'arte eran cose bellissime, ed eseguite con ogni maestria, ma a cui mancava per lo meno il pregio della opportunità e della convenienza. Non s'aggiunge alle opere dei grandi maestri; è difficilissimo scoprirne il pensiero o l'effetto ch'eglino avevano in mira nell'entusiasmo della composizione, ed ogni giunta è spesso dal soggetto difforme, palesa la mano straniera, e toglie il carattere d' originalità al componimento. Benchè animata, come dicemmo, e drammatica sia la sua azione, pure la stretta del finale del prim' atto, e tutto il bellissimo dell'atto secondo col duetto che lo precede, non fecero questa grande impressione negli spettatori, che lasciaron partire i cantanti senza dar troppi segni

d' aggradimento. Forse a questa *Norma* si voleva un altro Pollione, poichè è bensì vero che il *Fraschini* ha belle disposizioni e buona voce di vero tenore, ma è ancora troppo novizio della scena, e difetta d'arte e d'espressione. Ei fu non pertanto applaudito nella sua aria d' introduzione, benchè alquanto si scoraggiasse della non troppo felice nè accetta compagnia nella quale in quella si trova. I cori qualche volta fallirono, qualche volta dieder nel segno, onde troppo non potè nè pur sollevarsi il *Ferretti*, che nella parte d' Oroveso è poco più che un capo di cori.

XVI.

TEATRO MALIBRAN.—*La Gemma di Vergy* (*).

L' entusiasmo dalla *Ronzi* destato colla *Norma* nel Teatro Gallo in S. Benedetto, si mantenne, se non crebbe col nuovo spartito, che si rappresentò sabato sera per la prima volta in questa stagione. Questo entusiasmo è giustificato dal doppio dono ch' ella possiede

(*) Gazzetta del 12 novembre 1839.

di somma cantante e buona attrice. La *Ronzi* è sempre presente a sè stessa, non perde mai il suo personaggio di vista, ogni gesto, ogni atto, il disegno della persona son calcolati al miglior effetto con intelligenza ed arte certo non comuni. Difficilmente si potrebbe sentire ed esprimer di più: quand' ella inalza nel second'atto il ferro sulla rivale, o si rivolge nella preghiera al cielo, certo ella raggiugne con l' azione l' ultimo confine della imitazione, e la linea è sì lieve, che quasi ne apparirebbe la verità. In eguale maniera tutti que' difficili passi d' estrema bravura, quelle rapide scale, que' gorgheggi, que' balzi di voce ond' è ricca la sua cavatina, sono da lei eseguiti con tale sicurezza ed abilità di magistero, che invano lo spererebbe, chi non fosse salito a' primi gradi dell' arte. E così dicasi del finale del prim'atto, del gran duetto del secondo, e della preghiera, dov' ella, non ha dubbio, raggiunse con l' esecuzione il concetto del canto, qual il maestro l' intese nella creatrice sua fantasia. Le feste quindi a lei fatte nelle prime due sere furono immense, ed ella dovette mostrarsi più volte dal palco. Quanto a forza e a vivacità d'azione molto le si avvicina il *Fraschini;* ei le rimane

però gran tratto indietro quanto a bella imitazione ed effetto. Certo il Fraschini ha buona e gran voce, cantò con applauso la sua cavatina, e la parte sua nel duetto; ma la sua azione e il suo canto non son sempre acconci; ei dovrebbe studiarli, ponderarli un po' più: la forza non è la sola cosa che si domandi in teatro. Per ciò ch'è anima, calore, il *Ferretti*, il Conte, dovrebbe domandarne un poco al compagno; con quella sua bella voce, quella ferma intonazione, con la sua arte, s'ei s'animasse, se colorisse un poco il suo canto, ei sarebbe fra' primi cantanti. Il *Ferretti* non conosce il suo meglio. Anche il secondo basso, *Donatelli*, Guido, sostenne con onor la sua parte, ed ebbe applausi nell' aria dell' introduzione. L'orchestra, condotta dal giovine *Gallo*, riuscì forse maggiore dell' aspettativa; per modo, che fatta qualche saggia proscrizione ne' cori, rilevata un po' più la miseria delle vesti, illuminato anche un poco il teatro, s' avrebbe uno spettacolo, quale difficilmente se ne ha in questa stagion di passaggio.

XVII.

Teatro Gallo in S. Benedetto. — *Amalia, ovvero il sagrifizio della riputazione, nuovissimo dramma scritto da veneta penna* (*).

Al diamine la critica! tacete; diranno che avete posto le trombe nel sacco, e vi date bel tempo; parlate; vi fate nemici gli autori, siete maligni; ma ad ogni modo in queste acque ci sono e mi convien pur correrle, dovessi navigar per perduto; onde non sia grave alla *veneta penna*, ch' io le dica senza fregii la mia opinione intorno al suo dramma. Narreremo il fatto soltanto.

C' era dunque una volta un certo conte Carlo di Lindorf, persona alquanto bisbetica, e di suo capo, e più che alquanto sentenzioso e morale, per giovane e capitano ch' egli era nelle milizie. Egli aveva servito la patria sui campi dell' onore in più imprese; ma ora viveva ritirato, tranquillo, in una sua terra, in compagnia della moglie, giovine, bella, virtuosa. Ma il po-

(*) Gazzetta del 18 dicembre 1839.

vero conte di Lindorf, in mezzo a questa sua felicità coniugale, ha la sventura di ricevere una lettera senza nome, con cui gli si mette questo cocomero in corpo, che sua moglie arde d' indegna passione per certo Duval amico suo, e come lui uffiziale, di guernigione in una villa vicina. Questa lettera, di cui ogni ragionevole persona, che avesse avuto tante pruove della virtù della propria compagna, quant' egli ne aveva, non avrebbe fatto un caso al mondo, basta a distruggere la sua pace e ad accendere in lui tal geloso furore, ch' ei ferma già in cuore di torsi a que' luoghi e d' abbandonare la moglie. Ei mette a parte di questo suo pensiero il sig. Fausto; il quale sig. Fausto è un antico servitore di casa, che lo vide bambino, che servì anch' egli per più anni la patria, perchè qui tutte le persone servono, servirono, o serviranno la patria, ed egli fa invano ogni sua opera per dimostrargli quanto ciechi e vani sieno i suoi sospetti, come a torto ei ponga, senz' altro argomento, più fede in una lettera maligna, che nella virtù della consorte, di cui ha tante pruove; inoltre, a torlo giù da quella idea della partenza: E che sarà de' poverelli, gli dice, che vivono de' vostri soccorsi? che degl' in-

nocenti villani che vi fanno presenti delle lor cacce e de' fiori? E l' altro, del migliore suo senno: E che posso fare io de' lor fiori? Debbo forse inghirlandarmene il crine, o attaccarmeli sulla porta? Così è ch' egli non sa che fare de' fiori e si risolve a partirsi. Qui sopraggiunge la moglie; ei vorrebbe schifarla; ma no; uopo è d'una spiegazione, ed ella gli mostra come a torto l' accusi, protesta della sua innocenza, dell' amor suo, della incorrotta sua vita, che mai non aveva dato la più lieve presa alla maldicenza: tutto ciò è vero, verissimo, egli non ha a contrapporle nessuna ragione, non la colse in nessun fallo, non n' ebbe nè meno il più lontano sospetto, ma e' tien quella lettera: essa parla chiaro, voi siete una perfida, una scellerata, il disonore è caduto sulla mia fronte, per ciò che un pazzo od uno scellerato ebbe la fantasia di attaccare a voi questo sonaglio. Intanto arriva il sig. Duval: un servo vien sulla porta ad annunziare ch' ei domanda di visitar nella sera la signora: domanda per lo meno assai strana, perchè le visite si fanno, non si va prima a chiederle in grazia. Ch' ei si congedi, si scacci, grida la virtuosa contessa; no, ch' ei venga, s' introduca, il voglio, l' ordino, lo comando,

l' altro soggiunge. A ognuno i suoi gusti: la risoluzione è tanto più magnanima e coraggiosa, ch' ei si ritira nelle sue stanze, la contessa va nelle sue, e così termina l' atto primo. Nel secondo voi forse aspettate d'aver contezza di questa visita sciagurata; ma l'aspettate invano. Ben Lorenzo, lo staffiere, narra alla cameriera, ch' ella s' è fatta, ma che cosa ne sia avvenuto, quale relazione abbia tale accidente col nodo, e com' egli avanzi l' azione, questo s' ignora. Solo si sa che il conte è partito per la caccia con l' abito delle milizie, ma senz'armi, e che sta per arrivare il generale padre di lui; le quali notizie vi giungono ancora per bocca de' servitori, in mezzo non so che loro facezie e quante morali considerazioni sull' onesto piacer della caccia, sulle traversie dell' umana vita, sulle case de' grandi, alle quali avete di buon grado ad acconciarvi. Quest' amena conversazion d' anticamera è interrotta dalla comparsa del generale, che viene appunto per metter pace nella famiglia; ma che, invece di correre subito dalla nuora o farsele almeno annunziare, ha la bontà d' arrestarsi in sala in lunghi ragionamenti col degno sig. Fausto, sul freddo, sulle antiche sue geste, sulle palle da

lui fermate col petto, con la giunta d' una buona intemerata sull' umana perversità: cose tutte, come ognun vede, molto appropriate al fatto, ed acconce ad affrettarne lo sviluppo; dopo di che ei lascia di nuovo il campo a' fini motti della cameriera, la quale si fa ora col sergente, servitore di lui, a discutere le ragioni del bello applicato al corpo umano, divisandone a vicenda una per una tutte le varie sue parti, e attribuendo a ciascuna quel pregio che loro par più conveniente, finch' essi conchiudono *che tutto dev'essere spartano:* doppi sensi, equivoci sali, di cattivissimo genere, che più non si ausano, non si tollerano più nella gentil compagnia, che dovrebbe pur esser quella del dramma, e che potevano compatirsi solo a que' tempi, quando Arlecchino leggeva *due pilastri disusati in un burò,* per due pollastri disossati in ragù, e il popolo ne rideva. Ma il generale esce ancora in buon punto a liberarci da questa guerra servile: qui esamina le sue carte geografiche, medita sui siti delle passate sue glorie, legge e commenta non so qual libro, quando a suo grand' agio capita alfine Amalia, la contessa, con cui ha un tenero abboccamento, nel quale l' esorta a *non conse-*

gnare l' anima alla malinconia, a non por fede nelle amicizie, e simili altre novelle, domandandole, ma queste cose non si domandano, se sia sempre virtuosa. La conversazione è interrotta dal sopraggiungere di Carlo. La moglie gli corre incontro; ma egli furioso la respinge, e gettando una spada a terra: chiama Duval, le grida. Qui colpo di scena: ei s' allontana fuggendo, Amalia sviene nelle braccia del generale, e cala il sipario.

Che cosa importi quella spada si dichiara or nel terz'atto. Il conte ritornando di caccia fu assalito da Duval, ed egli, in difesa di vita, il ferì a morte. Costui l' accusa d' averlo fatto invece per vendetta e gelosia della moglie, onde Carlo è arrestato. Però, in luogo d' esser condotto dinanzi al consiglio di guerra, il consiglio di guerra gli usa questa condiscendenza, viene egli da lui, e il processo s'agita nella sua medesima casa. Ora esce in campo un maresciallo, che mostra di presedere il consiglio; persona molto uffiziosa e dimestica, che s' intrattiene nell'anticamera coi servitori, che recherà più tardi un' ambasciata della contessa, e che per primo atto di giustizia tira il padre in disparte, e gli mostra, non si sa a qual buon effetto, il ritratto

della nuora, trovato al collo del trafitto uffiziale. Di che s' immagini quale l'altro a quella vista diventi, e qual furioso sospetto entri nell' animo di lui, che fino allora aveva posta pur tanta fede nella virtù della infelice. Se non che, il re in sì piccolo spazio di tempo ebbe agio d' essere già d' ogni cosa informato, e manda questo singolare decreto, che il reo sia salvo, ove sia provata la colpa della consorte; ond'ella, al cui pensiero non s' affaccia migliore spediente da campare il marito da morte, non istà in forse un istante, e a provargli l' eroica sua fede, s' accusa appunto d' averla infranta, facendone la falsa deposizione nelle mani del maresciallo; il quale, per parte sua, certo con novissimo legale consiglio, si rifiuta dapprima dall' accettarla, e le lascia la comodità di pensarci sopra, finchè suoni l' ora in cui si raduni il consiglio. Ma il maresciallo ha ragione: un così gran sagrifizio, qual è quello del proprio nome, un tanto sforzo d' amor coniugale è affatto per nulla, gettato; perchè quale uman tribunale avrebbe potuto condannare il conte, se assalito aveva difeso la propria vita contro l' assassino che voleva involargliela? Dal sublime al ridicolo è breve il passo, e questa ri-

soluzione della donna, che, poste certe condizioni, sarebbe stata grande e magnanima, qui è per lo meno inconsiderata ed istrana, perchè non richiesta dalla necessità, e poco quindi parla al cuor dello spettatore che ne scorge tutta l' incongruenza. Ma l' ora del consiglio ecco suona, e la donna soscrive la fatale deposizione.

Nulladimeno, come ognun già prevede, tutte le cose s' acconciano per lo meglio. Duval, giunto a quell' ora suprema in cui ogn' illusione del mondo sparisce e tace la voce delle passioni, scopre tutte le inique sue trame, e si palesa per autore e della lettera senza nome, e del furto del ritratto, e della violenta aggressione, ponendo così in chiara luce la innocenza d' Amalia. Fin qui tutto va pe' suoi piedi, tutto di leggier si comprende; ma ciò che difficilmente si comprenderebbe è che il maresciallo si dia egli stesso il disturbo di recar da Parigi queste nuove; che in luogo di aprirle a prima giunta e tutto in un fiato, voglia dispensarle ad agio, un poco per volta, lasciandole appunto da prima ignorare a chi più metteva conto il saperle, onde ne succede una nuova inutile scena di accuse e discolpe tra il marito e la moglie; e che finalmente quel Carlo sia, per altro

non dire, così fisso ne' suoi pensieri, che non porga fede nè al padre nè al maresciallo, quando vengono ad informarlo dell' accaduto, nè ci creda, se prima non legge cogli occhi suoi proprii la lettera di Duval. Del rimanente tutte queste ricognizioni e questi scioglimenti per via di lettere, di ritratti, o altri segni, sono omai così antichi, e divenuti tanto comuni, che non han più nessun effetto, e sono fra' più poveri mezzi drammatici. Ad onta però di questi generali difetti d' intreccio e di condotta, il dramma ha qualche momento lodevole, e qualche bel punto di scena, massime nell' atto terzo, che diede occasione alla *Bettini*, al *Colomberti* e al *Zannoni* di far valere la lor arte, e d' ottener molti applausi. Alla fine del second' atto fu domandato, non dirò da quante voci, anche il poeta.

Il dramma, fu riprodotto, per la seconda volta, ieri sera. Se ne tolsero molti discorsi dei servitori, si riserbò allo scioglimento la venuta del maresciallo; ma ad onta di tali mutamenti, ci duole il dirlo, egli ebbe minor fortuna ancora che alla prima rappresentazione. Poverissimo era il teatro, e quasi non s' udirono applausi, nè meno agli attori.

XVIII.

GRAN TEATRO DELLA FENICE. — *Annunzio* (*).

Ieri sera, secondo il consueto, s' aperse il Gran Teatro della Fenice. Si rappresentò per opera l' *Emma d'Antiochia* del maestro Mercadante, scritta nel 1834 per la Pasta, e vi comparvero la *Schütz,* prima donna, il tenore *Pedrazzi,* il basso *Balzar,* e l' altra prima donna la *Moltini.* L' opera è seguita dal ballo serio *Adelaide regina dei Longobardi,* composto espressamente per queste scene dal *Viotti.* Sarebbe assai difficile il dare un esatto ed equo giudizio di questa prima rappresentazione, nella quale tutti gli attori si mostrarono, qual più qual meno, compresi dal più vivo, e quasi direi insolito terrore, che ne dominò tutti i mezzi ed influì certo non favorevolmente sullo spettacolo. Crediamo quindi più utile e sano consiglio, e ne siamo anche richiesti, d' aspettare qualche rappresentazione prima di profferire la sentenza del pubblico. Diremo solo per anticipazione, e perchè su ciò non può cadere quistione, che

(*) Gazzetta del 27 dicembre 1839.

lo spettacolo è posto in iscena con ogni decoro, e che le vesti del ballo sono d' una squisita e veramente rara eleganza.

XIX.

Piccole notizie della settimana (*).

Lunedì i comici francesi hanno terminato il corso delle loro rappresentazioni, e martedì sera s' udì per l' ultima volta, almeno per ora, la bella e dotta musica del maestro *Mercadante:* due spiacevoli novità in un punto. Imperciocchè, quanto a' Francesi, noi non abbiamo mancato ad una sola rappresentazione, e a tutte le rappresentazioni abbiamo trovato eguale compenso e diletto. Non già che stimiamo quella compagnia perfettissima; che vogliamo fare nessuna comparazione; ma egli è che noi siamo per quel genere, per quella scuola, scuola e genere assai ragionevoli; noi intendiamo che si debba recitare in commedia, come si parla nel mondo reale; non amiamo le grida; poichè certo anche fuori di teatro si grida: in certe

(*) Gazzetta del 22 marzo 1838 (Miscellanea).

città tutti anzi gridano per vincere o il fragore del mare o lo strepito delle carrozze ; le genti quando sono in collera o questionano s'aiutano tutte per forza di polmoni; tutto questo, se si vuole, è vero, è natura : ma in teatro non si tratta della sola natura, ma sì dell'imitazione della bella natura, ed ognuno ci accorderà di leggieri che il gridare non è bella e nè meno ben creanzata natura : non si grida dinanzi a un autorevole personaggio. Certo la *Doligny jeune* ha suoi difetti ; non è bello, per esempio, quel camminare impacciato e come s'ella procedesse sulle lastre ardenti alla pruova del fuoco ; ella potrebbe essere anche un po' più avara di tutti quelli ah! e quegli oh! ch'ella inframmette a ogni istante al discorso per dare maggior efficacia all'affetto, e per altra parte ella affievolisce un po' troppo il sentimento, quand' ell' esprime l' indifferenza, spesseggiando soverchio le parole, e senza darvi nessun vario colore. Ma dopo tutto, quella grazia spontanea con cui infiora ogni sua parte, la verità e naturalezza di quel pianto e di quel riso, l' acconcezza e parsimonia del gesto, la vera intonazion del periodo, il sentimento ch' ella dà alla parola, non son questi pregii degni di moltissi-

ma lode, e non ne fanno mirabile la recitazione? Nè perchè noi lodiamo e lodammo la *Doligny* francese, si debbono offendere altre attrici italiane, e credere che in esse facciamo torto alla patria; il particolar merito dell' una non esclude già il particolar merito delle altre: nè noi non abbiamo istituito nè mai inteso d' istituire nessun confronto; anzi a suo tempo abbiamo abbondato, largheggiato di elogii: non ne rimane il più piccolo scrupolo. Ma in cielo non riluce un sol astro, e se l' altera Vergine (costellazione del Zodiaco) ha suoi splendidi raggi, ella dee ben permettere, che la gentile Cassiope abbia i suoi ella pure, e questi anche si veggano e si cerchino per lo ciel dai mortali, chi non è cieco. Del rimanente la compagnia drammatica francese che credeva di trattenersi qui soli quattro giorni e se ne fermò invece ben 12, ci venne sprovvista de' suoi originali ed arredi, onde fu costretta ripetere presso che tutte le sue rappresentazioni. Ciò indispose un po' il pubblico, che non vuol cercar troppo addentro le segrete cagioni delle cose, e ne andò attorno la voce, in un certo senso anche vera, che troppo ristretto è il repertorio della forestiera compagnia.

Vedremo l' anno venturo quanto l' asserzione sia giusta, poichè l' anno venturo ella verrà qui ancora per un' intera stagione.

La musica del maestro *Mercadante* ebbe ogni sera eguale se non maggiore fortuna. I più intelligenti ne sono entusiastati, e vi ammirano tutte le più classiche bellezze di canto, d' istrumentazione e di numeri. Dobbiamo qui correggere un' inesattezza che ci sfuggì nella fretta della prima relazione (*), ed è che il primo pezzo musicale d' insieme è di cinque voci anzi che di quattro, come dicemmo, e in esso s' ammira principalmente l' imitativo accompagnamento degl' istrumenti da fiato, che rispondono con una soave melodia alla voce delle donne e dei tenori. Il maestro alla terza rappresentazione fu accompagnato a casa con torcie accese, al suono di musicali istrumenti, e da un immenso corteggio d' ammiratori e d' amici, che mutarono la quiete di quell' ore tranquille nell' allegro fragore d' una pubblica festa, che s' udiva molti passi da lunge e turbava i pacifici sonni. Più compiuto trionfo non si ottenne mai da maestro, e il *Mercadante* fino all' ultima rap-

(*) Vedi vol. V. pag. 246.

presentazione dovette mostrarsi più volte fino a 14 in una sera, sul palco.

Questa solennità musicale, e un poco anche il bel tempo, invitò qui un numero grande di forestieri: non v'era più una camera locanda, i palchetti si pagarono a doppie, e tutti sono partiti pieni d'ammirazione del nostro spettacolo, e in singolar modo di quest'unica Fenice (poichè spesso alle cose, con profetico senso, si danno acconci nomi) il cui risorgimento in soli 8 mesi parrebbe cosa incredibile, se non fosse già vera, e fa onorevole fede della grandezza dei mezzi che ha in sè ancora la nostra Venezia; giacchè, senza gran copia di mezzi e di mano d'opera quali possono aversi solo in una gran capitale, non si sarebbe condotta a termine in sì piccolo spazio di tempo, e con tanta perfezione di lavoro e di gusto, un'opera sì grandiosa e magnifica.

XX.

Gran Teatro della Fenice (*).

Sabato sera la *Parisina;* martedì la *Lucrezia Borgia;* le rappresentazioni si succedono, ma non si somigliano, e con ciò l' impresa provvede quanto può meglio a' nostri diletti. Il nuovo spettacolo ebbe presso a poco il medesimo trionfale successo dell'altro, e s'applaudirono egualmente, massime nel famoso terzetto del terribile second' atto, l' *Ungher,* il *Moriani* e il *Ronconi.* Il *Ronconi* diede anzi un nuovo risalto alla sua aria di sortita, quantunque il canto non sia come composizione questa gran cosa. L' *Ungher* fu vera e sublime in tutte le tragiche situazioni del dramma, ed in particolare nella disperata sua angoscia nell' atto secondo, quando vede pel veleno in pericolo la cara vita di quel figlio che tanti affanni le costa, e quando da ultimo egli le spira fra le braccia. Qui ad alcuni difficili è paruta sover-

(*) Gazzetta del 17 gennaio 1839 (Miscellanea).

chia quell' avidità ed insistenza dimostrata dal duca ad accertarsi se l' infelice è ben morto ripetendone tanti esami, mirandolo, rimirandolo, girandogli intorno e fino tastandolo. La morte nel suo aspetto fa un po' di specie anche a' tiranni, ed ei dovrebbe ritrarre un po' più presto la vista da quello spettacolo. La *Mazzerelli* sostenne anch' ella con valor la sua parte, e cantò con effetto la ballata che dovea esser l' ultimo canto dell' infelice poeta. Nel generale però ci è sembrato che nella prima sua produzione lo spettacolo, qual che ne sia la cagione, facesse miglior effetto che nella sua riproduzione.

XXI.

GRAN TEATRO DELLA FENICE.— *Walter il Crudele,* BALLO STORICO IN CINQUE ATTI, COMPOSTO E DIRETTO DAL SIG. *G. Briol* (*).

Questo Walter il crudele ben merita un tal nome: è un peccatore indurito, che si mantiene in continua ribellione coi cristiani pre-

(*) Gazzetta del 28 febbraio 1839 (Miscellanea).

cetti, ed invidia al suo prossimo, nella persona del conte Teobaldo d' Henberg, la roba, ch' è quanto dire la sua successione al principato di Mergentheim, e la donna, la bella e veramente bella Delia. Ora a ottener l'una, e a conquistar l' altra, pensa d' uccidere il principe, e d'accusar poi di quella uccisione l'innocente Teobaldo, con che spera di far vedova la bella, per poscia condurla più facilmente alle sue voglie. Il cammino è un po' di traverso, e lunghetto; nulladimeno Walter può aspettare: egli è crudele e paziente. Ad uccidere il principe trova acconcio il momento in cui egli ritorna da una guerresca fazione: coglie Teobaldo, che quantunque erede del principato fa sentinella alla sua tenda, nel sonno; sonno così profondo, duro, letale, che a lui, il detto Walter, consente di levargli dal fianco la spada, e, stimo che se ne fidasse, d' andare alla tenda per la già detta faccenda, e di riporgli il ferro a suo luogo dopo averla già consumata, senza che l' altro si risenta per nulla. Questo si chiama dormire i suoi sonni tranquilli! Walter allora, come niente fosse, e benchè nel primo moto del sangue fosse uscito dalla tenda del suo delitto tutto spaventato e fuori di sè, prima di ritirarsi, dà egli

stesso il segnale d' all' erta, battendo una specie di scudo, il quale, come quello dell'Idolo di Irminsul, ha il potere di chiamar gente; è una specie di accorr' uomo, di campana a martello: ed ecco che in un istante, già tutto il mondo è su' piedi; tutti convengono al campo e si fa loro palese il misfatto. S' intende che fra gli accorrenti capita pure con imperterrita fronte anche quel buon uomo di Walter; il quale, a scoprire il reo, propone questo sottile accorgimento, che tutti mostrin le spade. Ben è vero che un giudice accorto, adoperando soltanto il senso comune, sarebbe stato messo in sospetto da quella sì speciale proposta; ma a que' tempi, il 1600, e a Mergentheim, non la guardavano così per la sottile; onde trovato il ferro di Teobaldo tinto ancora di quel sangue recente, *capiatur;* te lo pigliano, e, con la più strana giustizia del mondo, lo gettano in prigione in famiglia: prima e seconda generazione, padre, madre, figliuolo. Walter, al quale tutto va sinora pel meglio, pensando forse ch' uno non è mai fortunato a metà, affidato ora da queste nuove benemerenze, muove al carcere per tentare un' altra volta la sua fortuna con la bella nemica; ma la bella nemica gli risponde più sempre del no, lo ri-

fiuta, lo scaccia. Ei dà nelle furie. Se non che qualcuno veglia sugli infelici, e l' aiuto viene donde meno si pensa. La figliuola del carceriere bella e soprattutto animosissima giovine, che non può tollerare simili sopraffazioni, neppure da parte de' presunti eredi del trono, di cui ella è regia impiegata, giunge di soppiatto, e come vede di che si tratta, le entra una subita ispirazione alla mente; corre al carcere di Teobaldo, lo scioglie da' ceppi, poi con felicissimo pensiero pensa di legare a questi medesimi ceppi il tiranno, il che le viene fatto con l' aiuto di Teobaldo, e con la cooperazione della consorte, ed è legato chi voleva altri legare; onde come le genti del suo seguito, che non avevano udito prima lo strepito quand' erano quattro a strepitare, odono ora ch' è solo le sue strida, accorrono in suo soccorso e trovano il loro signore, che male non rende l' immagine d' un cane rabbioso tenuto al muro dalla catena, che invano sbuffa e si scaglia.

Ma intanto gli altri quattro, il padre, la madre, e il figliuolo, con la pietosa lor salvatrice, volano alla torre, di là chiaman soccorso, e il padre di Delia, persona molto cauta e provveggente, il quale, per tutti i contingenti biso-

gni, si trova aver intorno una scala di corda, per quel mezzo li libera da tanta miseria, con brivido generale dello spettatore, che mira raccapricciando quelle povere donne, ed una anche col bambino in ispalla, pericolarsi, con troppo vero pericolo, là suso in cima a quel fragile ordigno, con arte piuttosto da pompieri che da ballerini. Basta, per la prima sera ogni cosa è ita a dovere, con salute di tutti; se non che nella finta rappresentazione così non avvenne al povero Teobaldo, il quale, ultimo a discendere, e rottaglisi a mezzo la scala, è colto, così sospeso tra il cielo e la terra, da' crudeli satelliti del crudele signore, e tornato in carcere un' altra volta. Walter, che vuole ad ogni costo disfarsi di quel seccatore che gli attraversa ogni suo desiderio, lo chiama in sua casa, e con sublime invenzione, suggeritagli forse dall'arlecchino del Convitato di Pietra, nasconde un sicario, indovinate ? sotto al tavolino. Se non che quel diavoletto della carceriera, che sa tutto, che vede tutto, e che qui non fa male la parte del nume delle tragedie antiche, viene pian piano, e quel che più stimo, assai in tempo, sotto le finte vesti di paggio, e come quel marrano sta già per alzar il braccio sopra il

disgraziato Teobaldo, ed ella l' alza contro di lui, e con una giustezza di mano ed una dottrina del corpo umano da far onore al più sapiente anatomico, in un solo colpo te lo distende sul suolo morto basito, che non può nè men profferire un oimè! Qui Teobaldo, il cui destino è darsi a gambe per tutta la vita, fugge per la decima o la undecima volta, e acconcia infine tutte le cose, uccidendo Walter in singolare battaglia sì accanita, e specialmente sì lunga, che quasi credemmo che fosse un' altra volta necessario di fermar il sole. Questo Walter meritava d' esser ucciso più presto.

Ad onta di queste incongruenze, molte delle quali pur troppo son da perdonarsi a ogni ballo, perchè i balli, come gli usiamo noi, sono veramente una cosa contro natura, volendosi che i piedi e le braccia, com' è della lingua, abbiano a significare i più speciali pensieri, alcune scene son ben condotte, alcuni punti destano curiosità e diletto, e sono anche ben sostenuti, e dalla *Colombon*, Delia, e dal *Coppini*, Walter, e dal *Segarelli*, Teobaldo, e dalla *Castelli*, la virtuosa carceriera. L' azione della *Colombon* è quieta, ma naturale, giusta, e graziosa; ella colorì con veri colori lo sdegno, ed

espresse con modi dilicati e gentili l' amore. Il *Coppini* tanto nella scena dell' uccisione, quanto in quella del rimorso, quando il sanguinoso fantasima della sua mente l' arresta in sui gradini del trono, ne rese con molta industria il pensiero: ei sente, s'inspira al suo soggetto, nè vuol confondersi la falsità della situazione del compositore, con l' arte di chi la rappresenta. La stessa lode si può far pure al *Segarelli*, che e nel dolore del primo atto, e nei varii affetti ch' ei rappresenta nel secondo, fu vero, benchè alcuna volta tant'egli che il suo compagno troppo s'aiutino delle braccia, e più ancora de' piedi.

Non parliam delle danze, perchè quanto a composizione sono la parte veramente infelice di questo non felicissimo spettacolo, e quasi una pura variante di quelle del Giaffar, buona memoria. Si direbbero danze gotiche, a sesto acuto; perchè i ballerini fan portici ed arco delle braccia quasi ad ogni figura; ogni figura par che dica con Dante: *io mi sobbarco.*

La parte ballabile, quanto al piacere e all' effetto, si ristrigne tutta a un solo passo a due, e facilmente se ne comprenderà il pregio e il valore, quando si sappia che in esso ha par-

te la *Saint-Romain,* leggiadra danzatrice, nella quale l'arte s'abbella di tutti quegli estrinseci pregii, che fanno l'arte più grande; voglio dire la grazia, la gioventù e la bellezza. Tutti i suoi passi furono altamente applauditi. Non si distinguon forse per gran varietà e novità, ma tutti sono composti, misurati, precisi. Il *Rosati,* povero derelitto, che cercò invano finora la sua compagna, e che in mezzo a nove era sempre pur solo, or fu di nuovo collocato in suo regno, ed egregiamente danzò alcuni nuovi passi, il primo de' quali specialmente levò non inferior rumore di quelli della compagna, sì per la bellezza, che per la precisione con cui l'eseguì.

Le nuove scene non fecero ieri certo effetto; nella qual cosa io credo che il merito se l'abbiano i macchinisti, i quali ne misero a nudo tutti i secreti. In questa si vedeva splender pel cielo in tutta la sua verità una lunga corona di lumini; in quest'altra le genti smoccolavan le fiamme in mezzo le acque d'un torrente; nella terza fra' compartimenti d'un bellissimo soffitto si mischiava una serena parte del cielo dell'antecedente campagna, et similia. I macchinisti si trattarono per questa prima sera in famiglia.

XXII.

TEATRO GALLO IN S. BENEDETTO. — *La Gemma di Vergy*, DEL MAESTRO DONIZETTI, *con Balletto* (*).

Ciò che nuoce per ordinario alla riuscita degli spettacoli di primavera è il troppo recente confronto di quelli della Fenice, i quali ben possono più o meno al pubblico gradire, ma sono sempre composti di quanto l'arte ha di migliore e più grande. Passando ad altri teatri naturalmente si discende, si dura fatica ad assuefarvisi; però è da confessare che anche con le migliori e più indulgenti disposizioni qualche cosa di meglio si sarebbe creduto di trovare lunedì sera nel teatro Gallo in S. Benedetto, chi avesse voluto misurare l'aspettativa sul prezzo del trattenimento. Non già che lo spettacolo non sia posto in iscena con un certo splendore; per questa parte ei si può dire anzi compiuto: ma il difetto è piuttosto dalla parte dell'esecuzione. La *Gemma di Vergy* è una

(*) Gazzetta del 4 aprile 1839 (Miscellanea).

grand'opera, che ha tre parti importantissime, e richiede per conseguenza tre attori di gran valore. Senza tale condizione le bellezze della musica non possono avere risalto, e lo spettacolo deve necessariamente riuscire imperfetto. E in ciò certo mal provveggono a' loro interessi gl' impresarii, i quali prima di scegliere le parti, avrebbero a consultare le forze dei loro cantanti: tutti non possono tutto, e questa è la principale cagione perchè spesso i migliori spartiti falliscono. Per questa stessa cagione si dovette nel presente spettacolo ommettere il gran duetto del prim' atto, tra la prima donna e il secondo basso, Guido; per questa fece pochissimo effetto il bel finale del prim' atto, e non molto il gran duetto del secondo tra la donna e il tenore, duetto che altrove levò pur tanto grido, sebbene anche qui se ne chiamassero fuori con applausi, però non unanimi, i cantanti. Parve che méglio si gustassero invece alcuni cori, come quello della scena V, *Lode al forte guerriero ecc.*, e l'altro dell' VIII, bizzarro nell' intreccio, ma d' una certa drammatica bellezza: *Assassino che il ferro immergesti.* La *Castellan*, che sostiene la parte di Gemma, è una cantante giovanissima, dotata di qualche

musicale talento: ha una voce bella ed estesa, perfetta pronunzia e specialmente una buona scuola di canto, di cui fe' pruova in moltissimi passi, e in alcuni felici giri di cadenza, che le meritarono molti applausi; ma a lei manca quella forza e quel magistero d'arte che si converrebbero a sì drammatico personaggio. La forza non manca già al *Manfredi,* Tamas; ei ne fa anzi fin troppa pompa, il che gl' impedisce di modular talora con acconcia soavità la voce, dando in asprezze che disgustano, quantunque in generale, la sua voce sia buona e di perfetto tenore. Ei fu alquanto applaudito nella sua aria, come il fu pure il basso *Ferretti,* il Conte, nella bella cabaletta: *Un fatal presentimento,* ch' ei cantò con buon effetto, benchè la facilità del motivo non richiegga questo grande sforzo d' arte: è un motivo che si canta come da sè. Nel rimanente, il pubblico non prestò quasi orecchio alla musica, che in generale trovò povera di bei canti, nè gran fatto ricca d' ingegnosi accompagnamenti.

A questa Gemma, che non diremo troppo preziosa, è frammezzata una Pantomima, detta altrimenti ballo, col fresco titolo di D. Eutichio della Castagna. È questa una misera

farsa, non degna nè del pubblico, nè del teatro, ed alla seconda rappresentazione fu già corretta e ridotta a tollerabil misura. Le nuove scene ben condotte, ed una delle quali meritò anche gli applausi del pubblico, son opera del giovane *Bertoia*, e il teatro fu in quest' occasione addobbato di nuove ed eleganti cortine, e ripulito e rinfrescato nelle pitture.

XXIII.

Teatro Gallo in S. Benedetto (*).

Dopo gli *Esposti*, in questo teatro si rappresentò la *Prigione di Edimburgo* del maestro *Ricci*. L' opera non ebbe una certa fortuna, indipendentemente dalla natura della musica, e dopo poche sere fu surrogata ora da uno or dall' altro degli antichi spartiti. Ciò non pertanto la *Dabedeilhe* e la *Castellan* si son fatte onore nelle rispettive lor arie, molto fu pure applaudito nell' aria del terz' atto il buffo comico *Fontana*, e più ancora s' applaudirono i cori. L'*Asli*

(*) Gazzetta del 6 giugno 1839 (Miscellanea).

non ebbe una parte confacente alla qualità della sua voce, di vero tenore; e non potè adoperarsi come avrebbe voluto. Pure l' *Asti* è quello stesso attore che meritò d' essere nello scorso autunno applaudito alla Fenice e nella stessa difficil parte del Pollione nella *Norma*. Ma la novità veramente dilettevole della stagione è il nuovo balletto serio, *Dafne ed Apollo*, composto dal *Grillo*. È questo un ballo come noi l' intendiamo ed essere dovrebbero tutti i balli, una cosa piena di grazia, e leggiadra, semplice, facile, che si comprende senza soccorso del libro, ed è appoggiata, secondo l' arte richiede unicamente alle danze. E ciò che la rende anche più leggiadra e graziosa sono i bei passi, e le belle movenze della *Cicco-Manes* e del *Grillo*. La *Cicco-Manes* si disegna assai vagamente con la persona, tanto ne' suoi passi anche più difficili, che nelle figure, e più che far effetto con un ritmo difficile, cerca di piacere con la semplicità e leggierezza. Ella danza senza fatica, e con quel decente abbandono, senza cui l' arte non ha verun pregio. Il *Grillo* fa anch' egli e nuovi, e belli, e difficilissimi passi, e li danza con la più severa misura, onde ben a ragione la coppia gentile è festeggiata ogni sera

a furore dagli applausi del pubblico, e più volte domandata sul palco.

XXIV.

Teatro Gallo in s. Benedetto (*).

La sera del 19 corrente si diede qui la serata a benefizio della prima donna *Adele Dabedeilhe* con la seconda rappresentazione del *Castello di Woodstock*. Lo spettacolo, a motivo del gran caldo della stagione, non fu onorato da numeroso concorso, ma la *Dabedeilhe* ne colse, se non gran profitto di denaro, certo molto d' onore, ch' ella cantò squisitamente la scena e cavatina dell' *Ines de Castro* del maestro *Persiani*, per cui ebbe vivissimi applausi e fu chiamata alla fine sul palco.

Sabato poi, nella occasione della serata della graziosissima *Dal Cicco*, il *Regini* produsse un suo nuovo balletto, che ha per titolo *Le Caricature*, e ch' è la cosa più matta e ridevole ch' uom possa ideare. Nell' assenza della maestra alcune allegre crestaie apron la porta di

(*) Gazzetta del 27 giugno 1839 (Miscellanea).

furto a' loro amanti, tutti strani e bizzarri personaggi l' un più che l' altro, che non so dove le belle se ne sieno innamorate. Nè qui si domandi in qual parte del mondo il fatto succeda, e dove le persone vadano a quel modo vestite. Queste cose non si domandan ne' balli; poi, se voi per lacerarmi l' anima violate siffattamente tutte le leggi del possibile, non che del probabile, ch' esigete ch' io vi presti fede quando mi mostrate un imperatore che si nasconde in un sepolcro per assistere alla propria elezione; una duchessa, che invita a cena per avvelenarli tutti i suoi nemici, e quasi ad ora fissa ed in punto i cappuccini che ne portino seco i cadaveri; un lacchè, che s' innamora delle regine, e, tempo sei mesi, diventa ministro, anzi il primo ministro del maggior re forse d'Europa; quando volete ch'io creda tutte queste e simili altre fandonie, oh! permettete ancora al *Regini* che, a farmi ridere, ei mi spacci queste sue corbellerie, e lasciate ch' ei chiami a ballare con le nostre modiste i Chinesi e le altre ghiribizzose figure che qui si vedono sulla scena, nè gliene chiedete il perchè.

Ma per tornare al fatto di quegli strani amorosi, mentr' essi fanno a fidanza con le lor

belle, ecco giunge Madonna, la padrona: non c' è più scampo, ed e' si nascondono come meglio possono dietro un benigno paravento: i paraventi che pararono già tanti colpi improvvisi. Ma Madonna, che ha anch' ella i suoi intrighi secreti, licenzia le donzelle, e allora fa entrare un nuovo amante per proprio conto, il più strampalato e madornale di tutti, con la gobba indosso ed una specie d' ali di pipistrello per gonnellino. Oh l' amoroso e il vago Giocondo! Se non che la gioia è breve, e l' uovo è loro rotto in bocca da qualcuno che arriva, quando doveva meno arrivare; onde questo strano Giocondo, ben diverso da quel dell' Ariosto, che si nascose per vedere, si cela dentro a una cassa appunto per non esser veduto. Madonna, per torsi d' attorno la seccaggine di quella visita, le caccia non so che carota e la conduce altrove, per dar campo all' altro di fuggire; ma qui escono i prigionieri del paravento, e coloro che s' erano prima lasciati sopraffare dall' arrivo di Madonna, or, vedi ghiribizzo!, vogliono sopraffar lei con una burla; ed ecco ch' apron la cassa, e si mettono tutti nel luogo dell'altro, e mandano questo ad occupare il loro; onde s'immagini qual ella diventa quando, corsa al a

cassa per aprir la gabbia a quel pippione, ci trova sotto al coperchio que' quattro capi in bella fila schierati, che le fan capolino e riverenza. Le cose appresso s' acconciano con alquante paia di nozze, che si celebrano con feste e con danze, alle quali prendono parte una truppa di Chinesi, che fanno le più singolari e strane cose del mondo, e fra cui sono alcuni salti quasi incredibili dello stesso *Regini,* una bellissima *Styrienne* ballata, con una grazia perfino superiore a quante finora avevamo veduto, dalla *Dal Cicco* e dal *Grillo,* al pari di lei grazioso e leggiero, ed una mazurca dalla *Milesi* e da un'altra compagna della scuola, seguita, come tutto lo spettacolo, da strepitosissimi applausi.

XXV.

Teatro d' Apollo (*).

Sabato sera si produsse col *Ronchi* la prima ballerina *Adelaide Frassi,* com' era vivo desiderio del pubblico. L'esito dimostrò quanto

(*) Gazzetta del 21 novembre 1839 (Miscellanea).

ragionevole fosse tal desiderio, poichè la *Frassi* è veramente una bella, graziosa, leggiadra danzatrice, e il suo passo a due ha prodotto infinito piacere, onde fu festeggiato non si può dire da quanti applausi. Quel balletto non si distingue forse per gran novità di passo, ma piace singolarmente per alcune nuove figure, benchè taluna ci paresse un po' troppo ardita, e più di tutto per la danza viva e animata della *Frassi*, che veramente ha un brio ed una spiritosa disinvoltura tutto sua propria. Il *Ronchi* fece anch' egli benissimo la parte sua, e secondò la compagna, distinguendosi in ispecie per la forza ed un sicuro equilibrio.

Domenica in questo stesso teatro si riprodusse il *Furioso*, in cui la parte del protagonista fu sostenuta dal *Garganico*, con buon esito e quale forse non ci lasciavano sperare gli antecedenti spartiti. Ei cantò con passione e quindi con bell'effetto ed applausi l'affettuoso motivo: *Era il sorriso De' giorni miei*, ed il duetto del second' atto. La *Frassi* non è forse al suo posto, ma ella cantò bene la sua cavatina, e un rondò aggiunto al finale, in cui però stava contro di lei la memoria in esso lasciata e dalla *Grisi* e dalla graziosissima *Taccani*, dalla *Bot-*

trigari e da più altre. Anche il *Pelosio* nella parte di Fernando e il *Profeti* in quella di quello sciocchissimo e antipatico Kaidamà, che non varrebbe a render tollerabile *Raffanelli* medesimo se tornasse al mondo, si fecero lodevolmente distinguere. Ad onta di ciò lo spartito anche qui, come altrove, non trova una troppo grata accoglienza.

XXVI.

Teatro d' Apollo (*).

L' avvocato Bindocci diede domenica sera la sua seconda accademia di poesia estemporanea. Il teatro non era affollato; ma elettissima era l' adunanza, e il poeta n' ebbe molti segni di sodisfazione, quantunque i temi usciti dall' urna non fossero, per vero dire, i più acconci ad accenderne l' estro. Quasi tutti furon del genere faceto, meno due o tre, fra' quali quello su' *tre più grandi capitani che passaron le Alpi,* in cui il poeta improvvisò recitando e con date parole, alcune stanze degne veramente

(*) Gazzetta del 19 dicembre 1839 (Miscellanea).

di lode, sì per l' unità con cui il soggetto fu svolto, e sì per alcuni felici pensieri. *A chi abbia più obbligazione la morte, se alla peste, al cuoco od a' medici,* e il *Caffè Florian a due ore dopo la mezzanotte,* furono due temi faceti trattati con molto garbo, e nel medesimo tempo con gran delicatezza dal Bindocci, ed in essi si notarono pure alcune gentili facezie, che destarono l' ingenuo riso dell' uditorio. Egualmente fortunato non fu negli altri temi; ma per vero dire essi non erano tali, come dicemmo, che il poeta se ne dovesse troppo lodare. Egli ebbe nulladimeno moltissimi applausi, e dopo l' accademia ei fu a gran voci richiamato sul palco.

NECROLOGIE.

I.

Nicolò Soler, *Avvocato* (*)

Ci facciamo interpreti del comune dolore, annunziando ahimè! la troppo immatura e inopinata perdita del dott. Nicolò Soler, avvocato veneziano. Una violenta colica in poche ore lo rapiva il giorno 22 del corrente alla famiglia, agli amici, ad una numerosa clientela, che la più specchiata onestà, una non comune perizia delle leggi, e una ferma dirittura di mente, gli avevano saputo acquistare. Chi scrive piagnendo questi pochi onorevoli cenni, e l'ebbe a compagno negli studii, e nelle dolci cure della età prima, può più che altri attestare della bontà di quell' indole egregia, di cui fe' pruova in tutte le occasioni della sua vita, e che il rendeva sì volonteroso e sì pronto, quand' era altrui uopo di soccorso o di consiglio, sì tenero e virtuoso nelle famigliari sue relazioni, sì nobile, scrupoloso ed attento ne' negozii a lui affidati. Queste qualità, così invidiabili in un uomo della sua condizione, a lui appa-

(*) Gazzetta del 24 luglio 1839.

recchiavano già un seggio distinto nel veneto foro, quando ahi! la morte lo raggiunse poco più che a mezzo del suo corso, e i suoi anni furono compiuti di poco varcato il 42.° dell' età sua. Simili sventure, oltre che affligger l' animo col dolor della perdita, sono feconde di ben gravi considerazioni sulla incertezza e caducità della umana vità. Ahimè! non sono forse tre giorni, che pieno di salute e vigore e' mi stendeva per le vie in segno d'affetto la mano; chi avrebbe allora pensato che quello era l' ultimo vale, e ch' oggi io doveva con lui compiere questo misero uffizio di pianto!

II.

Il conte Tomaso Mocenigo Soranzo (*).

Il conte Tomaso Mocenigo Soranzo, gentiluomo veneziano e ciambellano di S. M. I. R. A., cessò di vivere il giorno 23 del corrente alle 3 antimeridiane, dopo dolorosa malattia ch' ei sostenne con rara fermezza e costanza d' animo, con rassegnazione veramente cristiana. La

(*) Gazzetta del 26 novembre 1839.

patria in lui perdè un compito e distinto cavaliere, un caldo e zelante cittadino, e noi crederemmo di mancare e al rispetto che si debbe alla sua memoria, e ad un nostro dovere, se il pubblico compianto e le pubbliche lodi che s'alzarono sulla sua tomba, non trovassero un'eco, comunque debole, in queste carte dedicate ad ogni cittadino ricordo.

Il conte Tomaso Mocenigo Soranzo era nato il 19 luglio 1765 di Francesco Tomaso, e di Marianna Labia, per parte della quale fu pronipote del famoso cavaliere Angelo Emo. Nobilissima era la sua stirpe e risaliva fino a' più remoti secoli della Repubblica; ma la nobiltà della schiatta è un povero e vano fregio se l' uomo per essa l' animo non eleva, e veramente non si diparte nelle azioni dal volgo. A questo modo il conte Soranzo intese ed usò il privilegio del sangue, e in ciò fu ben secondato dalla benigna natura che gli aveva largito i più bei doni della mente e del cuore. Se non che, o fosse comune sventura dei tempi, o sua particolare soltanto, le rare qualità del suo ingegno non ebbero dalla prima istituzione tutto quello splendore, di cui erano, per l' indole loro elettissima, suscettive, onde com'egli, sciol-

to dalla soggezione dei precettori, si presentò a quel gran mondo, cui gli apriva il passo il lustro del nome e della fortuna; come si trovò in mezzo a quel fiore di begl' ingegni, che in varie maniere di lettere onorarono gli ultimi anni della Repubblica, allora conobbe che sono indarno le più belle disposizioni dell' intelletto se non sono poste nella debita luce da conveniente istruzione. Ei si sentì minor di sè stesso, e gli sorse in cuore il desiderio, il bisogno di quel sapere, alle cui fonti poco o non opportunamente aveva infino allora bevuto, e in quella età in cui altri comincia già a dimenticare ed a perdere il frutto della buona educazione ricevuta, abbandonandosi a' divagamenti e diletti fino allora negati e per ciò tanto più lusinghieri, egli con nobile risoluzione, ed una fermezza di proposito che ben caratterizzava quell' anima, ebbe il coraggio d' intraprenderne invece l' acquisto, facendosi, come fanciullo, da capo a' primissimi studii, e ponendosi sotto la guida d' un nuovo istitutore, che fu appunto l' abate Dominici, che come tale aveva a que' dì qualche grido. Per mesi e mesi durò nell' onorata fatica, d'ogni altra cura dimentico fuorchè quella dell' imparare, e ben gliene

avvenne, che di qui cominciò quella soda istruzione, che nutrita poi, nel rimanente de' giorni suoi, al pascolo d' una saggia lettura, gli diede nome di coltissimo cavaliere.

Intanto era venuto negli anni in cui la giovane nobiltà veneziana soleva dedicarsi a' pubblici uffizii, ed egli si mise per quell' onorevol sentiero, e benchè troppo tardi giungesse, e le ore della Repubblica fossero, sto per dire, contate, pur ebbe tanto di spazio da farsi con molta lode conoscere e come caldo e coraggioso cittadino, e come sottile e facondo oratore; chè più volte nella sua qualità di Savio di Terraferma orò dinanzi a' primi consessi dello Stato, e ottenne la vittoria del voto, e quando contro la stessa opinione de' più vecchi ed autorevoli personaggi propose e sostenne un grande camerale provvedimento, che fu fecondo d' assai guadagni all' erario; e quando egli, giovane, appena già entrato nell' arringo delle magistrature, osò di richiamare in vigore un uso antico, caduto presso che da un secolo in dissuetudine, appresentandosi in persona e nella pubblica sua autorità a' tribunali a chieder la rivocazione d' una sentenza, da cui credeva lesi i diritti dei cittadini da lui tutelati.

In più infelici e disastrose emergenze udì il Maggior Consiglio l' eloquente sua voce, ed oh! l' avesse ascoltata! quando, contro l' avviso sciaguratamente dei più e quello medesimo di Zaccaria Valaresso, uomo allor di gran seguito, tonò contro la neutralità disarmata. L'impeto dell' orazione, e il patrio entusiasmo del giovin patrizio levarono a rumore il Consiglio, e contro a lui si scatenarono con voci e segni di biasimo gli avversarii. Ma egli non ismarrì l' animo, affrontò imperterrito, durò la procella, e con quella sicurezza che si deriva da convincimento profondo, e dalla coscienza della propria forza e del proprio diritto, richiamò all' antica dignità l' assemblea, ed ottenne d' essere ancora ascoltato. Ed oh! fortunato il governo se il coraggio e i magnanimi sensi del più giovane forse de' padri avessero trovato nel cuore de' più vecchi ricetto, e le gloriose tradizion del passato non si fossero poste in oblio da chi più doveva averle alla memoria presenti!

Ma già la funebre luce del 12 maggio era su Venezia discesa; il popolo sciolto da ogni fren di governo correva tumultuando le strade, e i malvagi ne coglievan pretesto di rapine e

saccheggi. L' infelice città erà minacciata dall' ultima sventura, l' anarchia; quando una dama illustre e degna d' eterna fama, Giustina Renier Michiel, grida a' giovani patrizii, che a caso la circondavano: *Salvate la città se più non potete la Repubblica.* Bernardin Renier, il quale come savio alla Scrittura, che fino allora era stato, aveva avuto in mano le cose della guerra, e Tomaso Soranzo tenner soli l' invito; essi affrontarono la sedizione, e abbarrando opportunemente con armi il sito central di Rialto, tennero il popolo in rispetto, e ne arrestaron le furie. Questa fu l' ultima scintilla di vita, con cui si spense quella gloriosa signoria di quattordici secoli: Tomaso Soranzo e Bernardin Renier ne raccolser le ceneri.

Caduta la Repubblica, il conte Soranzo lasciò l' arena dei pubblici uffizii, e si ritrasse nella vita privata, in essa recando un nome chiaro e rispettato per le acquistatesi benemerenze e per lo zelo e lo ingegno, con cui s' era nei consigli della patria distinto. All' attività della sua mente era mancato un vasto e luminoso soggetto, che a sommi onori l' avrebbe forse guidato; ma non per questo ei lasciolla inoperante, e se ne creò nuovo campo nella

propria istruzione e ne' viaggi. Nel 1795 egli s'era già condotto, al seguito del Bailo Foscari a Costantinopoli, e nel ritorno aveva veduto e la Grecia e Malta e la Sicilia, Napoli, Roma e il rimanente d'Italia. Ora questo nobile amore di veder nuove cose e d'erudirsi erasi in lui acceso di nuovo, e lo trasse in epoche e congiunture diverse a visitar prima Parigi, poi Vienna, Berlino, Dresda, Monaco ed altre parti le più principali dell'Alemagna. Più tardi viaggiò la Svizzera, visitò il Reno, l' Olanda, l' Inghilterra, la Scozia, l' Irlanda, con tale avidità di conoscere e notare, che non lasciò di condursi fino nella piccola isola di Staffa, dove mai non approda se non qualche raro scienziato, così non pure difficile ma pericoloso è l' afferrarvi. Come in patria, lo splendore del nome, e il decoro e la dignità con cui lo sosteneva, gli procacciarono per tutto onorevoli ed illustri aderenze, onde fu festeggiato a Londra da lord Holland, conobbe lord Aberdeen, e visse con lui, fu amico ed intrinseco di Giovanni Capodistria, del cardinal della Lauzerne e d' altri personaggi cospicui di varii paesi.

Nell' età più matura, quando l' uomo disingannato di molte illusioni, più vivo sente

il bisogno delle domestiche gioie, sorse in cuore al conte Soranzo il desiderio di circondarsi dell' affetto d' una famiglia e d'avere eredi, cui lasciare il proprio nome e le proprie ricchezze. Da qualche tempo egli aveva già rivolti gli occhi in Milano ad una gentile donzella, che alle grazie della persona congiungeva le doti ben più pregevoli dell' animo; in essa ei fermò la sua scelta, e la nobil signora Rachele Londonio divenne sua sposa; unione felice, che lo rese padre di due cari fanciulli, che gli allegrò gli ultimi anni della vita, e gli alleviò con le cure più delicate, minute, pazienti della più affettuosa consorte, i lunghi patimenti delle ore supreme.

Il conte Soranzo ebbe la lode di facondo e bel parlatore; le molte cose da lui apprese e vedute, l' uso e la pratica del mondo nelle sfere più elevate e gentili, avevano ornato, come la sua mente, così le sue maniere, onde la conversazione di lui era del pari piacevole ed istruttiva. La sua voce aveva grande autorità sì ne' crocchi più colti, ove giungeva sempre desideratissimo, sì nelle private adunanze, dove agitavasi alcun municipale interesse, a cui, come zelante cittadino ch' egli era, mai non

mancava, ed in cui spesso vinceva con la robusta facondia il suffragio. Nobile, compito, cortese era il suo tratto; a tutti accostevole, con tutti obbligante, mai non faceva in altri sentire quella preponderanza che in lui giustamente si derivava dalla unione di tante belle prerogative. Grande ammirator degl' ingegni, ei li cercava, andava loro incontro, primo onoravali, careggiavali, apriva lor le sue case; onde fu intimo e del Cesarotti, e del Monti, e del Foscolo, del Pindemonte, dei due Bossi, del Denan, del Franceschinis, e in questi ultimi tempi del Bellotti, del Gargallo, del Barbieri: così nella reciproca stima si strinse quell' intima consuetudine, che lo legò fin da' primi suoi anni a quella chiara illustratrice delle opere di Canova, che non fu minore onor delle lettere che della società veneziana, e la quale, secondo ella stessa lasciò scritto, *poichè un pubblico testimonio di stima nutrisce l' amicizia fra le anime gentili, siccome la rugiada le delicate foglie dei fiori nutrisce,* volle a lui intitolata la descrizione, *come quella ch' era più cara al suo cuore,* della Testa d' Elena che Canova a lei aveva donata.

La parola era nel conte Soranzo specchio

dell' anima, e il cuore, che nello stato attuale di civil politezza sotto tante maschere di cerimonie e finzioni mal si discerne, in lui mai non celavasi: le sue impressioni, sempre vivissime, di fuori apparivano, e come veramente sentiva, veramente qual ne fosse l' effetto, significava.

Queste splendide qualità che onorano il cavaliere, non eran disgiunte da quelle, che più fanno amar l' uomo. La bontà del suo cuore era pari all' altezza del suo intelletto. Un povero gentiluomo, privo d' ogni soccorso, giaceva cieco ed infermo in un letto. Il conte Soranzo ode per caso quella sventura, si commuove, corre nell' istante medesimo a casa, e manda all' infelice tale soccorso che lo mette per oltre un anno al sicuro d' ogni bisogno. Un illustre scienziato, che più non è, travolto di subito nella fortuna degl' infelici avvenimenti, che travagliarono i primi anni del secolo, è costretto a partirsi, a fuggire, e perde col suo grado ogni sostentamento. Ma quelle fonti che a lui s' erano chiuse nei pubblici erarii, s' aprono nella generosità del lontano suo amico, e il conte Soranzo per più d' un anno il sostiene co' suoi benefizii, anzi col suo stes-

so assegnamento. Nobile Mecenate, e tanto maggiore che volontario rinunziavane il vanto! Così impenetrabili erano le sue beneficenze, che non pure non giungevano mai ad orecchio di persona, ma parevano quasi da lui medesimo, che pur s' allegrava della più salda e fedele memoria, dimenticate. E come impenetrabili erano le sue beneficenze, tale era pure il secreto che l' amico in lui affidava. Forte e costante nelle amicizie, di grand' animo nelle avversità, di cui non è al mondo mortale così fortunato che non sostenga talora la guerra, egli in sè univa tutte le più belle virtù che fanno caro l' uomo all' altro uomo. E però non è a dire se la morte di sì gentil cavaliere fu pianta, se inconsolabili ne rimasero e la famiglia e gli amici, e quanti ebbero la fortuna di conoscerlo da vicino, se la città tutta se ne rammarica come di perdita cittadina.

III.

Cristoforo Fabris (*).

Chi dritto mirasse come le più splendide qualità, quelle che il mondo cieco più onora ed hanno un pubblico grido, spesso non sono se non un vano bagliore, che luce un istante, ma non iscalda, se più spesso ancor non contrastano colle altrui lagrime; oh quanto più giusto e più largo di lode sarebbe verso quelle anime gentili, le quali, ornate delle più care, benchè meno speciose virtù private, non empiono il mondo dei loro fatti; ma lo edificano coi loro esempi, e creano la felicità di quanti stanno loro d'intorno: modeste piante che troppo al cielo non levano il rigoglio delle inutili fronde, ma che ben d'ottimi e soavi frutti consolano chi fortunato ripara alla confortatrice lor ombra! L'amore che le circonda in vita si muta nel più profondo cordoglio in morte, e allora il funebre elogio non è più una inutile pompa, ma un necessario sfogo del cuore.

E però non mi sia qui disdetto di ricorda-

(*) Gazzetta del 12 dicembre 1839.

re la perdita d'un uomo, che fu nel suo vivente esemplare d' ogni più ornato e virtuoso costume, e lasciò di sè vivissimo desiderio, e lode ancora maggiore.

È questi Cristoforo Fabris di Conegliano, ch' ivi cessò di vivere l' 11 dello scorso novembre. Non dirò lungamente della sua vita; ella fu queta, tranquilla, pacifica, come la bell' anima che la spirava. Era nato il 15 ottobre 1764 d' antica e nobil prosapia, ed aveva avuto ottima istituzione, parte nel collegio di Santa Croce in Padova, ove udì le lezioni del P. Evangelii, parte in quel Seminario. Fu in patria prima cancelliere di Sanità, sotto la Repubblica, poi notaio, e da ultimo Ricevitore del Registro: modesti uffizii a' quali e' ristrinse tutta l' ambizione del moderato suo animo, ma di cui ben maggiori erano e la cultura e l' ingegno, che a più alte cose l' avrebbero fatto acconcio, e ch' egli rilevò inoltre di tutto quel lustro che si deriva dal più zelante, fedele, specchiato esercizio, sostenuto da lui con onore per oltre a quarant' anni.

Ma se straordinarii avvenimenti non contrassegnarono il tranquillo corso de' giorni suoi, e poca materia essi forse porgerebbero

al discorso, ben molte furono le sue virtù, ed alto soggetto se ne avrebbe di lode. Ottimo padre di famiglia, ei ne compiè con ogni esattezza e religione tutte le parti, e ben soave ne fu il compenso nella domestica felicità, nell' amore della consorte e dei figli, i quali, educati a sì virtuosi esempi, tralignar non potevano, ed empierono i suoi anni di consolazione e di gioia.

E quale fu tra le pareti domestiche, tale si mostrò nelle relazioni civili, e quella benigna sua indole, il virtuoso costume, la natural cortesia, onde volontieri coglieva ogni occasione di far altrui piacere o servigio, gli avevano conciliato la stima e l' affetto di tutti. Il suo labbro, che non mentì mai al suo cuore, facile alla lode, fu ognor chiuso alla maldicenza: virtù tanto più ammirabile, quanto ahimè! scarsi ne sono gli esempi. Pio, umano, benefico, facilmente apriva il cuore alla compassione, e largo era, secondo suo stato, al povero di soccorso. Queste solide qualità, quelle che più nell' uom si desiderano, non eran disgiunte d'alcuna grazia d' ingegno, e molto innanzi egli intendeva nelle bellezze dei classici italiani e latini, pei quali aveva da' primi anni conservato una lo-

devole abitudine di studio, e per cui nutriva grandissimo amore.

Mantenne fino all' ultimo tutta la prontezza della mente, ed una invidiabil memoria; onde piacevolissima era la sua conversazione, come quegli che spesso ricordava fatti ed aneddoti dei tempi più lontani, con una precisione di epoche e di particolari, che più non si farebbe d' un avvenimento ieri accaduto.

Ma ahimè! un ignoto malore l'aveva colto da un anno, ed in breve fu vano ogni soccorso dell'arte. Egli ebbe a soggiacere a durissime pruove; ma quella religione, di cui fu tenerissimo tutta la vita, gli alleviò gli ultimi patimenti, gl' infuse forza e coraggio, ed egli tranquillo, come uom che s' addormenta, chiuse per sempre gli occhi alla luce, in mezzo al compianto di tutti i buoni.

FINE DEL VOLUME VI.

INDICE

DEL VOLUME SESTO.

Costumi.

I. D' un certo articolo della Biblioteca Italiana, Lettera al sig. Bernardino, raccoglitore delle nostre Appendici . . . . . Pag. 5
II. Alcune cose sul primo giorno dell' anno . » 11
III. Il Tasso in wagon . . . . . » 15
IV. Incendii storici . . . . . » 17
V. Del Ballo . . . . . » 28
VI. Sulla presenza di spirito . . . . . » 35
VII. Delle feste da ballo in generale, e di quelle dell' Apollinea in particolare . . . . » 38
VIII. Il Mercordì delle ceneri . . . . . » 44
IX. Avvertenza . . . . . » 48
X. Del Digiuno . . . . . » 49
XI. Dell' agnello, delle uova e delle focacce di Pasqua . . . . . » 56
XII. Quanto si vive . . . . . » 61
XIII. Inutilità delle raccomandazioni . . . » 71
XIV. Moralità d' una parola . . . . . » 75
XV. Un occhialino al naturale . . . . . » 78
XVI. Il giorno d' ieri. Storia di tutto il mondo. » 83

XVII. Le Baute . . . . . Pag. 90
XVIII. L' ultimo dei Bonagrazia . . . . . » 100
XIX. Letteratura gratuita . . . . . » 112
XX. Si verificò la data . . . . . » 115
XXI. Le Chiovere a S. Giobbe in Venezia . « 118
XXII. L' ora dell' esitanza — *Imitazione* . » 125
XXIII. Lettera al Compilatore. . . . . » 128
XXIV. Infelici e felici . . . . . » 133
XXV. La parola che non s' adopera mai. — *Imitazione* . . . . . » 145
XXVI. Gli assenti hanno ragione . . . . » 148
XXVII. Degl' incoraggiamenti . . . . . » 151
XXVIII. La vigilia di Natale a Venezia . . » 155
XXIX. Primi vagiti del carnovale . . . . » 160
XXX. L' inverno in aprile . . . . . » 163
XXXI. Le belle vicine. — *Dal francese* . . « 166
XXXII. Perchè le donzelle si maritano. — *Imitazione* . . . . . » 171
XXXIII. L' Uccellatore. — *Imitazione* . . » 174
XXXIV. Oh bei giorni di Primavera. — *Imitazione.* . . . . . » 181
XXXV. I Viaggiatori. — *Imitazione* . . . » 185
XXXVI. Il temporale in Piazzetta . . . . » 188
XXXVII. Essere in giornata — *Dal francese.* » 192

Critica.

I. Metodo di scrittura del sig. Hermet . . . » 199
II. A un traduttor senza nome del *Vaglio* . » 201
III. Rime del sig. Daniele Solimbergo . . . » 203
IV. Un nuovo confratello. *Homo novus* . . » 207

V. Ancora sull'*Homo novus* . . . . . Pag. 210
VI. Venezia, il sig. Gueroult, ed il *J. des Débats*. » 212
VII. Rivista critica. — Siti pittoreschi e prospettivi delle lagune venete, disegnati, intagliati e descritti. Venezia coi tipi del Gondoliere . . . . . » 228
Strenna veneta per l'anno 1839 — Tipografia Alvisopoli . . . . . » 230
VIII. Romanze di Giovanni Peruzzini. Venezia, nella Tipografia di Alvisopoli, 1839 . . » 233
IX. La Giovinezza, odi di Filippo de Boni. Venezia, dalla Tipografia di Alvisopoli . . » 238
X. Inno alla luna, di Giovanni Quirini Stampalia. Venezia, Alvisopoli, 1839 . . . » 249

Spettacoli.

I. Accademie del sig. Bindocci poeta estemporaneo . . . . . » 257
II. Piccole notizie della settimana . . . . » 262
III. Si dimostra l'inutilità d'un articolo a proposito del Teatro Gallo in S. Benedetto . » 266
IV. Gran teatro della Fenice. — Il Giuramento del maestro Mercadante, poesia dei sig. Rossi. — Giaffar, gran Ballo del sig. Briol. » 270
V. Gran teatro della Fenice. — La Parisina . » 277
VI. Gran teatro della Fenice. — La Sposa di Messina, musica del sig. maestro Vaccaj, poesia del sig. Jacopo Cabianca . . . . » 282
VII. Gran teatro della Fenice. — Il Belisario. » 290
VIII. Teatro Gallo in S. Benedetto. — Il Marin Falier. Musica del maestro Donizetti, pa-

role del sig. Bidera. — Teatro di Apollo La Straniera . . . . . Pag. 293
IX. Teatro di Apollo. — Ettore Fieramosca, musica del maestro C. Quaranta, poesia del sig. Gallia . . . . . » 301
X. Sala teatrale in S. Moisè. — Nuovo Cosmorama. . . . . » 305
XI. Teatro in S. Benedetto. — Alcune considerazioni sulla prima rappresentazione di domenica sera, il Castello di Woodstock, musica dei maestri Tonassi e Collavo . » 308
XII. Teatro di Apollo. — L'Elisir d'Amore . » 312
XIII. Teatro di Apollo.—La Gabriella di Vergy, musica del maestro Mercadante . . . » 316
XIV. Nicolò Schöfer . . . . . » 320
XV. Teatro Gallo in S. Benedetto.—La Norma. » 322
XVI. Teatro Malibran.—La Gemma di Vergy. » 325
XVII. Teatro Gallo in S. Benedetto. — Amalia, ovvero il sagrifizio della riputazione, nuovissimo dramma scritto da veneta penna. » 328
XVIII. Gran teatro della Fenice. —Annunzio. » 337
XIX. Piccole notizie della settimana. . . . » 338
XX. Gran teatro della Fenice . . . . . » 343
XXI. Gran teatro della Fenice. — Walter il Crudele, ballo storico in cinque atti, composto e diretto dal sig. G. Briol . . . » 344
XXII. Teatro Gallo in S. Benedetto.—La Gemma di Vergy, del maestro Donizetti, con balletto . . . . . » 352
XXIII. Teatro Gallo in S. Benedetto . . . » 355
XXIV. Teatro Gallo in S. Benedetto . . . » 357
XXV. Teatro d'Apollo . . . . . » 360

XXVI. Teatro d'Apollo . . . . . Pag. 362

Necrologie.

I. Nicolò Soler, Avvocato . . . . . » 367
II. Il conte Tomaso Mocenigo Soranzo . . . » 368
III. Cristoforo Fabris . . . . . » 379